

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. I

---

# Storia della cultura ligure

a cura di  
DINO PUNCUH

3



---

GENOVA MMV  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

# Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova

Anna Giulia Cavagna

## I. Dal 1471 al 1534

Gli studi di storia del libro, fortemente sviluppatasi nell'ultimo ventennio, hanno indicato – fra l'altro – come l'ambiente urbano d'età moderna sia importante e talora decisivo nello sviluppo della tipografia, nel definirne contorni commerciali, caratteri produttivi e stabilità, natura contenutistica e finanche, in aree geo-produttive e politico-culturali sufficientemente ampie, aspetti formali e bibliologici. Con prevedibili varianti rispetto al continente europeo, le indagini hanno evidenziato l'uso della tipografia e della comunicazione a stampa per veicolare sia un tipo di cultura urbana propria (già condivisa o da propagandare e imporre a nuovi lettori) sia valori culturali, educativi e morali centrali per la società del tempo. In modo sempre più netto, hanno posto in relazione lo studio della tipografia e dell'editoria con il quadro dell'economia regionale e delle sue istituzioni; con le complesse tematiche socioculturali o le articolate istanze comunicative della società del tempo. La storia della tipografia genovese, quanto già noto e quanto emerso ora da nuove ricerche, è qui pertanto reinterpretata secondo quelle linee.

Di tipografia, allorché in Italia erano una ventina le città con questo servizio, si parla a Genova nel 1471: aprì un'officina, una società di due stranieri con tre genovesi, che in soli 3 anni assunse svariate fisionomie, producendo volumi non pervenutici o ancora inidentificabili. La comparsa fu di poco precedente alla facoltà concessa al Comune dall'allora pontefice di conferire titoli dottorali: privilegio inseguito dalla città per motivi forse più di prestigio che non con profonde intenzionalità educativo-pedagogiche; non è escluso che tale opportunità venisse valutata dai finanziatori locali della tipografia, diplomatici di carriera e professionisti, come lusinghiera per una produzione scolastica ad hoc. La tradizione culturale della cancelleria genovese aveva particolarmente beneficiato dei legami e degli apporti culturali dei soggiorni che ambasciatori e legati liguri svolgevano presso corti europee e i connessi circoli umanistici, e un *cursus studiorum* all'estero era pratica frequente: l'attrazione del polo universitario lombardo di Pavia per esempio, ma anche

Pisa e Padova, continuò per tutta l'età moderna, richiamando giovani del patriziato genovese. Sulla scorta di queste considerazioni, poteva parere ulteriormente proficuo impiantare una tipografia in città che soccorresse almeno le esigenze manualistiche. Tuttavia, dopo una fugace e limitatissima produzione libraria uscita fino agli anni Ottanta da quella prima officina e altre due, successivamente impiantatesi, Genova rimane senza stampa per oltre tre decenni, sino alla metà degli anni dieci del Cinquecento e poi ancora per altri vent'anni. L'intera regione è di fatto sprovvista di tipografie per la prima parte del nuovo secolo. Neanche il caso di Savona (per altro fin al 1512 alternativamente dipendente da Milano, Genova e dalla Francia), dove uscì il primo incunabolo nel 1474, un Boezio del tipografo Giovanni Bono, e poi sporadicamente intorno al 1503, 1514, 1522 e 1529 operarono, per pochissimi mesi, alcuni artigiani itineranti di passaggio, consente di parlare di una tipografia ligure significativa. A partire dagli anni trenta del '500 un solo artigiano in Genova basta a soddisfare la domanda locale per quasi 50 anni. Il regime di sostanziale monopolio o di assenza di concorrenza dura per circa un secolo, risolvendosi veramente solamente nel corso del Seicento. Non si vuole investire, in Liguria, (o manca) capitale, nell'editoria.

### 1. *Gli artigiani*

Il primo tipografo a lavorare in Genova, nella zona Banchi cruciale per il commercio carto-librario, fu Antonio di Andrea Mathie, (Mathias, Mathijs) da Anversa che insieme a Lamberto di Lorenzo (Laurensoon) di Delft (presto sostituito nella quota societaria da un piemontese) fondò una compagnia con dei giuristi e diplomatici cittadini. Il contratto triennale prevedeva l'acquisto di prestazione d'opera specializzata per la realizzazione di un lavoro finito (l'intera edizione, di fatto a noi sconosciuta): il lavoro degli artigiani e le loro competenze erano compensate dal sostenimento delle spese *in artificijs necessarijs in arte impressure et alijs expensis pro dicta arte faciendis* a carico dei finanziatori, autonomi nella scelta del genere produttivo: gli stranieri sono impegnati a *imprimere seu libros et volumina cuiuscumque facultatis videbitur dictis* [i tre genovesi] *sotiis*. Inoltre l'eventuale ricavo finale, ripagati i finanziatori cittadini per intero delle loro sovvenzioni con una prima parziale vendita diretta della tiratura, sarebbe stato computato e diviso (sulla scorta delle edizioni rimaste) secondo la proporzione che destinava il 90% delle copie residue agli artigiani e il 10% ai Genovesi. Dopo un anno dal contratto i finanziatori avevano già sborsato una cifra consistente, solo

parzialmente coperta dai tipografi con le vendite dei volumi, spediti in Lombardia e nel Napoletano. Uno dei due artigiani (il Delft che pure sembra avere buona capacità commerciale avendo un corrispondente a Savona), incapace di saldare i propri debiti, fu costretto a svendere la propria quota societaria (al piemontese Bartolomeo Cordero) e a disfarsi drammaticamente della propria intera attrezzatura. La storiografia locale ha ravvisato in ciò il significato di un mero accadimento commerciale; da un punto di vista di storia editoriale, invece, sbarazzarsi del capitale fisso – e dunque dei mezzi di produzione e di costruzione del proprio reddito – per saldare i finanziatori significa non solo un fallimento aziendale, dovuto alla cronica ristrettezza di numerario in cui sempre si dibatté l'artigiano d'antico regime (ed è interessante notare che in uno degli atti genovesi compare, come unico personaggio in grado di esibire contante immediatamente, un macellaio), quanto piuttosto che la produzione a stampa decisa dai finanziatori, eccedente il fabbisogno o troppo cara, difficoltosamente esitabile o senza mercato, era scelta editoriale incauta.

Anche la nuova seconda società, fiammingo-piemontese, ebbe vita difficile. Una epidemia pestilenziale fece trasferire i comparì a Mondovì, dove nel 1473 uscirono classici latini ad uso delle scuole e un'opera per il clero; il rientro a Genova vide reciproci disaccordi che portarono, per ragioni non chiaribili dalla documentazione superstite, Antonio Mathie in galera. Il socio piemontese scompare di scena e il fiammingo si lega a un conterraneo, Enrico da Anversa, impegnandosi con questi a salariare tale Martino Dal Pozzo, milanese, già avendo alle dipendenze il garzone-operaio Battista de Teri. L'attività non fu particolarmente fruttuosa. Anche se a questo periodo si fa risalire la stampa di un'operina popolare di interesse locale, nel 1474, al fiammingo Antonio Mathie che per pagare il Dal Pozzo aveva impegnato a garanzia i propri arnesi che ora era incapace di riscattare, subentrò Michele da Ulm. Dopo pochi mesi anche costui fu costretto a rivendere *dictum torcular cum aliis apparatus et litteris* allo stesso dal Pozzo: se si tratta della stessa moneta del « ducato d'oro largo » che costituiva qualche mese prima la paga mensile dell'operaio Teri, tutto l'impianto tipografico era equivalente al valore di 7 mesi di paga di un operaio. Per tre volte nel giro di pochi anni capitale fisso e mezzi di produzione erano stati sacrificati per pagare debiti d'impresa. Mattia Moravo, di Olmüz, che proveniva dalle file dei manoscrittori, stampò nel 1474 il primo libro datato genovese; lavorava con un orafo tedesco Michele da Monaco, impegnato probabilmente nell'incisione dei caratteri, e stampò il commento di Nicolò da Osimo alla *Summa Pisa-*

*nella* di Bartolomeo di S. Concordio (fig. 1). A fine '400 sono molte le pubblicazioni di questo genere letterario casuistico; sono riedite un po' ovunque. Ripropongono a stampa il risultato di un movimento teologico di due secoli prima allorché, dopo il IV concilio istituyente l'obbligo della confessione annuale, Domenicani e Francescani concepirono opere in forma alfabetica o di dizionario di teologia morale, come manuali di immediata consultazione di base e, per il gran numero di autorità incluse, come trattati di studio: utili alla pastorale del parroco e per l'insegnamento. Sono prodotti culturalmente tradizionali ma di prevedibile diffusione solo negli ambienti monastici. Nonostante questa natura di *long seller* il libro non fece la fortuna del tipografo che subito si trasferì a Napoli, dove figura stampare felicemente dal 1475 al 1491 (IGI sub voce e 8867 e 7992).

Due torchi consentirono, fra il 1476 e il 1480, al carmelitano Battista Cavallo di ritentare l'avventura tipografica. Iniziò con dei breviari della curia romana ed evangelari, di problematica identificazione nel panorama incunabolistico superstiti. Per contratto il frate avrebbe pagato il salario delle maestranze e la materia prima per un certo numero di mesi ed il restante periodo di lavorazione sarebbe stato coperto dai finanziatori: ne ricavava un quarto del guadagno finale dedotte le spese. La quota di libri a lui spettante era però vincolata nel prezzo di vendita e non poteva essere esitata al minuto, ma distribuita obbligatoriamente tramite la bottega di un libraio genovese. Disaccordi fra le parti, probabilmente a causa di una tiratura dilatata in corso d'opera con relativo onere suppletivo per i sovvenzionatori che pagavano le giornate di lavoro, portarono i soci a ridefinire gli accordi commerciali, senza nulla dire in dettaglio dell'attrezzatura tipografica o dell'ammontare della spesa. Dopo un altro incunabolo uscito nel 1480 di questa officina tipografica si perdono le tracce e Genova rimane senza tipografia per quasi quarant'anni. Nel periodo incunabolistico si stampò in Italia in quasi un'ottantina di centri per un ammontare stimato di edizioni pari a circa 12mila: la concentrazione maggiore avviene a Venezia e Milano, seguono due città "medie" la cui produzione si attesta tra i 600 e gli 800 titoli; infine un gruppo di città minori (Napoli, Pavia, Brescia) annoverano una media di circa 300 pubblicazioni. La produzione genovese rappresenterebbe la centesima parte di quella dei centri meno significativi in Italia.

Neanche un'occasione come quella di stampare i propri statuti, avessero pur'anche un sapore di polemica contro il ducato di Milano da cui la città allora dipendeva, spinse Genova, o le sue migliori figure culturali rappre-

sentative, a chiamare tipografi nel territorio per commissionare tale lavoro; ciò accadde viceversa frequentemente in altri centri italiani, dove è proprio all'occorrenza di pubblicazioni ufficiali, necessarie per l'amministrazione e la diplomazia, che i governanti, o esponenti del loro ceto, richiamano artigiani in città. Gli statuti di Genova invece sono stampati a Bologna nel 1498 e quando il genovese Giorgio Interiano vuole stampare la propria *Vita et sito de Zychi* si rivolge invece da Manuzio. Non sono due episodi sporadici o marginali nella vita culturale ligure, e neanche confinati ai primordi della stampa: sono il preannuncio di una consuetudine di lunga durata. Per tutto l'antico regime una lunga teoria di dotti liguri, anche se residenti nella Repubblica, o non sarà mai stampata in città o sceglierà di stampare le proprie opere fuori regione: per le più articolate e diverse cause, spesso riconducibili in fine a una inadeguatezza o non gradimento della struttura tipografico urbana, a una sfiducia nell'atto di pubblicazione, infine perché l'operazione era mediata da librai cittadini che si facevano editori all'estero ricorrendo a torchi piemontesi o veneziani, piuttosto che commissionare localmente il lavoro.

Nel 1516 il mecenatismo di Agostino Giustiniani crea in città un'operazione editoriale astrusa: tanto culturalmente significativa in ambito intellettuale e religioso quanto fallimentare commercialmente. Alla fine degli anni '80 del '400 egli si era formato presso il convento domenicano di Pavia, ove ebbe sicuramente modo di venire a conoscenza delle esperienze tipografiche in greco condotte a Milano in quel giro d'anni; dedicatosi agli studi biblici e linguistici, perfezionati a partire dal 1512 a Bologna, si muove su una scena internazionale che lo porta prima a Roma, partecipe del concilio Laterano V, nel 1518 a Parigi titolare di una cattedra di lingue orientali al Collège de France. Conobbe Thomas More, Richard Fox, Thomas Linacre, Erasmo. Forte delle suggestioni culturali maturate nell'esperienza di studio e di fede edita nel 1516, nella casa di famiglia, uno *Psalterium Hebraeum, Graecu[m], Arabicu[m], et Chaldaeu[m], cu[m] tribus latinis i[n]terpretat[i]o[n]ibus et glossis*. Stampato in latino, ebraico, aramaico, arabo e greco (figg. 2-3), il testo su otto colonne, quattro per pagina, comprende la versione ebraica, la traduzione latina dall'ebraico, la vulgata latina, la versione greca dei Settanta, la versione araba che si fonda su manoscritti posseduti dallo stesso Giustiniani, la versione aramaica (caldea: *il Targum*), la traduzione letterale latina dall'aramaico e gli *scholia* dell'autore che, fra l'altro, denunciano una conoscenza intensa della letteratura rabbinica e della *Midrash* da cui cita abbondantemente. Si tratta di una redazione destinata non tanto all'uso religioso ed ecclesiastico, quanto piuttosto all'impiego culturale

e dotto di avanzati ambienti umanistici anche laici e anche genovesi. La certezza della presenza urbana di interessi umanistico-filologici e di grecisti è confermata dagli studi del vescovo Filippo Sauli che, un decennio dopo, donava la sua collezione di manoscritti, contenenti una trentina di classici del pensiero greco, all'Ospedale degli incurabili, e dal letterato Giacomo Furnio de Fornari, ritenuto educatore dei figli di Mattia Corvino e lodato dallo stesso Giustiniani. Pochi mesi prima anche Erasmo aveva pubblicato un'opera poliglotta; la prima Bibbia poliglotta in ebraico, aramaico, greco e latino apparve ad Alcalà tra il 1514 e il 1517; la prima edizione completa della Bibbia greca, invece, è di Andrea Torresani a Venezia nel 1518; la prima Bibbia rabbinica (Venezia, D. Bomberg) è del 1516-1517; a Fano nel 1514 erano uscite in arabo le *Horae canonicae*. I caratteri genovesi furono disegnati ed intagliati da Pietro Paolo Porro, incisore e zecchiere ducale dei Savoia, fatto venire da Torino: l'edizione, in 2000 copie, costosa nella realizzazione e cara nel prezzo di vendita, non ebbe il successo sperato e i «parenti bisognosi» che finanziarono l'impresa rimasero tali, stentando a rientrare delle spese con la vendita di circa  $\frac{1}{4}$  della tiratura. Pensando che «i prelati o ricchi principi dovessero muover[si] e mi dovessero aiutare in la spesa» l'autore scoprì invece che l'opera era «laudata, ma lasciata riposare e dormire». L'annunciata (nella prefazione), edizione dell'intera Bibbia in questa forma plurilingue che ad Alcalà era uscita in sole 500 copie e notevoli difficoltà, venne abbandonata. Il tipografo Porro a lavoro concluso non ritenne opportuno trattenersi oltre; l'autore, in virtù della propria concezione della cultura come dovere civico, avrebbe continuato a fare l'editore (a Parigi, Venezia ecc.) con intenti didattici, per far leggere e istruire cognate e nipoti e ad intendere la propria biblioteca privata, espressione di un impegno d'apprendimento con risvolti politici, come un possibile sussidio agli studi nella Repubblica: donò la propria collezione alla città ma questa la disperse disinvoltamente fra conventi locali e patrizi di nobile casata. Dopo questa esperienza la tipografia è assente da Genova fino al 1534.

Nel corso della prima età moderna la tipografia manca in città per oltre 70 anni e per altri 40 circa – fin oltre la reazione cattolica post tridentina – è limitata a una singola officina. Il territorio periferico è privo di servizi tipografici, non solo per l'intero secolo ma anche nel '600, a parte sporadiche presenze, irrilevanti quantitativamente e al di là della sfera comunicazionale urbana. Quando si verifica una flebile continuità (Finale), accade in zone costiere non soggette alla Repubblica e legate, nel bene e nel male, al dinamismo politico-economico della Spagna. Già nel 1630 era opinione corrente

che «le stampe d'altre contrade servono per le loro private contrade» (al contrario delle veneziane che «servono per le contrade tutte del cristianesimo») e dunque il localismo della produzione genovese induceva un provincialismo anche territoriale che dovette pesare sulla circolazione di idee e cultura negli strati cetuali più bassi dello Stato.

Non si conosce quasi nulla della condizione retributiva dei lavoratori (torcolieri o compositori e operai generici) delle botteghe tipografiche genovesi e una ricognizione condotta in questa occasione ha portato modesti risultati. I contratti societari conosciuti sorvolano su indicazioni di tal genere. Rientrano sostanzialmente in due grandi categorie: l'una che vede il tipografo compartecipe degli utili della società – contribuendo ai costi di produzione con propri capitali o lavoro e macchinari (è il caso dei contratti quattrocenteschi); l'altra che vede il tipografo soggetto al committente che paga per intero la prestazione (ed è il caso cinquecentesco della manifattura su richiesta di punzoni e matrici per l'edizione del Salterio plurilingue). In entrambi i casi la gestione del personale dipendente non rientra specificamente negli accordi societari, se non in termini vaghi (si assicura salario e/o vitto agli operai). La presenza territoriale numericamente insignificante dei tipografi nel corso del '4-500 ha reso inutilizzabile ogni strategia seriale di indagine sui loro dipendenti. L'apprendista Teri al servizio del primo stampatore non compare nelle liste estrapolate di recente relative al garzonato urbano, né in esse compaiono altri nominativi legati al mondo tipografico del periodo. Restano ignoti i nomi di torcolieri e operai delle altre officine quattro-cinquecentesche. Correttori testuali e editoriali impiegati nelle tipografie urbane si conoscono invece in base alle sottoscrizioni, così come avviene per Savona dove il primo correttore di bozze risulta essere uno dei grammatici locali; frate Cavallo a Genova poté fungere da correttore per le proprie stampe religiose, mentre al Salterio del 1516 collaborarono l'erasmiano Battista Fieschi come latinista, Battista Cigala e Jacopo Forni come orientalisti.

## 2. *L'ambiente urbano*

La nuova competenza tecnologica è innestata nella società genovese da forestieri, in singolare analogia con quanto nel medioevo era avvenuto per l'istruzione elementare, fortemente delegata a maestri extra-territoriali e non urbani. Sempre in analogia con altre realtà tipografiche peninsulari alcuni protagonisti provengono da esperienze artistiche di incisione e di zecca. Nel

caso genovese si tratta di lavoratori d'area tedesca, e poi torinese, ma articolatamente integrati nel flusso di legami (e intraprendenze) che immigrati di varia provenienza (anche greca) coltivavano sul territorio ligure e che consentiva unioni o alleanze strumentali. Non è completamente corretto, tuttavia, individuare solo in ciò la radice della sporadicità produttiva urbana; non si può ipotizzare nei loro confronti un fattore "estraneità" ambientale o un elemento di imperizia lavorativa quale pretesto per la rapsodica permanenza della tipografia nella Genova del '400. La competenza tecnico-commerciale del Moravo è fuori discussione, avendo egli proseguito con successo il proprio lavoro a Napoli, ove operò sino al 1490 stampando oltre 40 opere (IGI). Ancora: il tipografo Michele da Ulm, aveva sposato una figlia di Raffaele Raggio a sua volta nipote per parte materna del greco Giovanni da Chio: cosa che garantiva un efficace inserimento negli ambienti commerciali regionali. Come stranieri tuttavia, soprattutto se itineranti e non espressamente ancorati a un magnate locale, si imbattevano in una oggettiva difficoltà del lavoro tipografico: quella dell'edizione. Pubblicare un testo latino concorrenziale al manoscritto o semplicemente competitivo con gli incunaboli già presenti sul mercato comporta il far affidamento su conoscenze editoriali e filologiche di medio-alto livello; nessun torcolerie e ben pochi di quegli artigiani o compositori le avevano e dovevano rifarsi a una rete di dotti residenti, la conoscenza e l'intervento dei quali difficilmente si realizza in pochi mesi. Editare un'opera in volgare esige viceversa, per distribuirla anche in un mercato extraurbano rendendone redditizia la manifattura, una ripulitura testuale dalle inflessioni regionali. È quanto farà la tipografia vernacola veneziana e fiorentina del '500; ma è operazione al di là delle competenze di artigiani di lingua straniera, di tipografi locali privi di un milieu relazionale di alto livello e anche degli stessi intellettuali residenti, incuranti, come lo fu Giustiniani, d'«esser reputat[i] toscan[i], essendo nat[i] genoves[i]».

Ancorché una parte della critica abbia ravvisato un movimento crescente delle attività economiche in Genova, in quegli anni la città era costretta a dirottare i propri pingui interessi e traffici remunerativi dal Mediterraneo orientale a meno redditizie aree africane e nuove terre iberiche. Era un periodo se non stagnante certo di transizione, che si svolgeva in condizioni di politica interna confusa, con il territorio temporaneamente annesso al ducato di Milano e una dirigenza politica divisa. Le menti intellettualmente superiori erano impegnate in attività meglio gratificanti che non eccellere per acume editoriale, né ravvisarono nella tipografia un possibile

alleato al proprio servizio: diplomatico o commerciale. Le deboli esperienze umanistiche, che avevano inteso il territorio ligure solo come terreno di caccia di esemplari altrove introvabili, costituirono freno ulteriore all'attività editoriale.

Gli inizi incerti; la tumultuosità dei primi rapporti societari; la rinuncia dei primissimi artigiani (e dei loro finanziatori, pure non sprovveduti sul piano della diplomazia o dei commerci generali) a sottoscrivere, anche parzialmente, le proprie prime edizioni (o a far pubblicità nel colofon di esse, anche con vaghi riferimenti al territorio ligure); il fatto che, dopo qualche tentativo, in sostanza la città rimanesse priva di stampa: tutto ciò si lega, senza esserne diretta ripercussione, a una documentata animosità degli scribi genovesi, seccati dall'arrivo di quei concorrenti meccanici ed estensori di coerenti obiezioni verso la nuova tecnologia. I librai, contro la immediata e potenziale competizione dei tipografi, argomentarono in chiave non solo economica, ma anche in modo pedagogico-culturale, sfuggito alla critica. Chiesero nel 1472 alla Repubblica il privilegio d'esclusiva della produzione popolare: quella di sicuro smercio e subito redditizia. In particolare rivendicavano – volutamente sottovalutandola, come fece anche, forse inconsapevolmente, la critica posteriore – l'esclusiva manifattura di: breviari, messali, uffici, salteri, manuali grammaticali come Donato (*l'ars minor*), Prospero (d'Aquitania, e cioè gli *Epigrammata*) o Guarino (le *Regulae*), alcuni classici popolari come Ovidio, Esopo in uso nelle scuole, che a quell'epoca per altro già circolavano a stampa e che gli amanuensi vendevano nelle proprie botteghe. Era un genere cardine nella produzione e nello smercio, perché rifletteva di fatto il canone librario-educativo della scuola umanistica italiana (ed europea) del medioevo; proprio perché tale, la tipografia vi attingeva, in Italia e all'estero, in grandi e piccoli centri, generando fra l'altro un fenomeno, assente a Genova, di riconversione professionale dei decoratori che si tramutavano in tipografi. La società savonese, per esempio, tra un patrizio, un maestro di scuola e un tipografo, per la produzione del *Doctrinale* di Alessandro de Villadei, pescò in quel repertorio stampando un testo basilare per l'apprendimento del latino; sempre alla didattica pensava il tipografo della *Polyanthea* quando nel 1503 la produceva a Savona, sapendo che l'autore Domenico Nani era canonico della cattedrale cittadina e rettore delle scuole. Alla scuola pensava il tipografo Mathie che col socio piemontese stampò a Mondovì.

I copisti-librai genovesi sostennero inoltre, con sagacia argomentativa, che il danno di quella nuova presenza avrebbe colpito lo Stato, oltre che il

mercato sommerso di scrittori che, senza bottega ufficiale, esercivano la professione di scrivani privatamente, per campare. I «nonnulla extranei» non avrebbero pagato tasse (ma le pagavano i lavoratori-copisti occulti?) e, soprattutto, conseguito un congruo guadagno non avrebbero reinvestito localmente, andandosene altrove come era loro costume, così che la «pecunia» genovese sarebbe rimasta in mani *Alamannorum*. Un tasto questo forse caro ai mercanti della Repubblica. Consideravano, in seguito, diseducativa la stampa che induceva una lettura passiva, slegata dallo scrivere ed esercitare la mano; questa loro posizione si inseriva in un dibattito, secolare, sulle strategie di apprendimento, che aveva lontana genesi nel passato classico, quando si intendeva la scrittura (copiatura) come unica e vera, profonda, lettura-conoscenza di un opera-testo. Evitando una, incongrua data la loro professione, polemica allora circolante sulla scadente conservazione fisica del nuovo prodotto cartaceo, si preoccupavano invece dei guasti che – nella trasmissione del sapere e delle abilità conoscitive – la stampa induceva. Preconizzarono che nessuno avrebbe più saputo scrivere bene: un vero *inconueniens*, soprattutto – direi – per uno stato che si reggeva sulle lettere di cambio, gli scambi epistolari mercantili e i rapporti diplomatici manoscritti, la cui affidabilità e veridicità dipendeva in larga misura da una calligrafia esemplare e verificabile. In sostanza il canone paleografico (in tutte le sue redazioni locali e variabili culturali) consolidatosi nelle cancellerie europee o nei centri di riproduzione del manoscritto, si frantuma proprio nel corso del Cinquecento, quando la scrittura diviene elemento fortemente personalizzato, poco intriso di regole estetiche obbligatorie, sempre più calligrafia individuale e soggettiva. L'arte della bella scrittura, aggiungevano inoltre gli scribi, esisteva da sempre, mentre questa *vero imprimendi non semper sed per intervalla inventa*. Era inaccettabile infine la pratica di alcuni religiosi di vendere libri in carta *pecudum* la cui la scrittura (scadente) sbiadisce dopo solo due anni! La polemica contro il clero, fruitore di una rete distributiva (di confratelli) potenzialmente illimitata e capillare, venditore di materiale didattico esente da ogni gabella, è tipica dell'antico regime tipografico. Si ritrova, con analogia di toni e impotenza, anche nello Stato di Milano nel '600. A Genova viene reiterata nel 1481. I religiosi sono accusati di concorrenza sleale nella vendita dei libri a stampa e vengono regolamentati – con alterno successo – ad un commercio minimale. Nella condanna incappano anche gli ambulanti che – come in Lombardia – han diritto di vendere solo opuscoli non rilegati al massimo di 8 pagine.

Non è certo che l'iniziale rivendicazione dei manoscrittori sulla produzione scolastica venisse accolta nella forma ampia della prima supplica, ma i divieti contro il commercio illegale entrarono a far parte degli statuti dei librai-copisti. Altre lamentele dell'arte *cartariorum* ricompaiono nel 1546 contro la *facilitatem artis impressorie*. Gli artigiani tipografi d'altro canto pensano alla propria attività in termini di "arte": non è rimasta testimonianza di una loro percezione del lavoro come attività sacra – come invece l'avevano qualificato altri tipografi italiani o tedeschi dei primordi – ma comunque, in quanto operatori specializzati, nel tempo sarebbero giunti, come accadde, a una corporazione (con relativa autonomia tributaria), come era usanza per ogni mestiere e come di fatto accadde, per esempio, per i produttori di carta genovesi lentamente affrancatisi dai librai, con regole autonome nel primo '500.

L'insieme di tutte quelle circostanze refrattarie, pertanto, impose o suggerì ai primi tipografi e soprattutto ai loro finanziatori timidi, una produzione che non aprisse immediate controversie e, dunque, escludesse il mercato scolastico e popolare urbano. Pertanto a Genova si optò per pubblicazioni forse culturalmente impegnative ma che, comparate al libro tipografico extraregionale o manoscritto locale, risultavano antieconomiche o non esitabili. La varietà dell'offerta manoscritta urbana, al pari di altre piazze editoriali, non alimentò i torchi locali in competizione invece con il commercio organizzato da grossisti del libro a stampa. Alla fine degli anni '80 del secolo, ad esempio, nella bottega di un libraio genovese, in cui erano confluiti anche fondi altrui, la stragrande maggioranza dei libri in vendita apparteneva a un libraio milanese che li aveva in deposito. Negli anni '90 in una biblioteca privata di un maestro di grammatica, un professionista, lo stampato rappresenta solo un quarto del patrimonio. I librai amanuensi genovesi in definitiva, con la complicità del disinteresse dei proprietari di capitale, riescono nell'intento di condizionare la tipografia. Non tanto proibendola o avversandola in modo diretto, quanto imbrigliandola; controllando cioè, oltre a quello del decoro testuale o paratestuale, il segmento più redditizio del ciclo editoriale: quello della distribuzione-vendita. L'obbligo contrattuale di frate Cavallo di smerciare gli stampati degli anni '70 solo nella bottega del libraio Bartolomeo Lupoto ne è precoce, incontrovertibile prova. In Italia le corporazioni di mestiere svolsero funzioni di cinghia di trasmissione del mercato urbano, regolandone bisogni e cercando di limitarne la sovrapproduzione. Come non fu possibile per gli artigiani evitare la sottomissione-dipendenza dal grande mercante, altrettanto i lavoranti tipo-

grafi non poterono evitare, specie nei piccoli centri, di soggiacere ai mercanti librai che, influenzando direttamente la distribuzione del libro intervenendo – come del resto fanno i librai a Genova – sui prezzi, potevano incidere sulla diffusione della cultura: solo grazie all’intermediazione nobiliare di patrizi locali Ariosto poté per esempio organizzare la vendita dell’Orlando in Genova per il quale ottenne privilegio decennale, menzionato infatti come ancora vigente nel contratto che la Repubblica concesse a Antonio Bellone nel 1533. A Genova ciò si verificò in una condizione di modestissima produzione quantitativa locale che sembra acuirne la subordinazione, ma il meccanismo che sta alla base è il medesimo. A riprova valga il caso di Savona: città lontana dalla capitale e dall’influsso delle sue corporazioni, con librai non ancora associatisi. In tutto il ’500 escono una decina di opere ma solo nel periodo di dipendenza o dagli Sforza, e son testi abbastanza appariscenti e impegnativi, quasi di rappresentanza: escono, tutti stampati da Francesco Silva insieme a un *Psalterium beate Virginis Mariae*, alle *Conventiones* fra il comune e Genova, un testo politico, di servizio e di immagine visto che fu tirato anche in pergamena e a un elegante testo greco e latino, *Polyanthea*, di Domenico Nani Mirabelli; oppure nel periodo francese, e sono opere popolareggianti oppure di nobile tradizione scientifica medievale come il *de natura animalium* di Albero Magno, un libello popolare sulla disfatta dei cavalieri di Rodi e la riedizione della *Polyanthea*; o nel periodo del comune indipendente. Quando la città entra nell’orbita della Repubblica nel 1528 la stampa sparisce.

In simili condizioni si comprende perchè il mercato librario urbano divenga interessante solo per stampatori occasionali o extra-territoriali: Francesco Silva, piemontese, che pure ottiene all’inizio del ’500 per ben due volte il privilegio dalla Repubblica di essere l’unico tipografo operante in Genova e nei territori, esclusiva ottenuta anche in virtù della sua abitudine di rilegare, a Torino, con velluti genovesi e dunque grazie al fatto di poter dimostrare che la *pecunia* che guadagnava in qualche modo rientrava nel circolo finanziario ligure, non decise mai di stabilirsi nel capoluogo. Del tutto brevemente operò in provincia, andandosene subito. La frequente presenza – ma sarebbe più corretto dire l’insuccesso nel porre le proprie basi – di maestranze d’origine piemontese nelle vicende tipografiche di Genova (e territorio, incluso Savona, Novi e poi nel ’600 Finale) è stata sopravvalutata come freno allo sviluppo di quest’ultima, che avrebbe supplito con l’importazione libraria dai territori limitrofi quanto non produceva localmente e che poté svilupparsi solo in concomitanza, a ’500 avanzato, con una corri-

spettiva *impasse* del mondo tipografico piemontese. Fu quello un fattore che forse concorse, ma in minima parte: a ben guardare la distanza che separava Torino da Genova non era molto diversa da quella che separava, per esempio Milano da Venezia, ed incomparabilmente superiore a quella fra Milano e le varie città satelliti del ducato lombardo dotate di tipografia. In Lombardia non si verificarono fenomeni di attardamento a causa dello sviluppo tipografico lagunare e neppure ci furono segni di colonizzazione tipografica: né subendo i flussi di maestranze dalle città lungo l'asse del Po e dalle città della terraferma veneta che confinavano con il ducato (Bergamo e Brescia), né ponendo l'editoria periferica territoriale della regione (di Pavia, poi di Como per esempio) sotto l'egida tipografica della capitale. La prototipografia genovese invece ha due costanti: l'essere riconducibile agli interessi culturali (e interventi economici) del mondo religioso, benché in misura minore rispetto ad altri centri, ma ciò nonostante riflettendo in particolare una frazione consolidata di quel sapere; il mantenersi lontana dagli interessi del laicato e dello Stato.

Nel corso del Cinquecento però, il bagaglio di erudizione che proveniva dalla Chiesa si infranse nei mille rivoli delle difficoltà dottrinarie e teologiche che la travagliavano, rendendola meno monolitica e temporalmente meno potente. Era un sapere meno internazionale e la produzione libraria che lo reificava non poteva, per esempio, attirare le fasce di commercio genovese trafficanti col nord Europa o l'Africa; quello che sembrava un mercato sicuro dimostrava d'essere infido e lento nella ricezione. Un bene di lunga distribuzione come il libro non dovette attirare molto il commercio corrente. Inoltre il finanziamento urbano diretto della Chiesa per date opere, esaurito o conseguito il fine immediato dell'edizione, non giustifica né genera una visione imprenditoriale dell'attività libraria. Prediligendo, per sicurezza, questo mondo ecclesiastico come mercato acquirente e committente tipografi ed editori operarono involontariamente una ulteriore distorsione interpretativa sopravvalutando le risorse patrimoniali e intellettuali di quell'ambiente e di quel ceto. A questa stessa conclusione giunse con lucido sconforto Giustiniani quando, ammettendo l'insuccesso editoriale della versione poliglotta del 1516, annotò che l'impresa venne ammirata ma non ebbe successo: « come che l'opera sia per valenti uomini, e per ingegni elevati, che sono al mondo rari e pochi ».

Infine, tralasciando di allettare gusti o interessi laici e politico-governativi, la programmazione tipografica, per conservatorismo, pressioni esterne

dei librai, costrizioni amministrative, disinteresse per l'educazione umanistica, sfiducia nella lettura, finisce col sottovalutare le potenzialità d'acquisto del pubblico. Rinuncia alla competizione monetaria col libro straniero ed evita, sul piano strettamente bibliologico, la concorrenza col manoscritto locale, ricalcando modelli librari convenzionali. Se l'aneddotica di una certa incultura urbana assume le note di ciarla maligna anche in epoca tarda, rimane pur vero che la prima tipografia cittadina non s'avventurò verso quei settori che le dicerie davano per connaturate all'imprenditorialità locale: traffici, commerci, navigazioni, controllo politico-militare del mare e delle comunicazioni. In Liguria, in epoca incunabolistica, ma anche un secolo dopo, e in qualche caso mai, non si stampano manuali d'aritmetica e computisteria, di navigazione, cartografia o ingegneria militare, trattatistica comportamentale diplomatica o cancelleresca, manualistica epistolare: un bagaglio di saperi pratici che per tradizione si sogliono attribuire agli abitanti della regione; sono solo seicenteschi i libri di scuola primaria, d'abaco e alfabetizzazione rudimentale, e in genere rari quelli illustrati per diporto.

### *3. Patrocinatori finanziari ed editoriali*

I primi capitali economici e culturali derivano alla tipografia genovese degli esordi dalle risorse patrimoniali umane, intellettuali e sociali del mondo diplomatico, così come in parte accadde per Savona, e poi religioso. Un mondo urbano per formazione, radici e legami sociali ma internazionale per prospettive d'azione, e interessi. I finanziamenti sono di privati, non essendo in grado il tipografo di sostenere completamente gli oneri d'impresa: la produzione che ne risulta è editoria commissionata, esplicitamente riconosciuta come tale. Francesco Marchese, Luca Grimaldi e Francesco Pammoleo nel 1471 fondatori della prima società appartengono all'ambiente nobiliare, giuridico di Genova. Se dell'ultimo personaggio mancano notizie certe, i primi sono noti per aver ricoperto incarichi importanti: il Marchese era stato ambasciatore presso il re d'Aragona e a Parigi; il secondo era andato ambasciatore a Milano, proprio nel 1471 dove – se già non ne avesse avuto notizia – aveva potuto conoscere direttamente la tipografia, da poco là introdotta. Avevano competenze forensi, statutarie ed erano coinvolti negli affari di stato. Furono certo le loro esperienze di viaggio e la conoscenza degli ambienti commerciali a guidare le vendite delle prime edizioni proprio verso quei territori che praticavano professionalmente per ragioni di stato. Nella più avanzata età moderna il loro milieu sarà – ovunque in Europa – potenzialmente proficuo

per la tipografia e l'editoria in genere: in termini di propaganda politica o religiosa, per un uso strumentale e di governo della comunicazione scritta. Nella Genova del tardo '400 la competenza e l'ambito diplomatico interagiscono con la tipografia in termini individuali, personali: con l'apporto – dei singoli – di un'aggiornata imprenditorialità, o con suggestioni contenutistiche, culturali o educative sperimentate nei (e frutto dei) vari peregrinari. L'almanacco del 1473 è una miscellanea d'autore ignoto che pubblica *excerpta* di Jacopo Bracelli, un diplomatico da poco deceduto, le cui numerose legazioni (Roma, Firenze, Milano e da Alfonso d'Aragona) avevano contribuito a farne un uomo colto, erudito, bibliofilo e corrispondente di dotti. Nell'ambito esclusivamente urbano, patrizio e professionale, si iscrivono i finanziatori degli incunaboli religiosi stampati a Genova per iniziativa del frate Battista Cavallo: un medico, Battista Riccardi di Aulla, e due esponenti di famiglie nobili, Giuliano Spinola e Tommaso Centurione che ne avrebbe curato la distribuzione probabilmente in virtù delle proprie relazioni commerciali. Per i finanziatori si tratta di una mera speculazione, non essendo, presumibilmente, direttamente interessati al contenuto delle opere prodotte; la loro determinazione all'investimento rientra in un modello di diversificazione dell'impiego di denari proveniente dalle azioni mercantili e sfrutta la rete commerciale e distributiva ad essa collegabili. Il fatto che tutte le iniziative tipografiche genovesi dei primi 6 decenni si risolvessero in una prestazione sporadica e priva di continuità, oltre che di apprezzabile ritorno, insieme al tiepido interesse della Repubblica verso un uso apertamente polemico o propagandistico dell'editoria, contribuì senz'altro a distogliere i capitali della nobiltà o della nascente borghesia da quel nuovo settore artigianale, diversamente da quanto accadde in altre aree editoriali, soprattutto del nord Europa o a Venezia e Milano. L'esperienza della famiglia Giustiniani che soccorre il prelado, più che un impiego di denaro della casata in operazioni librarie è l'investimento di una famiglia nelle latenti potenzialità dei rapporti ecclesiastici da ciò scaturenti.

#### 4. *Produzione*

Come per altri centri italiani, la produzione della prima società istituita nel 1471 è sconosciuta. A fronte di sicure risultanze archivistico-documentarie non si conoscono evidenze incunabolistiche con riferimenti o sottoscrizioni certe neanche della seconda. Attribuibile all'operato di Antonio Mathie è il fasciolo di 8 carte di natura popolare, un almanacco-vademecum

urbano: *La raxone de la Pasca e de la Luna e le feste*. Privo di note tipografiche, dovrebbe risalire al 1473. Stampato in caratteri romani, con 31 e 32 righe per pagina, su una carta con filigrana raffigurante una forbice e una stella, presenta testo a piena pagina, paragrafi rientrati con iniziale tipografica maiuscola molte abbreviature, contrazioni. Pur rimanendo un testo facilmente leggibile, ci sono oscillazioni grafiche per la trascrizione della stessa parola-cifra, forse dovute alla scarsità di caratteri della polizza originaria: è indirizzato ad un preciso pubblico urbano misto che include donne e non parlanti latino (e per altro quello che c'è a volte zoppica): *opus ... religiosus et saecularibus, mulieribus sacris et mundanis vulgariter et latine versibus et impressa*.

Altri libri, probabilmente legali, furono stampati dalla prima società: ne spedì sicuramente a Napoli – dove anche il terzo tipografo “tedesco” si trasferì – e in Lombardia, dai cui Duchi allora Genova dipendeva. Nella bassa Lombardia si ha testimonianza di una circolazione-possesso di edizioni genovesi e da qui si importavano libri per Genova: tra le poche edizioni a stampa vendute nella bottega del cartaiolo del secondo '400, quella degli *Epi-grammata* di Prospero d'Aquitania poteva essere milanese. Il commento di Nicolò da Osimo alla *Summa* del 1474, cui seguono i *canones penitentiales*, di un altro sommarizzatore Astesanus di Asti, e alcune costituzioni di papa Martino V contro la simonia, è un volume in folio di 368 carte non numerate né segnate, su due colonne di 46 linee in gotico; i paragrafi rientrati lasciano spazio per lettera iniziale (fig. 4) in alcuni esemplari effettivamente rubricata in corpo maggiore con inchiostro rosso, nero o violetto oppure semplicemente aggiunta a penna dal lettore. La carta ha tre diverse filigrane. Le abbreviazioni sono ricorrenti, non ci sono richiami. La natura elencativa e repertoriale dell'opera favoriva la trasformazione del testo in lista, rubrica, accentuandone le finalità di prontuario. La *tabula capitulorum libri et primo de lettera A* è un indice analitico e di nomi abbastanza complesso e ben strutturato di 15 carte, in ordine alfabetico per facilitar la “navigazione” nel corpo dell'opera. L'ultimo incunabolo genovese con sottoscrizione è opera di un famoso grecista ma di contenuto occasionale il *De futuris Christianorum triumphis contra Turchos et Maumetanos* di Giovanni Nanni da Viterbo (Joh. Annus): un testo in 4° in gotico di 48 carte segnate non numerate di cui le prime due contengono, dopo l'incipit *conclusio proemi*, le 10 “conclusioni” dell'opera e il colofon discorsivo, ripetuto in fine. La filigrana è di due tipi, un disegno di forbice e un guanto e la lunghezza dello specchio di stampa varia da 29 a 32 righe per pagina. L'autore, un contemporaneo fra

l'altro vissuto anche a Genova, era molto popolare e fu oggetto di una lettura intensiva e criticamente attiva oltre che di una accertata diffusione locale, come risulta dalle note di possesso riscontrate in un esemplare esaminato.

Il volume *Psalterium*, (figg. 2-3) del 16 novembre 1516, è un in-folio di 200 carte segnate con 41 linee e quattro colonne per pagina; il frontespizio è stampato in rosso e nero dentro una cornice xilografica con motivi floreali bianco e neri inquadrate da un nastro che, intrecciandosi, forma motivi arabescati continui. Presenta capilettera xilografici ornati (5 in latino, 4 in ebraico, 2 in greco, 2 in arabo alti 5-7 linee) e capilettera in rosso. Al verso della prima carta si legge il privilegio di stampa, cui segue una prefazione poliglotta. Anche il colofon è plurilingue: alla carta c. 5v.-6r. quello latino recita: *Impressit miro ingenio, Petrus Paulus Porrus, genuae in aedibus Nicolai Iustiniani Pauli, presidente reipub. Genuensi pro Serenissimo Francorum Rege, prestanti Octauino Fulgoso, anno cristiane salutis, millesimo quingentesimo sestodecimo mense.VIIIibri*, cui segue il registro delle segnature e la marca a c. 6r. Posto dopo l'indice, precede la marca tipografica del Porro. In fine il *registrum* e la marca tipografica xilografica parlante su fondo nero: rappresenta una pianta di porro ai lati della quale, in basso, due lettere P si intrecciano ad un disegno di cuore (fig. 5). Opere di questo genere sono una sfida per il tipografo: oltre che per le molteplici complicazioni che insorgono nel comporre, e giustificare, con caratteri tanto diversi, la stessa imposizione della forma risulta estremamente complessa a causa della presenza di otto colonne di testo (quattro in ciascuna pagina finale a stampa) che deve correre parallelo nelle varie lingue. L'opera, dedicata al pontefice, porta menzione, in una nota al Salmo 19:4, delle recenti scoperte geografiche di Colombo (cc. 7r.-8v.), con indicazioni inedite ma generiche. Il valore informativo del ragguaglio è estremamente limitato se si pensa al pubblico che poté aver accesso al libro: dotti e bibliisti di formazione erudita. L'accenno geografico non viene neppure ampliato o ripreso quando l'autore, anni dopo, nello stendere in volgare gli *annali* di Genova, ripercorre la storia della Repubblica: avrebbe potuto estendere l'argomento o tradurre in volgare la propria glossa ed invece si limita a far riferimento al suo *Psalterium* circolante solo fra latinisti, ben incarnando quel distacco o quella concreta prosaicità che governava i Genovesi nei confronti delle nuove scoperte e dei popoli ritrovati. L'enorme tiratura di 2000 esemplari rimase invenduta per quasi tre quarti, per stessa ammissione dell'autore dolente per l'indifferenza dei contemporanei. Le capacità di assorbimento di stampati del mercato erano ben più ridotte, rispecchiando probabilmente quella media di 300-500

copie che caratterizzò il periodo incunabolistico italiano e che si riconferma anche a Genova: i contratti dei primi anni '70 menzionano 100-300 copie, mentre anni dopo frate Cavallo ne tirerà 450.

## II. XVI e XVII secolo

Nel corso del '500 la direttrice principale di afflusso di tipografi verso la Liguria muta: da extra-italiana diviene più marcatamente peninsulare, e solo a '600-700 avanzato è locale. Il bacino di provenienza è l'area piemontese e lombarda e verso queste aree si indirizzarono i migliori scambi commerciali visto che almeno due dei maggiori tipografi genovesi immigrati, conservano officine o quote societarie anche nel paese d'origine. Si mantiene viva invece, anche nel '600, la tendenza ad assoldare maestranze di bottega forestiere, di istituire contratti di garzonato e apprendistato, mentre, in deroga a certe consuetudini di chiusura, si accolgono librai esterni (N. Perychard). La società o compagnia, l'alleanza cioè fra un artigiano che mantiene una qualche posizione decisionale culturale oltreché operativa, con una o più figure di finanziatori che si riserbano interventi editoriali, rimane formula tipica solo nel '500; successivamente le botteghe sono di fatto a sola conduzione familiare, tranne un caso di proprietà nobiliare delegato, nell'impossibilità di una gestione diretta, a un direttore responsabile. Gli accordi editoriali sono pattuiti in ogni singola circostanza. Solo a fine '600 il trapasso dell'attività si svolge all'interno della famiglia, aprendo la strada a dinastie stabili nell'esercizio tipografico. L'impulso iniziale all'impianto, e poi presenza continua, dell'officina è asservito a pratiche ragioni amministrative di governo, che la Repubblica fa mediare o esplicitare, nelle trattative, da suoi ufficiali o nobili patrizi. Sta poi all'abilità commerciale e al bagaglio intellettuale del singolo saper trasformare questo rapporto funzionale in una attività editoriale anche autonoma: non tutti vi riuscirono, caratterizzando con una fisionomia culturale indipendente il proprio lavoro librario. In parecchi casi rimasero esecutori di altrui volontà. Il capitale d'investimento arriva al libro da forme di accumulo disparate, di origine mercantile o da rendite nobiliari; il ruolo di editore, salvo brevissimi periodi o casi particolari di figure culturalmente preminenti con scopi intellettuali precisi, o nel caso di tipografi con patrimonio e imprenditorialità solide, è rivestito da una selva di personaggi diversi: autori, qualche volta librai, raramente aristocratici, la cui azione libraria si frantuma in interventi occasionali. La figura femminile rimane una labile presenza, che parla a stampa e nelle stampe attraverso

la voce maschile: da autrice, mediata dal proprio confessore, da gestrice pro-tempore a nome dei figli maschi, in casi di vedovanze e minorità, da ereditiera e appetibile preda matrimoniale quando la dinastia è in estinzione. Negli anni centrali del '600, si afferma un clima indirettamente sfavorevole allo sviluppo editoriale. In un periodo in cui l'isolamento nelle ville di piacere è visto come compimento della vita aristocratica e superamento della fase di impegno politico-mercantile, l'impegno editoriale anche occasionalmente svolto della nobiltà viene a scemare o (come nel caso del Brignole Sale) subisce involuzioni che portano i protagonisti lontano dal mercato: pur garantendo all'aristocrazia la funzione di acquirente e fruitrice del libro ne svilisce il ruolo patrocinate. Il proprietario della tipografia rimane operatore tecnico di commesse che trovano spazio sempre nella cerchia urbana che, di solito, poco controlla o influenza: è fornitore di un servizio riproduttivo che non programma; quando qualcuno più intraprendente e intellettualmente scaltrito, con spirito commerciale tenta una strada diversa, gli eventi economici, epidemiologici, bellici contemporanei o la fatalità di una morte prematura lo penalizzano, come nel caso del Guasco.

### 1. *Gli artigiani*

Il torinese Antonio Bellone chiese alla Repubblica nel 1533 un estensivo privilegio d'esclusiva per introdurre la stampa in città. Chiese, per sé, famiglia e dipendenti, l'esenzione dalle gabelle riguardo a cibo, vestiario e materie prime utilizzate in tipografia (che gravavano su caratteri, carta, inchiostri); chiese l'esenzione dalle tasse. Chiese di poter esercitare il mestiere di librario vendendo libri scolastici, *vendere vel emere aliquos libros a pueris*, impegnandosi a non effettuare concorrenza sleale con i librai ed obbligandosi a rispettare il prefissato prezzo di vendita all'ingrosso di uno scudo per ogni risma (di libri stampati e venduti sciolti). È questa una clausola interessante perché, se da un canto corrobora la tesi che è sul libro a grande diffusione, d'educazione primaria, o d'evasione (*amorum et bellorum*) che nei piccoli centri tipografici si gioca la sopravvivenza di una bottega (sia che li si produca, sia che li si venda), dall'altro indirettamente mostra lo stallone cui erano giunti i librai locali. Sorpassati dagli eventi, impossibilitati a tenere un ritmo concorrenziale col volume a stampa in fase produttiva, che essi stessi finiscono col finanziare divenendo editori occasionali (come Stefano Allegro che nel 1518 in assenza di tipografia commissiona a Mondovì un testo popolare) sono potenzialmente attaccati anche sul piano dello

smercio da questo privilegio: e non mancheranno di dolersene. Bellone chiese infine che la Repubblica non concedesse ad altri nuovi privilegi d'esclusiva. La Repubblica, istituita una commissione per l'esame di fattibilità, rispose accettando nell'insieme le clausole, riducendo alcune pretese di condono, aggiungendo significative precisazioni tecniche. Richiese al Bellone la correttezza testuale della produzione e l'uso di caratteri moderni (*que sit et esse debeat bene correcta et de stampa de Basilee*); l'obbligò a vendere i libri scolastici e d'evasione ad un prezzo inferiore rispetto al mercato ed ad averli in buon rifornimento ma soprattutto vincolò il tipografo alla stampa del materiale burocratico e legislativo commissionato dalla Repubblica o dalla casa di S. Giorgio, da consegnarsi in 6 copie gratuite agli uffici. Tale fornitura era da intendersi gratuita se ogni singolo ordine non eccedeva le dimensioni di 6 fogli (di forma a stampa). Cioè, per esempio, sei bandi in formato in folio erano lavorati e distribuiti senza compenso dal tipografo, come pure sei copie di un libro in formato folio di 24 pagine o in formato 4° con 48 pagine. Si tratta di una clausola ricorrente in contratti ufficiali di questo tipo, presente anche in Lombardia, tuttavia nessuno ha mai notato la corrispondenza fra l'intendere materiale burocratico ordinario, e pertanto non pagato, tutto ciò che fosse inferiore alle 48 pagine di un formato medio, e il considerare convenzionalmente oggi, in sede bibliografica, un libro come una pubblicazione di almeno 50 pagine. Se la fornitura commissionata superava i 6 fogli sarebbe stata retribuito in base a un prezzo stabilito volta a volta, come infatti avvenne. Mentre le attrezzature e i materiali necessari al lavoro sarebbero stati esenti da gabella, come pure erano condonate le tasse urbane, soltanto una quota prefissata di grano, vino e legna fu riconosciuta esente da dazio. Entro la metà di settembre dello stesso anno il Bellone doveva già aver stampato qualche prodotto di prova (materiale burocratico o fogli di mostra non pervenuti e sconosciuti ma allegato agli atti del cancelliere Francesco Negri Pasqua, e oggi irreperibile) perché la commissione istituita diede parere positivo. L'officina, con un torchio, in zona centrale di traffici e pettegolezzi, aveva requisiti necessari per un'attività corrente. Si conoscono informazioni vaghe sul personale dipendente. Nel 1538 per la consegna delle matrici, compaiono come unici testi due francesi: un normanno e un operaio del Delfinato; poiché è improbabile il ricorso a forestieri di passaggio per un atto così specifico, potrebbe trattarsi di due lavoratori, specie in considerazione della provenienza torinese del Bellone e del fatto che la proto-tipografia periferica italiana sovente fece ricorso a manovalanza straniera. A parte gli accordi del 1543 per un apprendista, non si

rintracciano altre notizie su dipendenti, o loro condizioni retributive; tuttavia eventuali controversie, tenendo conto che il Bellone era stato anche console dell'arte dei cartai, una corporazione di media potenza fra le ottantine presenti in città, ove non era presente una corporazione autonoma di tipografi, sarebbero arrivate al magistrato dell'arte e in fine ai Padri del Comune che a Genova controllavano le corporazioni, avendo un vasto potere d'azione su numerose materie, comprese quelle economiche, organizzative, di controllo fiscale e giurisdizionale. Durante la gestione congiunta Bellone-Roccatagliata si sa invece che i dipendenti, in parte fissi stipendiati dalla tipografia, in parte giornalieri assunti dal patrizio genovese, venivano trattati con modalità leggermente diverse. Qualche informazione si ha invece sui collaboratori di rango più elevato: uno dei correttori fu, per l'edizione della grammatica latina del 1566, Michele Panigarius. In tutte le edizioni giuridiche e statutarie, per le quali la committenza fu sicuramente della Repubblica, intervennero, quali curatori e revisori dei testi, notai e funzionari, non sempre menzionati nel paratesto. Nella stampa delle Leggi di S. Giorgio intervenne Bartolomeo Orerio, pagato dal Banco 5 lire; sul finire della gestione belloniana il proto era un certo Leonardo Boli.

Ciò nonostante, la bottega non sembra all'altezza di lavori, committenze e relazioni sociali complesse: nel 1534, l'opportunità sorta in alcuni ambienti genovesi di stampare una «carta navigandi», occasione appetibile per un tipografo al servizio di una repubblica marinara, e viceversa di prestigio per uno stato, non va in porto. Forse l'eccesso di grandi xilografie, esplicitamente richieste per la realizzazione, erano al di là delle capacità del Bellone (che neppure possedeva strumentazione per una tiratura della carta da lastre), e andava al di là delle possibilità stesse della prima tipografia ligure nel suo insieme, pur essendo accertata la circolazione di tale materiale. Il tipografo era in contatto con il notaio Lorenzo Lomellini Sorba, controparte nelle trattative col cartografo, perché era stata proprio la sua intermediazione a richiamarlo a Genova e fu lui a girargli committenze in un sodalizio celebrato anche dai contemporanei. Nell'edizione del 1541 delle *Regulae grammaticales* di Nicolò Perotti, la dedica dell'annalista Paolo Partenopeo a Lomellini (c. 1 v.) magnifica l'iniziativa del nobile cancelliere che "introdusse" la tipografia a Genova, per svilupparne le arti, dopo che la città, mancante di studi, aveva recuperato la libertà (cioè dopo il riassetto politico del 1528). Lo stesso Bellone scese in campo sbilanciandosi nell'encomio della nuova classe dirigente genovese, cui offrì ridondante pubblicità nei propri colofoni. Dopo qualche anno lo stesso funzionario mediò la consegna al Bellone di

93 matrici in rame *matrices rami testi antiqui magni pro fundendis literis* per fondere caratteri (maiuscoli), da riavere entro due mesi (o da saldare con 25 scudi o da scambiare con altre provenienti dall'*Alamania*) ma resi dal tipografo dopo soli 15 giorni. Attorno al 1570 si erano svolte le trattative tra Luìs Colon, nipote di Cristoforo, e un patrizio genovese, che acquista il manoscritto dell'avo, per la stampa delle memorie dell'ammiraglio; non si sa se intercorsero approcci col Bellone ma il patrizio genovese girò la sua commessa a Venezia dove il testo uscì nel 1571. Il manoscritto originale era in spagnolo: forse fu questa esigenza editoriale di traduzione a scoraggiare la stampa genovese, facendo però perdere alla città una occasione di lustro. Quarant'anni dopo comunque, per esaurimento di esemplari, se ne decise la riedizione, ma anche questa volta la tipografia genovese non seppe cogliere l'opportunità. Il volume apparve a Milano nel 1614 con dedicatoria ai «Signori Governatori della Serenissima Repubblica di Genova» firmata da un noto editore lombardo e non, come erroneamente creduto, da un religioso genovese cerimoniere della Repubblica.

Allo scadere del privilegio Bellone, che fu anche *cartarius*, ne chiese rinnovo nel 1560, per sé e il figlio, probabilmente ottenendolo in forma temporale ridotta e morì verso il 1573, lasciando un patrimonio discreto ma una controversa successione testamentaria: infine nelle sostanze gli successe il nipote Marc'Antonio sino al 1582. Dal 1575, evidentemente approfittando delle difficoltà legali attraversate dall'azienda, era subentrato nel godimento del privilegio Antonio Roccatagliata, futuro cancelliere della Repubblica e di famiglia dogale, che si impose come socio nella bottega (nel 1577, con anche Luigi Portelli), assumendo rilevanza crescente fino a diventare editore principale e poi proprietario della tipografia (marca in fig. 12), pur tenendo Marc'Antonio in qualità di lavorante cui spettava un "salario" di 5 scudi al mese (circa 20 lire). Il patrimonio era di 1212 lire in libri e 1420 lire in materiali e macchinari, più 294 lire di carta, 80 lire di arnesi da libraio più il capitale Roccatagliata di 2014 lire. Nel 1579 25 scudi sono calcolati pari a 103 lire 2 soldi e 6 denari cioè uno scudo valeva circa 4 lire: è sulla base di questa equivalenza che ho condotto i calcoli relativi alla vicenda belloniana e della tipografia genovese del secondo Cinquecento. Per avere una idea dell'entità reale del patrimonio si pensi che a fine '500 un maestro di cappella percepiva dalla Repubblica 40 lire mensili e un cantore in organico circa 22; ancora dopo un secolo la paga giornaliera di operai specializzati, maestro d'ascia o muratore, che non lavorava certo tutti i giorni dell'anno, oscillava tra 1 e mezza e 2 lire. Marc'Antonio incassava anche un quarto degli eventuali guadagni,

per il suo lavoro e per la tenuta del libro mastro dell'azienda di cura settimanale. Le decisioni di tipografia spettavano al Portelli che avrebbe goduto un quarto degli eventuali guadagni e un salario pari a un quinto dei guadagni netti. Il giovane Marc'Antonio Bellone schiacciato in una società di cui era poco più che un dipendente cercò orizzonti imprenditoriali extraregionali. Preferì rivolgersi all'entroterra, piuttosto che fare il dipendente a Genova: operò sulla piazza torinese, ove un parente omonimo stampava, e aprì nel 1584 una tipografia a Carmagnola ove lavorò per oltre 40 anni. L'esperienza 'dinastica' dei tipografi si concluse dunque presto: al contrario di altre sedi minori italiane ove lo stampatore tese a radicarsi in modo stabile, assicurando alla discendenza un lavoro per tre, quattro generazioni, a Genova già per la seconda generazione di operatori il mercato pare difficile e si cercano alleanze nuove per la distribuzione libraria. Come era successo nel periodo incunabolistico l'azienda viene alienata, e il tipografo, il vero detentore delle capacità tecniche lavorative, assume una posizione subalterna, entro la bottega che lo aveva visto proprietario: slittamento verso un ruolo sottomesso che si verifica anche altrove, ma di solito esclusivamente dopo la crisi economica e la pandemia di peste del 1630.

Dal 1585 e fino al 1597 circa, stampò in Genova Gerolamo (poi eredi) Bartoli, proveniente da Pavia ove continuava a gestire una fiorente officina, mentre altri parenti lavoravano a Reggio Emilia, tutti usando la medesima marca, un'idra, presentata in cornici variamente declinate secondo l'occorrenza della pubblicazione e il gusto degli anni col motto *vulnere virtus virescit* (fig. 13) Rimane oscuro il nesso fra questa immagine classica e l'attività della famiglia, ma certo testimonia, come tutte le marche in genere, la potenzialità espressiva e creativa del mezzo tipografico che instaura una economia fantastica, evocativa e ri-creativa fra parti, anche dilacerate, di un sapere che si stava perdendo. A Genova, come ora è emerso con questa ricerca, produsse circa un centinaio di titoli, il doppio di quanto finora noto alla critica, quasi quanto il Bellone ma in un periodo tre volte inferiore. L'imprenditorialità di questa dinastia di tipografi, il piglio negli affari e l'abilità editoriale nel tessere relazioni con intellettuali e notabili locali, con l'occulta mediazione Roccatagliata, figura di fondo della libreria urbana di mezzo secolo e che deteneva il privilegio anche per la produzione scolastica, si colgono nel tenore bibliologico globale della produzione bartolina genovese, di buona qualità e pari a quella delle regioni ove operarono. A Genova, firmano dediche o prefazioni e note ai lettori da cui traspare la capacità di radicamento e l'abilità nell'aggiornare e ravvivare l'offerta libraria urbana di poco momento.

La bottega aveva due torchi, 6 telai e altrettante frascchette, 19 casse di lettere, tavoli da lavoro, utensileria minuta d'officina; oltre ad un ricco corredo iconografico, di caratteri figurati e decorati sciolti, fregi; la composizione s'avvaleva d'otto serie alfabetiche con miniature, quasi un migliaio di xilografie di svariate dimensioni, molte delle quali a tema religioso, e illustrazioni d'ambito genovese (armi della città, delle autorità vescovili e nobiliari locali). Aveva caratteri musicali, migliori del Bellone, che usò in alcuni madrigali. È la prima vera officina tipografica ben fornita di Genova: al suo cessare, sicuramente determinato dal concentrarsi dell'erede Pietro nella sede pavese, preferita alla ligure, mentre il fratello tentava la strada degli appalti urbani col governo spagnolo, l'intero patrimonio, al prezzo di oltre 4mila lire, fu rilevato dal tipografo Pavoni.

Giuseppe Pavoni, di origine bresciana, subentra, su invito del Roccatagliata, nel privilegio d'esclusiva per la fornitura burocratica alla Repubblica già goduto dai predecessori, poi rinnovatogli anche nel 1610 e 1616. Attivo dal 1598 al 1641 anno di morte, in linea con la tradizione ligure anche lui importa maestranze tipografiche dal resto della penisola e impiega manovalanza straniera. Si conoscono i nomi di alcuni dipendenti dell'officina, poco più di una dozzina fra garzoni, torcolieri e compositori: compaiono due tedeschi (di cui uno, il compositore, tacciato di scarso rendimento per etilismo; un francese, un bolognese e un torinese); taluni provenivano dall'entroterra ligure o dalla riviera; alcuni, dopo l'apprendistato, migrarono come tipografi nel Ponente (trovando significativo rifugio lavorativo in feudi imperiali svincolati dalla giurisdizione della Repubblica) o si stabilirono in Genova. Nel corso dell'attività arricchì il campionario tipografico, investì considerevoli cifre in materiali e libri attraversando anche momenti di emparse economico per l'impossibilità, nei tempi di crisi, di smaltire il magazzino. In quasi mezzo secolo stampò il meglio del panorama culturale locale, con interessanti aperture a quello peninsulare (stampa L. Assarino, N. Bracelli, D. Canevari, P.G. Capriata, G.G. Cavalli, A. Cebà, D. Centurione, G. Chiabrera, G. Conestagio, B. Della Torre, A. Fieramosca, U. Foglietta, B. Giustiniani, G.V. Imperiale, F. Liceti, J. Lipsius A. Manuzio, A. Mascardi, P. Paruta, P. Ribadeneyra, G.F. Saldi, G. Salinero, G.N. Sauli Carrega, C. Sigonio, A. Spinola, T. Tasso, D. Veronese, A. de Villegas) offrendo da solo circa un terzo di quanto apparve in città complessivamente nell'intero secolo, stimabile, in via indicativa, all'incirca in un migliaio e mezzo di edizioni.

Forme e modi di produzione del libro genovese della prima età moderna proseguono, con poche varianti, per tutto il '600. La rottura del monopolio

pavoniano porta alla ribalta nuovi protagonisti, che ricoprono a volte indistintamente il ruolo di tipografi, librai (una cinquantina nel primo '600 pari ad almeno 20-25 botteghe, alcune delle quali, una dozzina, di prospera attività), editori: in un certo senso essi si nutrono delle spoglie tipografiche e commerciali dell'eredità aziendale che Pavoni non poté indirizzare a un discendente maschio. Il lavoro d'officina rimase incalzante (sempre in agguato i ripensamenti autorali con l'opera già in stampa, come nel caso dei versi aggiunti all'ultimo momento da Giovanni Battista Barbetta nell'edizione Guasco del 1655) e anche nel '600 proseguì la pratica del garzonato in un ambiente urbano ravvivato da una discreta compagine di librai con le loro controversie, fra di loro e contro gli ambulanti o i venditori abusivi. Il traffico librario veicolò in città contenuti culturali che restarono profondamente distinti da quelli localmente messi al torchio né stimolarono, nei librai-editori e nei loro lettori, un investimento urbano che riproponesse in versione bibliologica genovese gli stampati peninsulari. Negli anni centrali del secolo, anni di crisi per ragioni politiche, epidemiologiche, militari, le officine operanti in città con una certa continuità e consistenza produttiva, seppur con rilievo culturale fortemente differenziato, sono 6. Fra loro, oltre ad Antonio Casamara, c'è Pietro Giovanni Calenzani, che subentra a Pavoni, dopo esserne stato un allievo e poi artigiano itinerante, quale tipografo della repubblica e come lui stampa opere musicali; la sua officina – politicamente vicina, come parrebbe dalla produzione, al partito dei giovani – fa “da scuola” per le maestranze tipografiche liguri, nel senso che i suoi lavoranti diventeranno tipografi a loro volta attivi in città. Si ricordano inoltre Giovanni Maria Farroni che insieme ai caratteri pavoniani detiene anche quel suo lucroso privilegio d'esclusiva della produzione scolastica; Giovanni Battista Scionico che, provenendo dalle file dei cartai concentra nella propria famiglia i materiali indispensabili per la lavorazione del libro: carta e caratteri, svolgendo anche l'attività di libraio almeno per lo smercio della propria produzione e che, forte di questo controllo, traghetta la tipografia urbana al '700. C'è a metà secolo una grande personalità editoriale idealmente rilevante, estranea alla professione tipografica: il nobile Anton Giulio Brignole Sale. Egli s'avvale di intermediari quali gestori dell'azienda, ma in pochi mesi al suo interesse culturale subentra una riconsiderazione religiosa del vivere umano che lo spinge a rifiutare uno scontro diretto col Senato e la gerarchia ecclesiastica e lo porta ad abbandonare il mondo, intraprendendo la carriera religiosa. L'esito commerciale infausto della bottega, non completamente imputabile al suo direttore, Domenico Peri, segna il destino di tutto il negozio che viene svenduto presto.

Il Peri, direttore di una tipografia che il patrizio genovese aprì con materiale tipografico comprato in Olanda, era incapace di competenze tecniche tipografiche precise, probabilmente a digiuno di questioni di imposizione, distribuzione del testo e conteggio di risme e caratteri. Consapevole che le proprie abilità commerciali non erano garanzia del successo dell'azienda non la rilevò e nell'esercizio e nella proprietà in dismissione subentrò un libraio, Benedetto Guasco, che divenne il migliore stampatore genovese, apprezzato per la cura delle proprie edizioni (offre una delle prime locali immagini a stampa del porto di Genova e della lanterna nella pubblicazione del Calcajnino del 1655). L'esperienza di commerciante spinse Guasco a realizzare pubblicità editoriale dei propri libri e, insieme ad Anton Giorgio Franchelli, anch'esso inizialmente libraio e poi tipografo, testimonia di come la catena produttiva e distributiva del libro stia inesorabilmente – se già non era – concentrandosi nelle mani dei commercianti distributori piuttosto che in quelle dei produttori artigiani. Il caso del Franchelli, il primo nella storia tipografica genovese, è particolarmente sintomatico di una buona carriera e avanzamento sociale tipico nelle professionalità lucrose d'antico regime: da libraio acquisisce un'officina tipografica per via matrimoniale (sposando la vedova Calenzani) in cui lavoreranno svariati garzoni; entra in società per l'apertura di una fabbrica di carta poco lontano dalla città; decentra alcune attività tipografiche minori in una piccola bottega nell'entroterra e infine diventa agiato proprietario terriero. Proprio la sua professione di libraio gli fa apprezzare – e mettere ai torchi – oltre ai prevedibili titoli di retorica e religione, testi di erudizione biobibliografica accanto a classici per la scuola, manuali di metrologia, libri compilativi e antologici di facile smercio per la ricchezza di contenuti: una varietà di opere profondamente differenziate nel panorama genovese.

Accanto a queste figure maggiori si muove una selva di protagonisti commercialmente minori, a volte solo librai occasionali sponsor di una qualche pubblicazione locale, a volte dinastie di librai che per decenni smerciano stampati come i Semino; si ricordano Nicolò Pesano, Francesco Barbieri, Francesco Meschini, Gerolamo Marino, Benedetto Celle, Leonardo Caprile, Giovanni Battista Tiboldi. Alla fine di questa ideale graduatoria del libro genovese compaiono operatori librai ancora più oscuri, temporanea controparte di una qualche bottega maggiore per una singola impresa: Giovanni Agostino De Bernardi, Antonio Andreoli, Andrea Biserti, Bartolomeo Cotta; tutti hanno attività sporadica, poco significativa, tutti si dibattono in un mercato ristretto in una situazione concorrenziale difficile: operai spe-

cializzati scarseggiano sicché i dipendenti spuntano contratti di assunzione annuale mentre il tipografo, nel timore di non poter attrarre a Genova giornalisti cottimisti, s'accolla, per non rimanere in caso di bisogno senza lavoratori, elevati costi di gestione anche in periodi di magra. Alcuni di loro, per lo più librai, curano la stampa delle gazzette genovesi, via via uscite presso botteghe diverse e differenti compilatori, che ci presentano, nelle pieghe della vita quotidiana affannosamente domabile tra fazioni politiche contrapposte, filospagnole e filofrancesi, gli echi di un barocco minore. Sono pubblicazioni incerte nella forma tipografica (a volte mancano le note tipografiche o la paginazione, manca un numero seriale, qualche volta una sorta di intestazione-titolo della testata rinvia di fatto al nome del redattore, i caratteri sono disparati e piccolissimi).

## *2. Patrocinatori finanziari ed editoriali*

Il commercio librario genovese della prima età moderna è soprattutto d'importazione, come testimonia l'assetto delle raccolte di privati genovesi, per le quali andrà sottolineata l'importanza, nel procacciare testi, degli scambi effettuati con corriere diplomatico e bagagli personali esenti da registrazioni o controlli metodici. Come è stato osservato, la lunga supremazia commerciale e finanziaria, insieme ad altri fattori politici e geo-economici della penisola, influenzò i mercanti nelle loro pratiche abitudinarie, rendendoli meno aperti, di quanto avrebbero potuto essere, ai bisogni di mutamenti anche radicali nelle categorie merceologiche di scambio, imboccando così una via commerciale opposta a quella intrapresa dai mercanti veneziani che trovarono nel libro una parziale risposta alla crisi. Non si ritenne opportuno diversificare la produzione libraria interna, come era successo in centri minori dove, come a Milano, si era cercato di adattare il libro al consumo di nuovi pubblici, quasi inventando nuovi mercati. Il fatto che spesso le corporazioni di mestiere impedissero l'associazione dei membri con estranei riduceva l'opportunità di reperire capitali da investire nella tipografia e in Liguria, ma in territori feudali dei Doria o dipendenti dalla Spagna, debolmente si verificò quel fenomeno secentesco, altrove vivo, di decentramento produttivo, tipicamente iniziato col dislocamento delle manifatture tessili e che dal punto librario vide, in centri dell'Italia del contado, la comparsa di durature, ancorché microscopiche, botteghe tipografiche di servizio locale. Notizie o, se vogliamo, cultura e propaganda libraria in quanto merce locale, di rado attirarono finanziari e trafficanti liguri, che preferivano tran-

sitare risme di libri stranieri e balle di carta dell'entroterra. È significativo ad esempio che la Spagna, destinazione naturale di gran parte della produzione delle cartiere liguri sino a tutto il '700, nonché di maestri cartai genovesi e dipendente dal mercato librario nostrano non abbia ricorso a, né stimolato, il commercio del libro genovese, evidentemente di tematiche troppo circoscritte per un redditizio flusso mercantile in direzione iberica. Sotto questo profilo commerciale, la situazione genovese presenta inattese analogie con territori lontani, dipendenti da forme di governo dissimili, ma che parimenti ponevano il traffico mercantile alla base della propria evoluzione sociale: le colonie inglesi del Settecento dove l'importazione libraria, piuttosto che la produzione locale, era predominante.

Nei casi di editoria ufficiale, sia burocratico-amministrativa, sia storiografica, la posizione del tipografo Bellone – e di altri dopo di lui – è di solito esecutiva e il suo campo decisionale ristretto a questioni tecniche. Egli è un prestatore d'opera: se la fornitura viene poi distribuita all'ingrosso da altri egli è obbligato al rispetto delle necessità commerciali dei librai, gli è vietata la concorrenza tanto che, per esempio, non può deciderne la ristampa a meno di un provato esaurimento delle scorte. Queste sono le clausole del primo grande lavoro pubblico per la Repubblica: Lorenzo Lomellini Sorba opera nel 1537 come editore degli *Annali* del Giustiniani ottenendo dalla Repubblica (committente occulto) un prestito con l'obbligo di stamparli entro un biennio, pena la restituzione della cifra maggiorata di un tasso del 6%. Rispettati i termini di consegna l'editore (non il tipografo!) si trasforma in distributore all'ingrosso cedendo 500 copie a un libraio lombardo operante a Genova, esclusivo intermediario della distribuzione del testo in sud Italia. All'interno della produzione belloniana episodi accertati di questo genere, legati ai bisogni culturali della Repubblica (e pertanto dovuti a un suo anche parziale intervento finanziario, come da contratto), sono almeno una quindicina, circa il 10% della sua produzione; assicurarono dunque, pressoché una volta ogni due anni, un introito garantito, il cui singolo ammontare, di volta in volta, poteva avvicinarsi alla cifra pagata dal Banco di San Giorgio per la stampa delle sue leggi: circa 293 lire. Il volume, di 178 pagine in folio, occupa 44,5 fogli composti *recto-verso*, e era valutato all'ingrosso e non rilegato circa una lira e mezza: il prezzo di vendita era naturalmente maggiore. Non si conosce la tiratura, tuttavia se la somma di valutazione all'ingrosso del singolo volume fosse vicino al prezzo intero pagato per ogni volume dai committenti (per un totale appunto di 293 lire), le copie tirate sarebbero circa 200, quantità perfettamente plausibile. Le giornate di lavoro

per una commissione governativa media rendevano bene (anche se l'effettivo guadagno dipendeva dalla solerzia del pagamento). Prendendo ad esempio il citato libro del Banco, tenendo conto della sua dimensione e corrispondenza in fogli e forme, si può ritenere che sia costato circa due mesi di lavoro, inclusi i tempi di composizione (di un solo operaio), stampa, assemblaggio dei fogli, eventuale rilegatura; ciò significa che annualmente il tipografo impegnava il proprio torchio in servizi burocratici circa due-tre mesi, inclusa la produzione corriva di fogli volanti.

Altri casi di editoria su richiesta vedono il tipografo Bellone coinvolto nello smercio di una parte della tiratura, giudicando fors'egli l'opera attuale e di successo. Nella stampa del *Dialogus inter spiritum at animam* del Savonarola trattiene due terzi della produzione, che si risolse in puro guadagno. Il suo investimento in questa quota libraria era coperto: il finanziatore pagò le copie ritirate con una cifra che, a conti fatti, garantiva sicuramente buona parte delle spese di produzione: versò poco più di 13 scudi per acquistare un terzo di una tiratura di 2000 esemplari in formato 8° di 60 carte cioè circa 666 copie di 7,5 fogli ciascuna pari a circa 10 risme di carta. Come si è detto sopra Bellone era obbligato a vendere all'ingrosso a uno scudo per risma, cifra inclusiva del guadagno per l'artigiano; la quantità di stampati ritirati dal committente del Savonarola fu pertanto fatta pagare un terzo in più del concordato ammontare all'ingrosso. L'editore coprì cioè una buona parte se non tutti i costi dell'intera produzione, anche della parte che rimane di libera vendita dal tipografo.

Questa pratica commerciale e finanziaria della bottega cinquecentesca genovese, di far coprire all'editore una consistente parte delle spese dell'intera produzione e non solo di quelle relative alla quota commissionata, può spiegare perché le tirature note del Bellone risultino discretamente elevate. Le 500 copie accertate per lo smercio all'ingrosso della storia genovese erano solo i due terzi (o la metà) della tiratura, dato che il tipografo sicuramente se ne assicurò una parte per la vendita locale (al minuto, o ad altri librai genovesi); i 2000 esemplari del Savonarola, rimasero al Bellone per due terzi. La sua bottega tuttavia ad alcuni autori non ispirò, come s'è rilevato, buona garanzia e i casi di intellettuali genovesi stampati altrove sono nel '500 (e successivamente) numerosi. Importa qui rilevare che ci furono anche casi in cui autori locali viventi e operanti in città decisero di usare tipografie straniere, impedendo deliberatamente al Bellone una eventuale ristampa urbana, tutelata da un privilegio senatorio (votato all'unanimità): ciò se d'un canto

protegeva l'autore (e il tipografo forestiero) certo giocò a sfavore dell'imprenditoria cittadina. Altri capitali privati alla tipografia urbana giunsero, oltre che dagli autori stessi autoediti, dai nobili: al principe Giovanni Andrea Doria viene dedicata una trattatistica disparata ma pragmatica (su imprese, nobiltà, peste, ad opera di Cesare Trevisani ma il redattore è Felice F., 1567; Gaspare Muzio, 1570; Silvestro Fazio, 1584) e come d'uso dovette sicuramente sdebitarsene ricompensando l'autore.

Anche parte dell'editoria bartolina, oltre alla produzione di servizio per la Repubblica attestata e pagata come tale, è riconducibile agli interessi del patriziato e notabilato locale occasionalmente editore: Doria finanzia la vita dell'avo scritta dal Sigonio. Pagò 231 lire per 600 esemplari in 4° di 33 fogli di stampa la copia, al costo di 7 lire al foglio, più alto rispetto alla media belloniana, ma giustificato dalla composizione in corsivo che infittisce le pagine di caratteri e rende lungo il lavoro. Una decina d'anni dopo, la medesima opera in versione volgare, in 4° di 45 fogli, stampata da altro tipografo (Pavoni) veniva finanziata dal principe per un importo superiore, 371 lire (pari al prezzo di 6 lire e mezza al foglio più il beverage delle maestranze), cui andavano aggiunte le spese di carta (8 risme a 4 lire e 15 soldi l'una), e di supervisione con aggiunte al testo ad opera del segretario personale del principe (200 lire). L'ammontare è consistente e conferma l'impressione dei contemporanei di un libro genovese con un elevato costo di produzione (dalle 4 alle 7 lire al foglio, se non illustrato; il doppio se con apparato iconografico) e che tale rimane anche nel '600. Forse anche le storie di Uberto Foglietta stampate da Bartoli nel 1585 e dedicate al Doria vennero da questi parzialmente ricompensate. La famiglia principesca del resto, oltre ai consolidati meriti patrimoniali e politici che le fruttavano un'immagine d'indiscussa supremazia sociale, era appena reduce da un successo diplomatico internazionale avendo ottenuto, un suo ambasciatore, dall'imperatore Asburgo il privilegio di nominare il doge con la qualifica di Serenissimo, cosa che ovviamente andava incontro alla ambizione della Repubblica di essere considerata al pari degli altri stati sovrani europei. In precedenza il fratello dedicante dell'autore, aveva tentato inutilmente negoziati con la Repubblica per una cifra di 500 scudi a parziale copertura delle asserite spese ammontanti a 3000 scudi; e non è escluso che una qualche gratifica posteriore venisse anche da qui. Il volume infatti riporta al frontespizio in ben visibili caratteri maiuscoli, ma curiosamente in fine, dopo le note tipografiche, nel taglio basso, forse a suggerire una tardiva aggiunta, l'evocazione-omaggio a *Duce Reipublicae Genuensis serenissimo Hieronymo Clavaro*.

Tale legame urbano si prolunga anche nel '600 nelle pratiche editoriali pavoniane che coinvolgono figure di rilievo del mondo letterario e politico urbano e vedono quali committenti alcune note famiglie patrizie. È un momento felice per il libro genovese che fruisce della buona predisposizione verso la stampa che alcuni letterati locali, nella consapevolezza di un certo provincialismo della cultura interna, sperimentato al momento dei viaggi di studio in altre sedi italiane, cominciano a nutrire: Andrea Spinola ritiene la tipografia un'attività da incrementare per potenziare lo Stato. Pavoni partecipa della vita culturale cittadina, stampa autori locali, scansando la produzione manualistica più elementare e volgendosi ad un decoro illustrativo e tipografico elegante, talora scandito da interventi artistici di rilievo, da parte di pittori e disegnatori che arricchivano iconograficamente le magioni nobiliari del tempo. Di ritorno le dediche, sue o degli autori, fruttavano agli scriventi rimesse in danaro, talora minuziosamente pattuite al pari dei testi dedicatori offerti. È sicuramente con lui che si conferma la pratica commerciale di bottega volta a sostituire la relazione univoca mecenate-artista, che aveva caratterizzato la prima fase di produzione libraria, oltre quella manoscritta, con una prassi più articolata nel cui orizzonte si insedia anche l'opera decisionale dell'editore. Le nuove tendenze del mercato peninsulare (per esempio la produzione di romanzi) sembrano però subire, in Genova, restrizioni per dinamiche estranee alla dialettica puramente commerciale. Nel lungo periodo non sembra, per esempio, che la stampa in città fosse utilizzata coerentemente ai fini di un espansionismo genovese (economico, culturale o politico) oppure come sussidio al processo di una acculturazione matura; il mecenatismo e la committenza dei singoli, perduranti a lungo, non assunsero le forme continuative o programmate di un finanziamento interno, locale, retto da molteplici capitali circolanti. Questo anche perché, finché fu presente il, legale, monopolio interno della produzione, sulla base degli stessi privilegi di esclusiva, i librai genovesi erano casomai invitati a indirizzare altrove, come talora fecero (Guasco), le loro commesse. Era inoltre impossibile avviare una concorrenza interna, come ben dimostrano le cause, intentate e fallite, degli avversari del Pavoni: attivi produttori di immagini illustrate e carte da gioco, probabilmente per le ciurme, furono inibiti nel passaggio dalla produzione calcografica a quella tipografica, con conseguente perdita di materiali, denaro e abbandono della sede.

### 3. *Produzione*

La produzione censita del Bellone, monopolista sul mercato per decenni, assomma a 159 titoli, ma in occasione di questa ricerca altri ne sono emersi e certo i vari censimenti in corso ne potrebbero evidenziare di nuovi, senza per altro scompagnare di molto il senso della sua presenza tipografica urbana, cui egli contribuisce, con l'attività quasi quarantennale, per circa la metà dell'intera accertata produzione. Si affianca alla fornitura burocratica e di servizio, fatta di bollette, grida, avvisi pubblici, quasi tutta ancora da rilevare e la cui entità, sconosciuta, rende disagevole ipotizzare il grado effettivo di dipendenza, economica e dunque decisionale, del Bellone rispetto alla Repubblica oligarchica che s'impegnò a servire: anche se lo si può ipotizzare, sulla base di analoghe esperienze in altri territori italiani, consistente. Al momento delle transazioni societarie col Roccatagliata la bottega libraria del Bellone conteneva un discreto numero di esemplari slegati di propria produzione oltre ad altre opere non rilegate frutto di traffici. Molti erano i libri di scuola, da quelli più elementari di alfabetizzazione primaria, tavole alfabetiche in inchiostro rosso e nero, valutati pochi soldi il quintero (da 4 a 8 soldi), a testi più avanzati, seppur classici latini abbastanza facili come le epistole di Cicerone o Sallustio, valutati dai 6 ai 10 soldi la copia (ma un Ovidio in 4°, probabilmente figurato, è stimato 37 soldi la copia!). I libri religiosi, orazioni, vite di santi, officioli, erano valutati da 2 a 6 soldi, ma salmi, inni e un vangelo di san Giovanni furon stimati a quintero dai 6 agli 8 soldi. La quotazione media di un foglio di forma a stampa di un esemplare dell'officina belloniana si aggira attorno ai 4 soldi. Non vengono mai periziati al di sotto e le opere governative valgono di più: raggiungono i 28 soldi (più di una lira) per le leggi del Banco di S. Giorgio. Nell'insieme emerge l'impressione di un prodotto librario genovese più caro rispetto a quello d'importazione, cosa che si conferma – per la verità sulla base di denunce di parte – anche nel '600. Prevalgono in assoluto i formati medio e piccolo (oltre il 75%); le tematiche di letteratura e religione; il volgare che in Italia si afferma (più lentamente che in altri paesi) solo nella seconda parte del secolo.

Su quest'ultimo aspetto va osservato che, per come era strutturato il commercio mercantile genovese a forte interazione con mercati stranieri, il ricorso al latino come lingua editoriale avrebbe potenzialmente consentito la diffusione del libro anche sui mercati frequentati per altre ragioni commerciali, essendo ormai chiaro che quella rimaneva la lingua transnazionale degli intellettuali. La sua ricasazione condanna il libro genovese a un destino

esclusivamente locale. La produzione può dividersi grosso modo in 4 generi editoriali compresenti nel tempo e influenzati dai mutamenti intellettuali e culturali del resto del paese. Bellone stampa per la scuola e l'alfabetizzazione primaria; per l'evasione riproponendo il facile topos misogino di donne tutte rie, meduse nate solo per frodare, ingannare, corrompere con belletti e moine (Jacopo Boero 1573); produce letteratura storiografica locale; pensa al dibattito religioso contemporaneo. L'edizione-manifesto la prima, programmatica delle linee del tipografo, esce nel gennaio del 1534; è una grammatica *ad puerorum instructionem* di un maestro piacentino. Dello stesso tenore ne seguiranno altre 5 in due decenni (Nicolò Perotti, Vitruvio Rossi, Johannes de Garlandia, per due volte Jean de Pellisson), a riprova dell'importanza basilare del genere scolastico, oltre ad almeno 4 catechismi di vario tenore e difficoltà testuale. Nel corso del '500 arrivano ai torchi diverse opere di storiografia, la stesura delle quali risaliva quasi sempre a una commissione della Repubblica, per breve tempo sensibile all'invito di Giustiniani di una maggiore conoscenza della storia patria come mezzo per «instruere il popolo» onde sospingerlo al mantenimento di libertà e prosperità. Ci sono testi pamphlettistici occasionali, come quelli sulla vertenza del finalese, una polemica giurisdizionale che ha come conseguenza editoriale la stampa in Genova di alcuni *responsa* di un famoso giurista contemporaneo filoiberico, lombardo ma docente a Mondovì e poi Padova: Jacopo Menochio. Tuttavia, tranne un breve momento, la gran parte della pubblicistica e del dibattito politico contemporaneo, a volte anche lo scritto encomiastico privato di un personaggio pubblico o la relazione di ambascerie importanti, o di visite di regnati (per tutte valga l'esempio di Carlo V e di suo figlio Filippo che in tempi diversi passarono per Genova), non arrivò mai in tipografia, seguendo i flussi di una distribuzione e circolazione manoscritta, come nel caso degli appunti di Anton Giulio Brignole Sale per le trattative nello sbarco del cardinal Infante nel 1633; l'editoria locale rifuggì dalla storiografia d'assalto o polemica e rimase restia persino agli echi delle vicende turchesche, circolanti probabilmente in stampe forestiere. Pure a circolazione manoscritta rimasero alcune opere a stampa, di carattere storico generale e nazionale, che in Liguria, pur raccolte, copiate e successivamente collezionate, e pertanto pervenuteci, non vennero mai reputate interessanti per una rimessa ai torchi. Ciò naturalmente non significa che non fossero lette, o per lo meno conosciute, o che non circolassero in città, o che non ci fosse un dibattito culturale, ma solamente che la tipografia locale, nel '600 come in passato, non reputò commercialmente opportuno riproporle, né era in grado materialmente di

offrire al pubblico eventuali dibattiti o ripensamenti critici, di divulgare forme di cultura alta e altra, gelosamente circoscritta all'interno della ristretta élite patrizia cittadina, a sua volta restia nel far trapelare un'immagine conflittuale o critica di sé e dello Stato. L'impronta religiosa della produzione belloniana è nota; si inquadra anche nell'ambiente degli erasmiani genovesi che, per quasi due generazioni, avevano guardato all'umanista come fattore di un rinnovamento spirituale che non giunse mai a influenzare la materia politica: nel 1536 era uscita in versione italiana la traduzione latina dell'opera greca di Plutarco fatta da Erasmo. Il volume, che porta al frontespizio e nel testo il suo nome, passò nelle mani della censura locale che lo espurgò, come risulta dall'esame di un esemplare superstite, coprendolo con un inchiostro che nei secoli ha completamente corroso la carta.

Dal punto di vista bibliologico l'officina Belloniana si può considerare fra le medio fornite. Possedeva almeno due tipi di corsivi e di caratteri tondi con relativi maiuscoli e maiuscoletti, oltre che greci (presenti in alcune citazioni della stampa del Rossi, 1547), e un semigotico. Nel corso degli anni usò fregi tipografici, filetti e segni di paragrafo disparati ma modesti (si vedano per esempio quelli presenti nelle *Regulae* del Perotti) e una marca (realizzata in 4 lievi varianti, e usata anche da altri tipografi italiani) raffigurante la dea Bellona con nella mano destra una lancia e nella sinistra uno scudo, e il motto «umile non per paura» (fig. 6). Nell'insieme la produzione si caratterizza per sobrietà e talora nitidezza, ma la pagina non spicca per equilibrio e non sempre i caratteri risaltano per la loro precisione; l'impaginato è talora irregolare con cattiva inchiostrazione, indice di un lavoro affrettato.

L'officina aveva caratteri iniziali ornati, appartenenti a serie diverse per disegno, forma, impostazione e stile grafico e che, rimanendo in uso per tutto il periodo di attività della bottega, appaiono nelle ultime pubblicazioni stanchi e consumati. In molti casi si tratta di lettere "sciolte" di cui non è possibile ricostruire la serie alfabetica intera per ciascun genere (figg. 7-8). Soprattutto quando si tratta di iniziali molto grandi e figurate si deve pensare a polizze incomplete, di provenienza varia. Fra i capilettera decorati si distinguono lettere figurate e ornate. Nelle dimensioni di una produzione locale e popolare le opere stampate dal Bellone sono discretamente curate sul piano decorativo e dal punto di vista editoriale. Più di un quinto delle edizioni belloniane ha illustrazioni, anche se non direttamente pertinenti al testo, e più della metà dei libri illustrati o delle immagini stesse è di argomento religioso; anche se non mancano aspetti curiosi, i soggetti rinviano per lo più a

temi abituali (figg. 9-10-11). L'aderenza a canoni iconografici tradizionali fa sì che la xilografia persista come mezzo decorativo privilegiato, evitando simbologie o ermetismi complicati. Nei casi di editoria ufficiale sovvenzionata dalla Repubblica spesso sono incisioni in legno di buona fattura. Il repertorio iconografico usuale non consente di istituire possibili relazioni fra la cultura figurativa della città e l'aumentata diffusione libraria dovuta alla tipografia urbana; neppure è possibile dire se, come è attestato nel resto del '600 italiano, manifestazioni pittoriche o artistiche urbane abbiano fornito temi o spunti decorativi per l'allestimento e progettazione della pagina a stampa, perché l'argomento sotto questo profilo non è mai stato affrontato. Probabile ruolo di ispirazione o modello potevano svolgere alcune illustrazioni religiose ma il costrutto di quelle immagini pare davvero elementare ed è interessante notare che nel 1577 nella bottega del Bellone non risulta inventariato, in un momento di valutazione delle scorte per una vendita comune, nessun libro di tenore artistico. L'organizzazione della pagina e delle porzioni di testo nelle edizioni belloniane è in linea con l'orientamento seguito nel resto della penisola. Similari caratteristiche ebbe, ma in forma più curata, la produzione libraria bartolina. C'è un apparato paratestuale congruo, costituito da errata, indici e dediche. In qualche caso gli apporti testuali non firmati che antecedono il corpo dell'opera potrebbero essere redazionali. Quando il testo – come quello polemico antiluterano del 1559, o quello mistico di Marabotto Cattaneo, *Libro della vita mirabile & dottrina santa, de la beata Caterinetta da Genoua. Nel quale si contiene una utile & catolica dimostrazione & dichiarazione del purgatorio*. 1551 – è delicato dal punto di vista religioso Bellone non esita, mutato il clima culturale dell'intera penisola, a stampare il permesso di stampa rilasciato dall'autorità religiosa.

L'imprenditorialità editoriale di Roccatagliata e Bartoli attua nella realtà tipografica genovese una temporanea saldatura fra libreria urbana e Repubblica nel senso che si instaura una continuità fra la realtà del libro localmente edito e alcuni aspetti politici e culturali dello Stato. Il primo era segretario e annalista della Repubblica e figlio di doge; il secondo aveva l'esperienza dell'editoria universitaria e di colto intrattenimento delle accademie maturata a Pavia. Il livello qualitativo della produzione bartolina, come emerge dai nuovi dati reperiti nel corso della presente indagine e che qui non è possibile elencare per mancanza di spazio, è il più alto del Cinquecento genovese, sia sul piano bibliologico che per varietà e complessità contenutistica. La sua attività tipografica e editoriale fu disinvolta e aggiornata, giungendo a pubblicare anche testi se non controversi certo infelicemente incorsi nelle se-

gnalazioni della censura. Accanto ai prevedibili temi religiosi (manualistica, catechetica, letteratura agiografica, parenetica, devozionale, diritto canonico), e oltre alla produzione derivante dalle esigenze statuali della Repubblica, compaiono per la prima volta in modo significativo gli interessi della cultura locale: storici, polemisti e cronachisti; letteratura contemporanea di successo anche nazionale, letteratura giullaresca d'evasione; trattatistica polemica e impegnata, professionale (diritto, filosofia), talora ricercata e letta anche fuori città e in tempi posteriori per la sua valenza informativa. Accanto, naturalmente, opere d'occasione, dialoghi e panegirici che segnano le cadenze mondane della città, i testi scolastici e di studio medico. La fama genovese di Bartoli è legata alla stampa, la prima figurata e commentata, che lancia la manifattura libraria genovese sul mercato peninsulare di largo respiro, della *Gerusalemme* del Tasso, con le annotazioni di Scipione Gentili e Giulio Guastavini; le illustrazioni disegnate dal pittore, legato allo stile di Luca Cambiaso, Bernardo Castello amico personale del Tasso, frequentatore degli ambienti letterari del tempo e in relazione con gli scrittori G.B. Marino, G. Chiabrera, A. Grillo e A. Cebà, furono incise da Annibale Carracci e un suo allievo, Giacomo Franco. Il testo è composto in corsivo e tondo con qualche parola in greco, iniziali xilografiche istoriate, finalini raffiguranti conchiglie e pesci, frontespizio inciso ad acquaforte come le 21 tavole (fig. 14).

La produzione fin al 1641 di Giuseppe Pavoni (ed eredi), scandita nelle forme che lo vede, in ordine decrescente di frequenza, mero esecutore materiale di una commessa sostenuta da terzi (autori, librai); editore compartecipe delle spese di stampa; o totale responsabile finanziario dell'impresa, assomma a 534 edizioni rinvenute in poco più di quarant'anni di attività, con una media di circa 12 pubblicazioni all'anno (senza contare molta produzione burocratica, in gran parte, come altrove, irreperibile, esigua per dimensioni unitarie, fatta di bandi, fogli volanti ecc., ma che poteva essere complessivamente consistente). Circa la metà sono stampati con oltre 50 pagine. È in larga prevalenza una produzione in volgare, di autori laici e contemporanei, di formato medio (che è quello, parimenti, che ha anche la maggiore estensione di pagine rispetto al folio e l'ottavo), di natura letteraria e teatrale, di motivazione occasionale e d'attualità, di tema devozionale e religioso, di natura ufficiale, secondo percentuali non dissimili da altri centri produttivi italiani come Napoli o Venezia, in parte Urbino. Si conoscono tirature oltre le 500 copie mentre pare che la distribuzione dell'autore di copie di esemplari omaggio si attesti attorno alle 150 copie (nel caso del Chiabrera all'incirca suddivise in lotti uguali per la distribuzione in città e sulla piazza

fiorentina e romana). È una produzione che non rende conto né delle letture private dei Genovesi e nemmeno della complessa attività intellettuale dei suoi scrittori, molti dei quali continuano a stampare fuori stato, sia che si tratti di rime (le prime 3 edizioni del Cebà sono fuori Genova), trattatistica, romanzi o storiografia di cadenze liviane, nel mito della Roma repubblicana. La lavorazione del libro nella bottega pavoniana segue tecniche regolari e consolidate, sia nelle metodiche di paginazione e registrazione della segnatura, sia in aspetti più grafici e ortografici quali la punteggiatura e le datazioni cronologiche o gli apparati paratestuali. Non si sottrae neppure alla vigente prassi di differenziazione dell'edizione calibrata sul pubblico ricevente, e allestisce esemplari di dedica (copie omaggio di solito distribuite dall'autore) in carta colorata turchina. La sua pagina curata sa essere sobria ed elegante (figg. 15-16) come nelle righe corsive della storia romana del Cebà, ornate da lettere iniziali istoriate, e spesso offre frontespizi dettagliatamente progettati. L'assortimento di caratteri era diversificato, ufficialmente riscontrabile sulla base di un elenco depositato nelle cancellerie della Repubblica a scopo ispettivo, benché lacune di caratteri musicali o aritmetici siano segnalate dai contemporanei. Testimonianze collaterali dimostrano come il materiale tipografico venisse solitamente reperito sul mercato veneziano che si conferma una volta di più nel seicento italiano uno dei pochi centri di smistamento di caratteri.

La rottura a metà secolo del monopolio pavoniano della manifattura libraria non significa automaticamente rinnovamento contenutistico (prevalle la letteratura: specie poesia, l'oratoria sacra, la tematica devozionale e gratulatoria) o bibliologico della produzione libraria genovese, la cui continuità se non deterioramento rispetto al passato è simbolicamente rappresentata dalla sopravvivenza, e ininterrotto riuso, degli stessi caratteri tipografici pavoniani (che in parte erano già del Bartoli cinquecentesco) fatta dai suoi successori, acquirenti degli arnesi di bottega: i Farroni.

Negli anni centrali del secolo i fermenti dell'accademia degli Addormentati, con seguaci di Galileo, trovano solo parziale riproposizione nei torchi urbani, (inizialmente presso Pavoni poi soprattutto da Guasco e Calenzani che stampano ad esempio Baliani e nuovi trattati di medicina). Riprende la pubblicazione della trattatistica economica del dibattito sui cambi, comparsa nel '500 (Fabiano da Chiavari; Ilarione da Genova) continuata dal gesuita Andrea Bianchi, pubblicato sotto pseudonimo dal Guasco nel 1652, e da Raffaele Della Torre uscito nel 1641 dal Calenzani e subito ristampato a Francoforte nel 1645. Affiorano le linee di una manualistica per mercatura

e finanza non più tesa semplicemente alla divulgazione ma, come nel *Negoziante* del Peri, attenta alle conseguenze generali, non solo giuridiche della professione, alle tecniche contabili e dunque all'aritmetica del mercante (David Veronese, più volte ristampato) che sfocia nella rivalutazione del mare e del commercio marittimo (Tobia Pallavicini pubblicato da Guasco nel 1656). In città il lettore è lusingato, in piazze, fiere, sagre e manifestazioni, con un vendita di stampati la cui varietà contenutistica (temi, argomenti, autori) è più versatile delle proposte tipografiche urbane. Anche l'assortimento delle botteghe librerie, specie di quella di Peri, agente del Brignole Sale, pare veramente muoversi secondo coordinate completamente diverse, complementari, a quelle della produzione locale. L'autore, ancora, spesso preferisce stampare altrove, fors'anche perché il proprio lavoro intellettuale è meglio ricompensato da potenze straniere, e da sovrani lusingati da dediche gratulatorie. La Repubblica committente di tipografia effimera benché necessaria, è accusata dai contemporanei di poco slancio progettuale persino nel campo dello stampato burocratico: « se l'istruzioni si dessero in Stampa e si postillassero sarebbe decenza grande ... e non importerebbe all'hora pagarle una gran somma ».

Il libro genovese della seconda metà del '600 è poco illustrato, ha frontespizi meno ridondanti, a volte essenziali, sintetici, come nel caso di qualche edizione Calenzani (fig. 17) che tuttavia stampa anche opere di pregio, la cui componente artistica, di committenza patrizia, come nel caso delle armi della nobiltà genovese di A. Franzone, è di sicuro valore e impatto. Qualche bottega più solida (Calenzani) assolda incisori e artisti milanesi del circolo dell'Ambrosiana per decorare i libri. Nel corso del secolo anche il ricorso della marca (ancora presente in Calenzani che usa un mulino o in Farroni che alludendo al patronimico riporta 3 spighe di farro) tende a sparire, lasciando spazio a vignette o semplici fregi tipografici o anche a uno spazio bianco. Non si disdegna la pratica di rinfrescare frontespizi o tarare l'edizione per pubblici differenziati facendo circolare emissioni diverse di uno stesso stampato con dediche differenti o con paternità editoriali di librai diversi, associatisi nell'impresa ma indipendenti nella vendita. Certo la pagina ha capilettera più minuti, a fondo nero e meno eleganti, e quelli parlanti subiscono un evidente decremento; compare con più frequenza un bordo tipografico, talora a doppio filetto, che inquadra il frontespizio, modesta traccia di un mutamento in atto nella ridefinizione e trasformazione della pagina stampata. Questa dissolve linee e forme cinquecentesche, reinterpretate in spossanti ed esangui varianti, nell'ansioso tentativo di una novità grafica che, nel giro di un secolo e mezzo circa, finirà, tradendo completamente i presupposti umanistici e rinascimentali

che l'avevano esaltata, col far spazio a una nuova e diversa funzione della tipografia e della stampa. Una panoramica iconografica degli aspetti più artisticamente riusciti di quella produzione, soprattutto nei casi di Guasco e Peri, si coglie nelle tavole illustrative recentemente pubblicate. Le tirature si mantengono alte, almeno nei casi noti, attorno alle mille copie.

### III. XVIII secolo

#### 1. *Gli artigiani*

Gli studi sulla Genova libraria del '700 sono sbilanciati dal punto di vista documentario e annalistico: a fronte di un quadro istituzionale corporativo chiaro nei suoi movimenti di cooptazione, con notizie prosopografiche, e accanto a una buona conoscenza della dinamica commerciale, poco si padroneggia (e nulla sul piano quantitativo) della effettiva produzione al torchio, per mancanza di un censimento degli stampati, penuria di informazioni sulle botteghe tipografiche effettivamente aperte nel corso del secolo, scarsa conoscenza degli aspetti bibliologici della produzione e dell'essenza contenutistica delle stesse. Per sanare almeno in parte alcune di queste lacune è stato intrapreso in occasione di questo lavoro un censimento delle settecentine genovesi che ha portato a isolare, nei fondi delle maggiori biblioteche e regionali, oltre 2500 stampati in un secolo, che si possono stimare pari a circa i due terzi dell'intera produzione, essendo il lavoro ancora in corso.

Quanti nel corso del '700 visitarono Genova, lasciandone memoria, espressero pareri discordanti sull'assetto politico-economico del territorio, spesso non comprendendone a fondo la realtà istituzionale; rimasero positivamente colpiti da amenità artistiche rinvenibili nelle magioni patrizie e loro quadrerie; espressero valutazioni graduate sulle attività mercantili e sulle sue reali disponibilità finanziarie, ma in generale tacquero o sorvolarono sulle condizioni culturali complessive della città. Negli anni '20 Montesquieu trova la gente gretta *insociable*, mentre a metà secolo De Brosses lamenta di non aver trovato *gens de lettres*; il torpore intellettuale è rilevato negli anni '60 da Lalande. Alle soglie della rivoluzione francese una dama inglese che apprezza il *Republic's generous attachment to Great Britain*, rimarcando la religiosità dei Genovesi, i bei palazzi e le annesse collezioni non parla di libri, lettere e cultura, limitandosi con anglosassone understatement a rimpiangere che *conversation was magre* di tono erudito-genealogico. Una decina d'anni prima una credibile classifica delle maggiori città europee interessate al traffico

librario, elencando quasi mezzo migliaio di nomi, vede Genova al fondo della lista dei centri italiani. L'unico a spendere attenzione agli affari librari della Repubblica fu l'ex gesuita Juan Andrés che commenta le collezioni librerie, riconoscendone i tesori bibliofilici ma concludendo con fatalismo che

« non puede citar en Génova famosos literatos, come te le he nombrado en Parma, Pavía, Milán y Turin. Habrá regularmente algunos sugetos excellentes, en todos ó en muchos ramos de la literatura; pero no se han dado á conocer, ó á los menos no se han adquirido un crédito universal ».

Il censimento in atto consente connotare la funzione primaria della tipografia genovese come esclusivamente funzionale ai bisogni relazionali della popolazione e, in qualche caso, del governo o di spezzoni del suo ceto dirigente. Prosegue nel '700 la tradizione della tipografia musicale che esce dalle stamperie Casamara, Franchelli, Tarigo; si riafferma un filone di stampe di contenuto gratulatorio e arcadico; compare una prosa d'evasione nel genere del romanzo (sotto forma di ristampe di opere altrove editate, fig. 18) rinasce l'editoria periodica locale; si afferma una editoria di viaggio artisticamente curata. La tradizionale funzione, presente anche in altre piazze italiane, di una nobiltà semplice intermediaria, come nel '500, per operazioni di distribuzione o patrocinio librario, moderna rivisitazione della tradizione mecenatesca curiale, prosegue anche nel '700. Affianca la contestuale allergia – diversamente da altri empori marittimi con porto franco, come Livorno – delle classi economiche urbane maggiormente facoltose, ad impiegare, con continuità, chiarezza imprenditoriale, corposità programmatica o contenuistica, capitali nell'editoria urbana, di qualunque tipo fosse questa editoria: sicché rimedio classico per racimolare capitali è la sottoscrizione e la conseguente campagna pubblicitaria connessa, oppure la persistente pratica di autoedizione da parte dell'autore. La stessa Repubblica, a fronte di uno svecchiamento erudito e di tensione illuminista che negli spiriti più acuti aveva generato attuali interessi storiografici, filosofici ed economico-agronomici, non sembra aver colto l'opportunità che il proprio patrimonio culturale, diplomatico, finanziario e mercantile avrebbe potuto traslare, inventandosi, in una campagna editoriale mirata, ancorché sorretta da tensioni progettuali, magari di propaganda istituzionale. Lo Stato solo nel 1790 vara un *Regolamento per l'ecc.ma e magnifica deputazione alla stampa* (uscito dai torchi di G. Battista Caffarelli che, producendo libelli antiaristocratici, lavorerà anche in clima politico mutato fig. 19): un succinto opuscolo che, partendo da rigide premesse: « tanti libri che soccorrono nelle mani di tutti ...

corrompono il cuore, indi guastano la mente», osserva che «la frenesia di scrivere e stampare è cresciuta in Europa» e cerca di ripristinare rigore fra stampatori e librai, imponendo che i libri stampati in Genova «non dovranno contenere cose irreligiose, contrarie al buon costume ... [al] Principato ... [al] vicendevole rispetto». Per far ciò obbliga il deputato del mese a leggere tutti i manoscritti, vietando quelli di argomenti «cattivi o pericolosi [o di] indocili Autori», proibendo le ristampe di quelli posti all'Indice, imponendo la estradizione del materiale nocivo in qualunque forma avesse già raggiunto lo Stato, obbligando i librai a tenere esatta nota del materiale in commercio in modo da poter effettuare il riscontro del vendibile. Queste tendenze intrinseche alla libreria genovese, inevitabilmente confinarono il lavoro tipografico al riscontro immediato dei (magri) impieghi di danaro e l'abbandono di un, qualunque, progetto culturale proprio, o fortemente connotativo della città e della sua élite dirigente. D'altra parte in questo modo si finì forse per incrementare sul lungo periodo abitudini pragmatiche col materiale librario-culturale urbano, ponendo le basi per una comunanza cittadina che intese lo stampato come agente di servizio, sussidio alla vita quotidiana, strumento comunicativo trasversale; tale percezione sta alla base di alcune esperienze tipografico-librarie otto-novecentesche (d'editoria periodica, manualistica, marittima o di impegno sociale legate al settore scolastico) e di una concezione operativa della biblioteca pubblica che ha, fra le sue prime manifestazioni, proprio la nascita in Liguria delle biblioteche popolari tardo ottocentesche.

Tra il 1685 e la fine del '700, l'Arte dei librai, simile ad altre analoghe corporazioni italiane del tempo, per struttura formale, obblighi corporativi, risvolti assistenziali, divieti difensivi adottati e inefficacia di molte contro-misure adottate, iscrive in Genova oltre un centinaio fra librai e lavoranti, solo la metà dei quali effettivamente attivi: alcuni esclusivamente come rilegatori, altri anche editori e alcuni pure tipografi o parenti di tipografi. Per gli stampatori non era d'obbligo l'iscrizione e certuni, come Antonio Scionico, ma il fratello libraio vi aderiva, non furon mai iscritti. Moltissimi aderenti figurano in realtà solo come garzoni (almeno un terzo), impiegati dipendenti senza una propria bottega; pochi ex lavoranti trovarono le forze per mettersi in proprio avendo per altro attività modesta, cronologicamente e commercialmente irrilevante, o poco conosciuta anche presso i contemporanei. A partire dagli anni '20, e fin quasi la metà del secolo, si assiste a una contrazione delle botteghe librarie funzionanti, in contrasto, come è stato rilevato, sia con le aspettative generali tarate sulla crescita peninsulare, sia

con la riscontrabile produzione tipografica interna; recessione sicuramente determinata dagli sbalzi di politica ed economia dello Stato, dagli eventi bellici degli anni '40, dalla situazione generale di crisi che aveva investito la Repubblica e il suo ceto dirigente. L'arte, priva di una sede propria, e impotente a modificare i rapporti di forza corporativi all'interno della dinamica economica e amministrativa della repubblica, si dibatte, esattamente come altrove, con le difficoltà della frammentazione del settore di vendita al dettaglio, popolato da distributori di generi merceologici disparati, ambulanti o non regolarmente iscritti e tassati; i cooptati, spesso con una professionalità mediocre, impossibilitati a cooperare con estranei al settore o a svolgere altre attività, trovano quasi solo nelle pubblicazioni effimere e occasionali, teatrali o musicali, l'unica applicazione del loro lavoro editoriale urbano.

In città operano intermediari, con funzioni finanziarie e commerciali, di grossisti stranieri, fungendo talora effettivamente da distributori. Una discreta presenza di librai stranieri (francesi, tedeschi) sia come negozianti sia come semplici maestranze in fase di apprendistato o come dipendenti, è ancora elemento che contraddistingue il mondo librario genovese, denunciandone l'intrinseca debolezza. I capitali, soprattutto in quest'ultimo caso, arrivano al libro genovese da attività mercantili di generi merceologici disparati, dalle stoffe (dei Giraud) all'abbigliamento di moda, e privilegiano la fase commerciale rispetto alla produttiva. In ogni decennio gli operatori di rilievo non furono mai più di qualche unità; è importante sottolineare, soprattutto nel caso dei librai, specie stranieri, che l'attivismo di alcuni è sicuramente imputabile ai rapporti internazionali che per via familiare già godevano al loro impiantarsi in città (dopo aver comprato l'iscrizione all'Arte).

Alcuni librai operano prevalentemente all'inizio del '700. All'inizio del secolo, ci sono i fratelli Guasco, probabilmente discendenti del tipografo Benedetto morto a metà Seicento; sicuramente anche tipografo, oltre che libraio, da fine '600 sino al 1714 circa fu Giovanni Battista Scionico. Sembra essere questa in Genova tra le poche famiglie a riunire in un'unica dinastia tutte le risorse materiali necessarie alla produzione e gestione commerciale del libro, controllandone la filiera produttiva e distributiva: originario dell'area voltrese storicamente segnata dalla presenza di cartiere, egli figura dal 1679 come cartario, poi immischiato nella gestione urbana del relativo appalto dei dazi; commerciava all'ingrosso prodotti figurati e di cartoleria; fu tipografo per i primi decenni del '700 e nell'attività gli subentrò il figlio Niccolò che alla morte nel 1733 risulta essere discretamente agiato. L'attività

tipografica, su cui si ritornerà, proficua, intensa e fra le migliori del '700 genovese, continua per l'intero secolo in un altro ramo della famiglia, quello di Adamo e Paolo figli di Antonio, mai stata iscritta all'arte dei librai, e dei loro eredi e gestori successivi. La famiglia di Felice Repetto opera nei primi decenni del '700 con evidente fortuna che consente a metà secolo di accertare beni liquidi in città di notevole consistenza, beni immobili a Venezia e Roma e crediti all'estero; i prosecutori dell'attività commerciale furono, a partire dagli anni '50 del secolo, dei nipoti, i fratelli Corradi, che proseguirono legami d'affari in varie regioni italiane oltre che in Francia e in Spagna cui inoltravano partite provenienti da Venezia fungendo da corrispondenti dei Cramer. Furono anche tipografi, mantenendo il nome originario lungo tutto il secolo (figg. 20-21). La dinastia dei librai Lavezaro aveva secolari legami con la Spagna e l'attività del negozio genovese di Giovanni Battista e del figlio Giacomo sembra ancora essere nella prima metà del '700 quella di emporio ridistribuivo per partite, non necessariamente solo di fabbricazione genovese, tutte indirizzate verso la penisola iberica e i suoi porti di smistamento atlantico (Cadice). Con la Spagna e il Portogallo risulta commerciare anche la bottega di Carlo Lerzi col figlio Giovanni Battista che aprirà una tipografia in proprio dal 1745 per un decennio, poi ceduta, dopo esser stata data in gestione a Bernardo Tarigo per un certo periodo, al tipografo Martino Gesino nel 1753, ma dalla quale escono tragedie di Voltaire e Racine. Altri librai sono attivi soprattutto dalla seconda metà o dagli anni centrali del secolo in avanti. Carlo Giuseppe Morone a metà '700 aveva in bottega numerosi garzoni e si occupò di editoria teatrale, avendo legami commerciali con Parma e Venezia, la Svizzera e la riviera francese; la sua attività era florida, e proseguì nell'accentramento del controllo distributivo del libro, aprendo una tipografia a Pisa. Ciò permise al figlio di intraprendere la carriera di funzionario della Repubblica, a sua volta rafforzata da apporti dotali che incrementarono il patrimonio dinastico. È una delle poche famiglie che riesce a materializzare il successo economico mercantile in un possedimento terriero, insieme ai Repetto e Semino, come fecero del resto anche i tipografi lombardi, sebbene due secoli prima. Pietro P. Pizzorno (e figli) a metà secolo era procuratore di librai e tipografi veneti come Remondini e Manfrè, avendo accertati rapporti con la Francia e Ginevra, la Toscana, il Piemonte, la Lombardia e Roma e la Société Typographique di Neuchâtel. Agiato commerciante, pubblicò cataloghi d'assortimento servendosi della tipografia Tarigo; Giuseppe Pizzorno e Compagni editano la versione genovese del *Teatro critico universale* di Feijóo, pubblicata per sottoscrizione dal 1777 al

1781 e opuscoli legali della causa contro Gian Francesco Marana; ripubblicarono nel 1787 le *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima* di Carlo Targa, già finanziata dai Semino il cui stock librario (insieme a quello della libreria Lerzi) venne assorbito dai Pizzorno. Il censimento ha portato in luce anche delle *rime sacre* di un abate Antonio Francesco Pizzorno forse congiunto, stampate nel 1768 dalla tipografia di «Paolo Scionico. A spese di Pietro Paolo Pizzorno» in cui nella prefazione all'«Amico lettore» si dice «non mi è parso disdicevole cosa, e per utilità, e per soddisfazione comune, un'altra fiata riporle sotto del Torchio, affinchè col beneficio della Stampa si togliesse alla voracità del tempo, e si eternasse un'Opera». Loro eredi risultano attivi ancora nel primo '800 come periti librai.

Nel corso quasi dell'intero secolo operarono con continuità i librai Semino. Giacomo Filippo figura ascritto a fine '600 e i figli continueranno sino alla morte dell'ultimo, Domenico, nel 1768. Pubblicano cataloghi d'assortimento dai quali emerge il profilo delle letture urbane preferite: opere liturgiche e devozionali a basso costo e di modesto impegno bibliologico, molte opere giuridiche, testi francesi e di medicina. A partire dagli anni '30 risultano corrispondenti con librai veneziani, lombardi, fiorentini e romani; nel 1750 editano il giureconsulto locale Targa, e al chiudersi della dinastia per mancanza di eredi maschi il consistente patrimonio immobiliare urbano, quello extraurbano e agricolo restituiscono l'immagine di possidenti con elevata fortuna economica.

Tra quanti hanno lasciato significativa impronta nella circolazione del libro in Liguria, aggiornandone i contenuti tarati sui nuovi accenti riformisti e pre-illuministi van ricordati Ferrando e Franchelli.

Giovanni Battista Ferrando (con un figlio e poi un parente Gerolamo anche tipografo), aveva interessi filogiansenisti ed era in relazione con Scipione de Ricci. La dinastia dei ricchi, Franchelli, annovera un ramo impegnato per tutto il secolo nella produzione tipografica, su cui si dirà oltre, ma che era già iniziata nel '600, mentre un altro tiene rapporti commerciali con Lucca nel primo '700 e una floridissima bottega a partire dagli anni '30 quando divengono quasi esclusivi fornitori del Collegio dei Gesuiti, dell'editoria periodica o effimera di natura sacra e teatrale. Queste due ditte tipografiche, con uguale intestazione, lavoreranno anche nell'Ottocento.

A partire da metà '700 altri attivi, e ricchi, librai genovesi sono francesi. Jules Ludovic Baillieu, con molti dipendenti, alcuni dei quali arriveranno ad avere bottega propria specializzandosi in legatoria secondo il gusto francese

o olandese, è in contatto con grossisti veneziani cui invia esemplari dell'edizione della *Cyclopedia* di Chambers, e con gli illuministi milanesi del circolo dei Verri. Joseph Giraud tratta esclusivamente libri francesi e, senza essere iscritto all'arte, risulta comparire fra i librai più agiati di metà secolo, operando anche come perito estimatore e editore di testi che comunque hanno a che fare con la Francia (grammatiche). La dinastia dei Gravier si muove tra Genova, Roma e Napoli negli anni '40-60, per poi saldamente radicarsi nella Repubblica, operando ancora nell'Ottocento, non senza problemi di concorrenza e invidia per le sbrigative modalità d'ammissione alla corporazione – una prassi che la famiglia attua anche su altre piazze – e per la mancanza di liquidità in certi periodi economicamente difficoltosi, probabilmente risolta con alleanze (matrimoniali) con esponenti agiati del commercio tessile urbano.

I Gravier sono editori di respiro, pubblicano per sottoscrizione, fan pubblicità tramite la stampa periodica; finanziano almeno una quarantina di opere, anche in lingua francese (per esempio Pierre Giraudeau, *La banque rendue facile aux principales nations de l'Europe. Nouvelle édition. Revue, corrigée & considérablement augmentée sur les mémoires & les avis des plus fameux banquiers, négocians, &c. Par P. Giraudeau l'aîné négociant*, 1769, idem, *Traité de l'achat des matières, et espèces d'or, et d'argent &c.* 1770), fra cui una fortunatissima guida di Genova, (*Vues, de tailles douce & de la Carte Topographique de la Ville*, 1788; *Nouvelle description des beautés de Gênes et de ses environs. Contenant tout ce qu'il y a de curieux et d'intéressant, tant en architecture, peinture, sculpture, et objets d'arts qu'en établissemens publics et de bienfaisance, avec un précis historique sur l'antiquité de cette ville. L'ouvrage est orné de planches en taille douce, Nouvelle édition corrigée*, 1823,) servendosi delle tipografie Scionico e Tessera; importano volumi dell'*Encyclopédie* (nelle versioni di Neuchâtel, Berna e Losanna) corrispondendo con famosi librai parigini, lionesi, veneziani e napoletani; sono in rapporto col vedutista cartografo marsigliese Joseph Roux, autore di una fortunata *Recueil des principaux plans des ports et rades de la Mer Méditerranée* e col Metastasio. Alla fine degli anni '80 Ivo smercia a Genova (e comparendo il suo indirizzo al frontespizio, partecipò anche all'impresa forse in termini finanziari, certo quale ridistributore) la stampa della omonima casa napoletana degli *Annali d'Italia* del Muratori. I Gravier aprirono un gabinetto di lettura che nel primo '800, quando figuravano anche come attivi tipografi (almeno una sessantina di titoli) di uffici pubblici (la Prefettura), occupava i locali adiacenti ad una delle loro due librerie. Carlo Zehe, di origine tedesca, e il

figlio Giacomo furono, dall'ultimo trentennio del secolo sino al primo '800, i più reputati legatori genovesi.

In città è più facile operare proficuamente a lungo, per diverse generazioni, solo nel settore librario o quando la tipografia è supportata anche da una sostenuta attività commerciale; le mere officine tipografiche ereditate dai padri di solito svaniscono con la generazione dei nipoti, magari mantenendo il nome della ditta ma fluendo la gestione ad altre mani. In campo commerciale invece, si sfruttano meglio le opportunità relazionali, sociali ed economiche che la tradizione mercantile della Repubblica ha accumulato nel tempo come prassi ordinaria. Alcuni librai istituiscono una "stretta solidarietà" fatta di parentele e capitali rastrellati con alleanze matrimoniali nel settore mercantile e artigianale urbano, il che consente poi una mobilità sociale verso i tradizionali ranghi ambiti del clero e della pubblica amministrazione. Grazie alla continuità nella loro professione, essi acquisiscono progressiva esperienza, addestramento nelle pratiche di scelta, qualificazione delle competenze editoriali, perfezionamento delle tecniche distributive. Questa specializzazione del negoziante però non si traduce in un'incisiva o duratura azione editoriale urbana; anzi in caso di difficoltà economiche e qualora l'operatore concentri in sé la doppia funzione di stampatore-produttore e libraio-distributore, è più facile che liquidi, anche a sottocosto, i mezzi di produzione (macchine e caratteri) che non il settore commerciale, a riprova di come fosse quest'ultimo a sostenere il precedente. D'altra parte la Repubblica non pare sensibile a certe istanze culturali che pure serpeggiano in città, giungendo in forma di denuncia anonima anche ai Serenissimi Collegi: nel 1717 un biglietto di calice (che si legge in ASG, Archivio Segreto, f. 3020, 2 maggio 1717) lamenta, a fronte di tante spese inutili, la grave mancanza di una biblioteca pubblica (in Palazzo Ducale o altro luogo condecante) ad uso di chi volesse applicarsi «alla virtù et alle lettere», ma il suggerimento non viene accolto. Solamente tardi, a fine secolo, episodi sporadici d'editoria risultano funzionali ad alcuni degli attori della società genovese d'antico regime, lasciando trasparire l'idea di voler affiancare un progetto culturale a sostegno di un equilibrio politico per altro in fase di dissoluzione; tale fermento tuttavia, dopo una intensa ma breve stagione di editoria periodica, non riesce a stabilizzare le premesse per un solido lancio ottocentesco della piazza. Inoltre nei casi di concentrazione delle varie attività per la manifattura del libro è più facile che un cartaiο tenda a divenire libraio che non tipografo, ed è ancora il libraio che per espandersi impiega capitali acquisendo cartiere o torchi, occupando il tipografo, ancorché impegnato

nella vendita della propria produzione seppur non ascritto all'arte, la posizione finale di una ideale scala gerarchica dei mestieri del libro.

## 2. *Produzione*

I tipografi riscontrati sulla base del lavoro di spoglio operato, con tutte le cautele che gli indirizzi tipografici riserbano, sono circa una ventina: le tirature medie conosciute sono di 500-700 copie, simili per entità a quelle di altre città minori come Gorizia; solo in qualche caso si fanno considerevoli, sfiorando le migliaia. Intolleranze censorie, da parte clericale o dello Stato, arrivano a stroncare iniziative editoriali di significato erudito e culturalmente nuove per la Repubblica, che, viceversa, insieme all'Arte dei librai, non riuscì a bloccare fenomeni di abusivismo tipografico da parte di privati in casa propria, messi in atto da esponenti del clero con finalità auto propagandistiche come nel caso di un cardinale che clandestinamente si fece arrivare casse di caratteri ed impiegò un operaio romano per stampare un manifesto da spedire a Roma (che si legge in ASG, Archivio Segreto, f. 3020, relazione dell'inquisitore del 13 febbraio 1732).

Meno di mezza dozzina all'inizio del secolo, i tipografi crescono nel corso del '700. Il risveglio culturale italiano del secondo '700 affianca alle ristrette élites patrizie e nobiliari nuovi pubblici di lettori, provenienti dalle fila di un mondo mercantile e imprenditoriale protoborghese. Qualche cosa di simile accade anche in Genova, sebbene in misura inferiore della vicina Livorno, o della rinascite Firenze, mentre nelle riviere l'espansione è assai contenuta e riverbera a noi ancora l'immagine di un pubblico di lettori tradizionale o prevedibile, ancorché ricco di collezioni articolate. Nell'ultimo quarto del secolo lavorano in città almeno una decina di officine, con relativo incremento produttivo e ampliamento della massa di stampati circolante. I dati selezionati, 2500 stampati circa, includono anche le numerosissime stampe della prassi tribunizia, che solo un uso catalografico sbrigativo definisce come minore, ma che spesso assumono dimensioni consistenti (certe sentenze o decisioni di Rota superano le 50 pagine) e hanno aspetto grafico dignitoso e gradevole (fig. 22). Tali stampati assommano a quasi un terzo dell'intera produzione, ma potrebbero ancora incrementare in percentuale. Una prima orientativa suddivisione della produzione in classi (indicativa, e con esclusione del materiale forense, attualmente di oltre 700 titoli) vede comunque la maggioranza delle pubblicazioni genovesi nel gruppo d'argomento giuridico legale, poiché l'elaborazione del diritto da parte dei tribu-

nali veniva poi formalizzata e conservata nei commenti dei giudici che di fatto l'applicavano, e nel gruppo di stampe burocratico amministrativo e normativo (circa 40%). Seguono le tematiche religiose, fra cui prevale la produzione agiografica o dei libri di devozione mariana e apologetico-controversistica; opere di ricerca erudita che non assurgono al livello di sintesi ricalcando modelli cinquecenteschi e che vengono stampate da tipografie disparate, senza un preciso piano di specializzazione o affezione ad una particolare bottega (23%) ed infine le opere di argomento letterario (17%) con un numero complessivo di pagine di lettura più che triplo rispetto alle pagine di lettura giuridica. Di conseguenza il formato grande dell'in-folio risulta ancora molto usato (42% contro il 46% di stampati in formato medio o piccolo), suggerendo a noi un uso ancora colto e privilegiato di libro e lettura. All'interno di ciascuna area disciplinare la quantità di stampati su questioni meramente locali è consistente, prevalendo il settore religioso e quello prevedibile della letteratura che include moltissimi testi encomiastici o di devozione locale, (30% e 25%) seguito poi dal diritto e dalla storia che dedicano quasi un quinto dei propri stampati a tematiche urbane.

I tipografi più produttivi, per qualità e quantità, nel pieno '700 sono almeno cinque: Scionico, Gesino, Tarigo, Franchelli, Casamara.

Scionico copre quasi un quarto dell'intera produzione secolare, stampa di storia e storiografia locale, opuscoli religiosi e devozionali (fig. 23), opuscoli legali e allegazioni essendo probabilmente legato al Collegio dei notai con una qualche convenzione; dopo la metà del secolo stampa le *Meditazioni della economia politica* di Verri, finanziate dal Gravier, e poi pubblicistica economica sostenitrice di un libero mercato; ripropone in italiano l'*arte della pittura* di Claude Watelet nella traduzione di Agostino Lomellini probabile co-finanziatore dell'impresa; si conosce per la sua bottega un contratto di garzonato (che si legge in ASG, Notai Valpolcevera, 1109).

Gesino stampa la collezione di poesie di Stefano de Franchi, dove, forse per la prima volta nella storia della tipografia genovese, compare la parola stampa in dialetto; è il principale realizzatore (con Casamara) delle numerose miscellanee poetiche redatte in occasione dell'elezione dei dogi: opuscoli e libretti con i componimenti di vari arcadi la cui diffusione doveva essere proficua e assicurata (si vedano ad esempio le operine di Stefano De Franchi, *Ro chitarrin zeneize, o sà, strofoggi dra Muza*, 1772, autore teatrale di *Comedie trasportæ da ro françeise in lengua zeneise 1771-1772*); ha cura nella composizione tipografica e commissiona belle antiporte (fig. 24) Stampa

opere di agronomia (G. Gnecco, *Riflessioni sopra l'agricoltura del genovesato, operetta dedicata a sua eccellenza il Signor Marchese di Grimaldi* Genova, Stamperia Gesiniana, 1770; *Aggiunta alle riflessioni sopra l'agricoltura del genovesato*, 1773) un tema vivo e presente anche in altre piazze italiane d'allora, fungendo anche da editore. Problemi di marina o di tassi di cambi scompaiono dalla letteratura genovese del '700 per far posto a tematiche più attente alla natura (gestione dei boschi e del territorio in genere) ai risvolti commerciali dello Stato; di solito l'approdo di queste scritture in un'officina tipografica piuttosto che in un'altra pare legato ai personali rapporti privati più che a una specializzazione di questo o quel tipografo (e editore). La tipografia Gesino invece, in parte insieme a Scionico, sembra essere il punto di riferimento proprio per questa letteratura economica e agronomica in sintonia con gli orientamenti riformisti del tempo.

Tali fermenti eran in quegli anni testimoniati anche dal tipografo Bernardo Tarigo che si distingue per l'offerta di opere che incontrano il gusto per l'esotico e la riproposta al mercato librario italiano del dizionario di E. Chambers, per il quale istituisce un' apposita campagna pubblicitaria e di sottoscrizioni, strategia riproposta anche per la pubblicazione di erudizione ecclesiastica genovese (P. Paganetti, uscito anche a Roma). Rimane in ombra in città, sul piano tipografico o editoriale interno, un interesse naturalistico o scientifico, mentre certo alimentò il commercio librario urbano e le collezioni nobiliari allora in allestimento.

Franchelli stampa all'inizio del secolo di erudizione religiosa, storia e pubblicitica locale, statuti, ripescando anche negli annali urbani del Seicento, riproponendone autori e lanciandosi a volte nell'*instant book* scandalistico; alla fine del '700 la ditta di «Giovanni Franchelli stampatore e libraio» si fregia del titolo di stamperia camerale, finanzia una storia di Genova in francese ristampata in traduzione italiana, e una Storia universale; fa uscire nel 1798-99 in quattro volumi di formato medio la collezione dei decreti e delle leggi che la Commissione del governo ligure fece nel biennio: *Raccolta, delle leggi ed atti del corpo legislativo della Repubblica ligure da' 17 Gennaio 1798 anno primo della ligure libertà ... sino al fine di Dicembre 1799 anno terzo della ligure libertà*, cui fa seguire nel 1800 tutti i proclami dell'armata imperiale durante la Reggenza e poi ancora altre raccolte di leggi nel luglio 1801 e nel 1814, con la sottoscrizione di tipografia camerale.

Antonio Casamara stampa all'inizio del secolo di religione: opere di teologi che svolgevano campagne di predicazione quadragesimale in città,

probabilmente sostenendo, come par di capire, il costo della pubblicazione, diffusa poi fra i fedeli uditori; sicuramente pagati dall'autore (P. Amat) escono pamphlet di natura legale in polemica contro l'invasione giurisdizionalistica della gerarchia ecclesiastica; stampa per due volte – ma a fine secolo la ditta immutata nel nome è in realtà gestita da altri – gli annali della repubblica del Casoni (1708, 1799) (fig. 25). I successori, a metà secolo, stampano le *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima* del sopra menzionato Carlo Targa, ove al frontespizio compare un elegante fregio che raffigura una conchiglia fra onde marine. La marca è raramente presente nelle settecentine genovesi (come accade anche altrove, per esempio Gorizia) quasi che non ci fosse più un gran bisogno di ricorrere a forme grafiche e illustrative per ancorare, nell'attenzione del lettore, il prodotto al suo responsabile fabbricante. Il materiale tipografico in uso nella bottega è assortito e vario e si rinnova nel tempo, presentando delicati decori floreali, incisioni allegoriche raffiguranti la giustizia e, ancora, iniziali figurate. Alcune sue stampe mediche, che si inseriscono nella polemica allora aperta fra medici teorici e pratici, vennero recensite dal « Giornale dei letterati d'Italia » (di Vallisneri, con il quale, come nel corso di quest'indagine s'è verificato, intercorrevano buoni rapporti) che segue con attenzione, dibattendole, le posizioni del medico Matteo Giorgi di Albenga stampate in città anche dal Franchelli.

La stampa genovese si riconferma, sullo scorcio del secolo, servizio agli aumentati e articolati bisogni comunicativi, mondani, religiosi e politici della cittadinanza e dello Stato, cui dà voce e corpo nei caratteri tipografici. Ciononostante l'imprenditorialità editoriale rimane legata alle passioni civiche di qualche operoso attore; non è intravista come duraturo ambito di impiego dei capitali, alternativo alla mercanzia, né vien interpretata come solido o continuativo terreno per l'esercizio della diffusione degli umori politici, culturali o propagandistici della Repubblica e dei suoi nobili.

La tipografia di Olzati nell'ultimo quarto del secolo è quella maggiormente legata a cenacoli politici e dibattiti correnti nell'opinione pubblica; attingendo alla circolazione di informazioni e materiali propria di chi svolge anche il mestiere di libraio, produce opuscoli su accadimenti istituzionali in atto, trattatistica commerciale dal francese (*Il segretario di gabinetto e di banco* ha un titolo parallelo in francese, lingua in cui si offre anche un vocabolario). Stampa una cinquantina di opere fra cui Vincenzo Palmieri, C. Fleury, Metastasio, F. Morenas. L'officina si cimenta in opere in più volumi, di complessa fattura e lunga esecuzione; la Sacra scrittura (Nuovo testamento) *giusta la volgata in latino e italiano, colle spiegazioni letterali e spiri-*

*tuali tratte da' Santi padri e dagli autori ecclesiastici* di De Maistre de Sacy tradotto dal francese esce in 25 tomi a partire dal 1787 (fig. 26) i molti volumi della *Biblioteca canonica giuridica, juridica, moralis, teologica nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica*, del 1767, di Luca Ferrari, son corredati al primo tomo da un'antiporta che raffigura l'autore al lavoro in un interno di studio-biblioteca ove uno scaffale ben ordinato e ricolmo di volumi funge da sfondo allo scrivente, assiso presso una finestra.

A partire dal 1798 compaiono officine legate ai sommovimenti rivoluzionari, alle testate giornalistiche che li espressero; in qualche caso le tipografie si fregiano del nome della testata che producono, dando apparentemente l'impressione della nascita di nuovi impianti, anche se spesso sono da ricondursi a una vecchia e precedente proprietà. Fenomeno interessante, che sembra voler scindere lo svecchiamento contenutistico e formale della produzione, attuato in sede di editoria periodica, dai nomi dei vecchi operatori: la *imprimerie de la Gazette nazionale*, cioè la stamperia di G.B. Caffarelli, che produce l'omonimo giornale («Gazzetta nazionale») stampa Louis S. Mercier; la «Stamperia Francese e italiana» divulga in traduzione le opere di mitologia di Aubin Millin e stampa il *Candido* di Voltaire; la stamperia Delle Piane pubblica C. Fleury, *Il costume dei Cristiani* nel 1800.

La caduta della Repubblica aristocratica prima e democratica poi, la dominazione francese e infine la restaurazione non consentono a questa produzione genovese settecentesca di travalicare i confini della regione o di affermarsi in modo netto e duraturo, e neppure scardinano in sede commerciale o bibliologica le consolidate movenze della libreria genovese che ricompare per buona parte del primo '800 con le precedenti caratteristiche contenutistiche, commerciali, finanziarie e formali del prodotto stampato d'antico regime.

#### IV. XIX secolo

##### 1. *Gli artigiani*

Studi sull'editoria genovese o ligure dell'età preunitaria e contemporanea, al pari di indagini sugli stabilimenti tipografici operanti, sulle loro strutture meccaniche o fonti di finanziamento e natura della loro produzione non sono mai stati condotti e fan difetto anche interventi di natura bibliologica che, indipendentemente dalla qualità culturale degli stampati, esaminino da un punto di vista grafico e compositivo, oltre che latamente artistico, libri e pubblicazioni regionali. Manca un'indagine che tenga presente luoghi

e tempi di lavoro della manodopera poligrafica, dei salari e delle condizioni retributive dei collaboratori, della presenza del lavoro minorile così diffusa nel settore cartario e tipografico dell'800 ed indice di solito di poca stabilità del settore; come pure mancano riferimenti alle pratiche mutualistiche e associative che hanno altrove caratterizzato il settore: indagini tanto più importanti in quanto delinearrebbero il profilo di una forza lavoro impiegata, qui come in altre periferie tipografico-editoriali, in produzioni sì d'occasione o di parco profilo contenutistico, ma significative per la quotidianità salariale e la valenza sociale di fenomeno di comunicazione. Nel silenzio ed estrema dispersione delle fonti, come degli studi sul ruolo di intellettuali e studiosi-eruditi della scena urbana nei loro specifici rapporti con case editrici e mondi tipografici, diventano preziosi e pressoché unici strumenti d'indagine i repertori bibliografici d'argomento ottocentesco – ricolmi di insidie ma di fatto unici testimoni di un operato culturale ed economico complessivo – e le note statistiche e le considerazioni orientative frutto di indagini non ancora compiutamente rielaborate.

Dal loro esame affiora un andamento delle attività tipografico-editoriali della regione in linea, seppur a distanza, con il profilo nazionale, esclusi i centri librari emergenti o rinascenti quali Firenze, Milano o Torino. L'andamento peninsulare risulta gradualmente in crescita nel corso del secolo in sintonia anche con l'aumento della popolazione (di quasi un terzo nell'arco temporale) e l'incipiente scolarizzazione. Ciò si traduce, dal punto di vista degli impianti liguri, nell'espansione del settore degli operatori della stampa, genovesi e regionali, che subiscono nel corso del secolo un progressivo aumento numerico, sensibile soprattutto a partire dalla seconda metà, ma che connota moltissima della produzione secolare, fin quasi all'Unità e tranne qualche eccezione, ancora come tipografia manuale, con torchi ad azione umana.

A questa crescita non è estraneo il coinvolgimento politico personale delle maestranze tipografiche (si veda il pamphlet *I Compositori tipografi di Genova, ai loro connazionali. Manifesto*, Genova, Tipografia Frugoni, 1848) e la funzione di traino (anche economico) svolto dal giornalismo militante, stampa mazziniana, garibaldina ecc. a sua volta possibile a seguito dell'emanazione dello Statuto Albertino, e che si dilatò ulteriormente in epoca postunitaria. Negli ultimi decenni del secolo uscirono prepotentemente alla ribalta (le testate sono centinaia) gli interessi del porto e dell'industria navale che danno vita soprattutto nel '900 ad un connubio privilegiato fra industria ed editoria giornalistica, di cui la testata del «Secolo XIX» è solo un

esempio. Nel complesso, la città nell'800 sembra orientarsi verso la dicotomia libraria, già in nuce nel secolo precedente, che spezza la funzione editoriale in due tronconi, mai bene fusi: da un canto ci sono librai-editori, a volte stranieri e molto limitati di numero, a riprova ulteriore di come difficoltosamente il capitale arrivasse al libro e l'investimento, privato o istituzionale laico, in tale settore non paresse né economicamente fruttuoso né auspicabile sul piano culturale generale e di come il settore commerciale e distributivo fosse largamente sofferente; dall'altra compaiono i tipografi-editori che concentrano in un'unica azienda le due funzioni primarie del libro, quella di fabbricazione e quella di pubblicazione, potendo alimentare la seconda attività solo con la prima.

Questo quadro generale, è anche, seppure parzialmente e con profonde differenze regionali che hanno inciso sulle interpretazioni complessive fornite al fenomeno, un quadro nazionale e si è tradotto in una assenza dell'apporto tecnologico nazionale al rinnovamento tecnico in atto nel resto d'Europa (tutte le maggiori invenzioni in campo di stampa sono figlie di una industrializzazione che la penisola ancora non conosce) ed ha comportato una limitata presenza di inventività e creatività libraria in ambito formale o teorico. Il legame con l'alta cultura italiana, sia di tradizione umanistica sia di più recente genesi filosofico-scientifica, manca negli annali tipografici genovesi dell'800, che semmai offrono spunti per una storia, ancora tutta da indagare e che si percepisce lambire le soglie del primo conflitto mondiale, di una evoluzione tecnica e di un buon perfezionamento o rinnovamento grafico e tipografico, in parte scisso dai contenuti veicolati. Possibile momento di riavvicinamento fra questi due poli, a cavallo dei due secoli, potrebbe essere l'editoria, utilitaristica o umanitaria, ufficiale o meno, di orizzonte scolastico e pedagogico, ma di nuovo mancano lavori di scavo generale su questi aspetti istituzionali urbani.

Una ulteriore possibile interpretazione del fenomeno genovese coraggiosamente dovrebbe sbarazzarsi del presupposto, forse parziale, che solo l'editoria di cultura incarni il meglio del rinnovamento spirituale e civile e che rappresenti da sola la preferibile unica applicazione delle tecniche di stampa, che sono pur sempre mezzi di comunicazione e trasmissione di contenuti qualitativamente indistinti. L'imprenditoria editoriale, e quella di punta e polemicamente culturale in particolare, sarebbe sotto questo profilo solo uno dei possibili impieghi dell'imprenditorialità tipografica che trova invece, anche se non soprattutto, applicazione, risorse e potenzialità eco-

nomiche e finanziarie, nella massificazione dello stampato, nella trasformazione sub specie capitalis del neutro atto di lettura, nella monetizzazione della informazione e comunicazione. Così si potrebbe certo inserire il caso genovese, sino ai primissimi decenni del '900, nel quadro di una industrializzazione della tipografia che delega ad altre piazze l'atipica imprenditoria libraria orientata e di alta cultura.

Nella prima parte del secolo Genova non figura fra le dieci città italiane a maggiore concentrazione editoriale e compare solo al nono posto nella parte finale del secolo, quando cioè l'Unità, allargando mercati, eliminando confini economici e regionali, imponendo nuove istituzioni scolastiche e civili, crea le premesse di potenziale integrazione per i micromondi librari cittadini e territoriali. Essi, tuttavia, in Liguria a stento, a volte mai, accettano la competizione dei mercati nazionali: la Liguria rimane esclusa da quel parnaso cartaceo che vede Lombardia, Piemonte, Toscana, Campania, Veneto Emilia Romagna e Lazio stampare quasi il 60% del totale ottocentesco, e la sola Lombardia a concorrere con oltre il 20% a coprire l'intera produzione italiana.

Nella prima parte del secolo Genova dunque eredita dal caduto regime forme e usi del libro, tradizionali modalità di gestione artigianale (endogamia matrimoniale inclusa), contenuti consueti: l'interesse per la musica e il dramma sono intensissimi (testi, libretti e opere di C. Coccia, S. Cavallaro, V. Ivanovich, B.L. Godard, R. Wagner, edito da A. Donath, S. Gillardini, A. Guarneri, C. Dell'Argine, A. Keller, C. Bassi, G. Donizetti), ricalcando consolidati modi di fabbricazione. La continuità la si coglie anche in alcuni silenzi come quello che, nelle pagine precedenti, è stato individuato corrispondere all'abitudine da parte di Genovesi di una certa notorietà, o di persone illustri ivi dimoranti, di non pubblicare mai in città: caso emblematico, fra i molti, è il soggiorno urbano della romanziere Ida Baccini, fortunata scrittrice mai proposta tipograficamente in Genova.

La struttura tipografica si ammodernava solo a '800 inoltrato recependo lentamente alcune fra quelle innovazioni che il secolo riuscì a realizzare nei sistemi di stampa (macchine a cilindro, messe a punto in Europa da König tra il 1784 e il 1812; litografiche, risalenti agli esperimenti di Senefelder del 1798; cromolitografiche, apparse in Europa attorno al 1836-7; metodi di dagherrotipia risalenti al 1833 circa; eliografia, degli anni venti circa; calcografici, composizione in monotipia, messa a punto da T. Lanston, a metà anni quaranta e linotipia, comparsa in Europa con gli esperimenti di O.

Mergenthaler nel 1886; rilegatura meccanica l'invenzione si deve a di P. Watt nel 1832 a Londra).

L'incremento dei servizi tipografici tuttavia è netto e preciso: si riscontra, in città e in regione, ove compaiono impianti in oltre una ventina di località periferiche, assolvendo tutte più o meno a mansioni di carto-librerie produttrici di modulistica ufficiale, civile o religiosa. La stima dei titoli prodotti nell'arco secolare supera i 10 mila, di cui quasi 7 mila a partire dal 1860. Si affacciano timide iniziative di speculazione e di micro-investimento locale, ma più che in campo librario ci si orienta, con intenti commerciali e affaristici, su prodotti ludici di diffusione popolare e migliore resa economica, di consumo massiccio e generalizzato (navi, porti, bettole non solo italiane) come le carte da gioco, oppure la carta bollata.

Per la realizzazione di simili prodotti cartotecnici – ancorché dipinti ancora a mano – l'utensileria occorrente era limitata, pochi i lavoratori necessari; consentiva ai privati investitori (nel caso noto del 1814 addirittura anche proprietari degli strumenti produttivi), badando alle rese commerciali, di assumere personale, magari itinerante ma specializzato, cui viene garantito un terzo degli utili d'impresa oltre al pagamento delle spese di fattura, come nel caso dell'interessante e inedito atto sottoscritto dal tipografo ligure V. Grillo in data 10 agosto 1814, (documento privato in Bergamo. Ringrazio la Famiglia per avermene concesso copia). Comunque persino a livello visivo il torchio entra nella quotidianità genovese, anche se grazie ad un periodico: il primo numero del «Magazzino pittorico universale», il primo giornale illustrato italiano uscito dalla tipo-litografia del genovese Ponthenier nel 1834, riporta nel taglio alto della prima pagina una vignetta riprodotte l'interno di una bottega tipografica dove alcuni operai s'addensano attorno ad una pressa manuale in ferro: il mettifoglio appunta il foglio di stampa sul timpano, il mazziere inchiostra la forma adagiata sul piano, mentre il compositore in piedi, con il *visorium* dinnanzi posiziona i caratteri, estratti dalla cassa poggiata su un trespolo e inclinata, nel compositoio tenuto nella mano sinistra. Lo stesso giornale pubblicherà altre immagini di macchine calcografiche nel corso della sua breve vita, cessata, ed è indicativo della generale condizione depressa della libreria e tipografia ligure del primo '800, per carenza di manodopera specializzata: il litografo era incapace di assicurare le quattro lastre settimanali necessarie e la testata chiude nel 1837.

## 2. *Produzione*

L'analisi pur scrupolosa dei titoli pubblicati a Genova circoscrive la produzione, per certi versi ancor più che nel secolo precedente, entro i confini municipalistici di una letteratura di servizio, di orientamento vario, senza uno spiccato indirizzo culturale preponderante o una specializzazione di genere. Moltissimo di quello che fu stampato nel secolo, anche con sofisticata e moderna veste grafica e compositiva e macchinari nuovi, non era editoria nel senso corrente del termine, erano commesse di materiale a stampa per gli usi più vari (dall'etichetta agli involucri colorati) e stampati commerciali e burocratici di organismi assicurativi, societari o associativi che rientrerebbero, in una definizione bibliografica moderna, nella tipologia della letteratura grigia e del materiale "minore". Ciò forse rende ragione di perduranti luoghi comuni sulla poca circolazione di libri in città, ma omette di cogliere, sul lungo periodo, almeno due aspetti delle conseguenze sociali della diffusione tipografica: la progressiva familiarità, visiva, grafica, decorativa e dunque di composizione e invenzione, con il prodotto stampato e ora litografato, che concorre a creare una nuova fisiologia dello sguardo, e il graduale, conseguente, incremento dei lettori, anche involontari, passivi decifratore di tabelle e bollettini. La crescita, almeno potenziale, del pubblico del resto era già stata testimoniata, in toni sfumati da viaggiatori tardo settecenteschi e ottocenteschi che registravano, accanto all'assenza di figure culturali locali di spicco, almeno la presenza di alcune biblioteche aperte e operanti.

L'orizzonte urbano (si vedano le opere di storia locale, erudizione, storiografia, di G. Spinola, G.B. Spotorno, F. Riccardi; la letteratura pietistico-devozionale e amena nei commenti ai salmi o nelle raccolte poetiche in « lingua volgare di Genova » del 1817-20 e 1808) della produzione tipografica genovese s'anima in alcuni casi specifici di contenuti librari nuovi (viaggio, dizionari, romanzi e narrativa di agile lettura e facile intreccio di ispirazione giornalistica, tematiche scientifiche, scolastiche: si stampano opere di P. Della Cella, su Tripoli nel 1819; A. Baratta su Costantinopoli nel 1831; F. Panati su Algeri 1830 ; G. Mojon sulla chimica e le acque 1808; L. Ferrari sulle acque di Voltri 1804; F. Elice sui parafulmini 1839; D. Viviani; un manuale scolastico in francese di H. Bruchet nel 1855 con tavole colorate a mano e copertina stampata; un trattatello per i naviganti di F.X. Zach nel 1822; G. Boccardo, sulla fisica, ancora sulla scuola scrive J. Virgilio; escono alcune di A.G. Barrioli). La loro diffusione e circolazione travalicano la dimensione regionale, indice di uno svecchiamento delle pratiche di lettura e uso librario locale.

Protagonisti di questa tendenza sono ancora i librai, che paiono riconfermarsi di gran lunga i soggetti editori maggiormente plausibili (accanto agli autori stessi) nelle circostanze di quel mercato ristretto e nelle condizioni finanziarie esistenti. Degli oltre 400 operatori rilevati nel corso di un secolo, solo una quindicina si autodefinisce solo editore, incarnando la figura del finanziatore puro che non svolge anche attività di commercio o stampa: si tratta di personaggi oscuri, occasionali che compaiono talora una sola volta in pubblicazioni estemporanee. Solitamente gli editori genovesi mescolano la loro attività di finanziatori o a quella commerciale o a quella produttiva. Emergono, nella prima parte del secolo, i discendenti dei settecenteschi Gravier, che fino al 1840 circa risultano essere i referenti privilegiati di Vieusseux (insieme al libraio Federico Gruis); sono anche tipografi (lavorando per conto della prefettura stampano nel 1807 il *Codice di Commercio* franco-italiano) e curano i risvolti pubblicitari del mondo libraio diffondendo i loro cataloghi nelle copertine editoriali delle loro stampe. La loro fortunatissima serie di guide di Genova, in francese, ha ristampe e riedizioni numerose nei vari decenni, proseguendo la felice intuizione di guide di viaggio risalente al secolo precedente (la prima è del 1768 e i Gravier ricorsero alla stamperia Scionico), e che nel 1793 aveva visto la pubblicazione di un'opera più generale, descrittiva dell'Italia intera *pour... le voyage en poste augmentée des routes des états de terre ferme de S.M. le Roi de Sardaigne et des règles à observer pour le passage du Montcenis*. Pubblicano Fénelon, alcuni classici-contemporanei (le prose di F. Zanotti, 1828); generi come il romanzo in cui più facilmente si traslano valori, gusti e aspirazioni che fungano da modello per pubblico, da punti di riferimento per dei lettori in via di emancipazione (A. De Langlade). Sfiorano il dibattito, vivido in sede nazionale ancorché svolto prevalentemente in sede giornalistica, sul valore dell'istruzione, o scolarizzazione, come possibile elevazione morale e forse economica del popolo (D. Viviani). Pubblicano dizionari franco-italiani; opere di botanica con corredo illustrativo (D. Viviani sulle piante), di enologia (F.L. Cambiaso), testi eruditi sui geroglifici (F. Ricardi) e di bibliofilia, interventi storico-locali (Boccardi sulla economia; la storia della repubblica di Genova di C. Varese), opuscoli occasionali, opere mediche (V. Martini), e stampano a spese dell'autore una complessa opera di zoologia locale (M. Spinola) distribuita anche all'estero, su piazze consuete al commercio della dinastia Gravier.

Solo libraio-editore fu il tedesco Antonio Donath che si fa carico (ed è singolare che sia uno straniero a compiere una scelta così rilevante per la storia della lettura italiana del tempo) della pubblicazione di Salgari, prima

che l'autore passi ad altra scuderia e in un giro editoriale nazionale ben più ampio. Pure librai furono i Beuf che rilevarono la libreria Gravier, inaugurandovi una Società di letture e conversazioni scientifiche, e svolgendo attività commerciale sino al 1918 allorché la proprietà passò prima alla Lattes di Torino e poi, dopo la breve proprietà di A. Colombo ai Bozzi che la tennero per l'intero secolo gestendola ancor oggi; editarono soprattutto argomenti di marina, servendosi talora della tipografia D. Rossi che a sua volta ha legami con la Stamperia Reale di Milano. Prosecuzioni di botteghe settecentesche ma in veste di tipografi-editori sono anche la ditta Frugoni che edita G.B. Spotorno, F. Isnardi su Colombo e nella tipografia di proprietà stampa un centinaio di titoli fra cui V. Monti e Parini; la ditta Franchelli che stampa un rilevante testo di G.A. Ascheri, *Scorta del Piloto Sardo ovvero Teoria della Navigazione*, che si presenta in manifattura molto curata, ornata da una xilografia con veliero al frontespizio, tavole ripiegate e incise in rame, tabelle. Ferrando stampa G. Bottini *Saggio sul moto rotatorio del Mediterraneo ... colle corrosioni ed alluvioni delle spiagge*, un importante trattato descrittivo sui mutamenti litoranei del Mediterraneo, e, soprattutto, tirato in esemplari numerati oltre mille, la *Descrizione di Genova e del Genovesato* che contiene una carta geologica della Liguria a colori, una del golfo di Genova idrobatrica, informazioni economiche, demografico o storico artistiche, oltre una ventina di tavole litografate (raffiguranti monumenti, incisioni, vedute faunistiche). La veste grafica del libro genovese dopo la Restaurazione perde orpelli e leziosità settecentesche e sembra omologarsi in una composizione tipografica lineare e stringata, con illustrazioni funzionali al testo, aggiuntive di comunicazione rispetto alla parola scritta; i caratteri si rinnovano, e semplificano, nel giro di tre, quattro decenni, a seguito del rinnovo degli impianti stessi.

A fine secolo alcune fonti statistiche ufficiali segnalano Genova come centro litografico, con una quarantina di ditte tipografiche accertate, impianti che includono oltre un centinaio di macchinari ad energia industriale, un centinaio di torchi manuali e circa 700 dipendenti poligrafici.

Macchine (turbine idrauliche, motori a gas) con variabile potenza in cavalli (da uno a cinque), erano presenti nell'ultimo ventennio negli impianti tipografici di Alessandro Rossi, Luigi Croce, Pietro D. Musso. La dimensione media d'azienda è di due torchi e una decina di operai, garzoni inclusi, con una produzione media di 5 titoli l'anno. Tra gli impianti maggiormente moderni, considerevoli per numero di dipendenti e produzione immessa sul mercato ce ne sono una decina fra cui spiccano, per avere un

numero di operai superiore a 20, gli stabilimenti: (Nicolò) Armanino (300 operai), Luigi Pellas (69), Giovanni (e fratelli Tommaso e Nicolò) Pagano (50), la tipografia Sordomuti (40), il citato Giovanni Ferrando (28), Antonio Ponthenier (20), Caffaro, Pietro D. Musso. Naturalmente non c'è relazione direttamente proporzionale fra ampiezza dell'azienda e quantità o qualità libraria edita o stampata, perché molta parte della loro produzione ricade nel genere della tipografia commerciale o cartotecnica (cartoline, scatole, serie grafiche di immagini o ritratti decorativi), la cui crescita considerevole si deve da un lato alle rifiorite attività siderurgico-portuali e ai capitali da queste sollecitati, e dall'altro a una serie di congressi scientifici o esposizioni localmente svoltesi o celebrazioni nazionali, di cui le commemorazioni colombiane del 1892 sono solo l'esempio culminante.

Ferrando annovera oltre trecento titoli di varia, la tipografia Sordomuti oltre duemila stampati, mentre i fratelli Pagano stampano nel 1887, per gli editori Rossi e Costa, 90 pagine di orario ferroviario che dovette essere, nel suo genere effimero, al pari dell'*Annuario dei teatri di Genova* o degli opuscoli connessi alle attività del Carlo Felice da loro prodotti, un best seller! Questa massa cartacea realizzata in città, lontano ma tangibile riflesso dell'imprenditoria cantieristica e siderurgico portuale e della committenza che queste riuscivano a generare, creando o mantenendo posti-lavoro, risulta per certi versi sproporzionata rispetto alla contenuta presenza di intellettuali o scrittori regionali, di rilievo o successo, localmente prodotti. Pare logico desumere, a fronte di una capacità tecnica e produttiva indiscutibile, una debolezza nella progettazione e capacità editoriali librerie, imputabili forse a una difficoltà di smercio o distribuzione del prodotto genovese in sede nazionale, a una fragilità del settore pubblicitario librario locale e sicuramente ad una cronica ritrosia nell'impiegare capitali nell'editoria di cultura. Talora il mondo librario urbano manifesta insospettabili chiusure: importanti progetti falliscono o, per esempio, è modestissima la tiratura di opere anche di rilievo e importanza sia per quanto offerto localmente sul piano intellettuale, sia per gli ambienti letterari e di studio erudito cittadino cui rinviano o per le tendenze ideologiche o latamente storiografico-teoriche che denunciano. Due esempi possono bastare.

Negli anni venti il tipo-litografo editore Giovanni Battista Gervasoni promosse, presso lo stabilimento del Ponthenier, la stampa di una illustrazione da porre in fine all'opera *Il zodiaco di Dendera* di G.B. Spotorno e successivamente meditò, dietro cessione totale dei diritti d'autore, di editare,

presso lo stesso stabilimento, anche gli *Elogi* dei liguri illustri, una raccolta miscellanea che lo stesso Spotorno andava allestendo. L'amministrazione municipale di allora diede un vago assenso, probabilmente mai concretizzatosi monetariamente, e si aprirono pertanto le sottoscrizioni per una pubblicazione a fascicoli, ma periodica, corredata lussuosamente di ritratti che la litografia Ponthenier poteva così bene assicurare. Era una pubblicazione anacronisticamente pensata come pregiata e pianificata in un formato grande (in folio) con ampiezza di margini (e relativo spreco di carta), solida carta e caratteri tipografici nuovi, il concorso di artisti incisori locali per la realizzazione delle nuove immagini. Era una formula editoriale sbagliata, data la carenza di capitali iniziali: il costo finale dell'opera risultò esorbitante (10 lire per fasciolo), il formato incongruo (una dimensione da antico regime divenuta di sapore classista nelle condizioni culturali coeve), la modalità di distribuzione troppo lenta, per una pubblicazione periodica ma pensata di larga distribuzione onde rinvenire delle spese. Chiunque avesse diviso quelle soluzioni bibliologiche, autore o editore, era fuori tempo e Gervasoni fallì: la pubblicazione s'interruppe. Un altro tipografo-editore Agostino Pendola, con una modesta bottega di due torchi da cui uscirono opere di Pindemonte, Monti e d'intrattenimento vario, si fece carico della prosecuzione della stampa dell'opera, assicurando solo l'uscita della parte testuale presso due tipografie fiduciarie, ma anche quest'impresa finì presto. Fallì infine, come si apprende dall'esame delle varie parti paratestuali di tutte le stampe, ristampe, edizioni, riedizioni e, oggi, anastatiche sopravvissute, anche il tentativo, nel 1830, del Ponthenier di rilanciare l'operazione, componendo un nuovo frontespizio e usando almeno in parte le immagini promosse dal Gervasoni, affiancate da un nuovo ritratto del governatore di Genova.

L'*Albo letterario* di Nicolò Giuliani il primo vero tentativo di sistematizzazione dell'ingente e dispersa materia culturale urbana, che ricalca nell'impianto (o per lo meno nelle intenzioni, purtroppo mai realizzate dall'autore) certe bio-bibliografie di stampo sei-settecentesco che la teoria bibliografica aveva messo a punto per la gestione sempre più difficile della documentazione libraria e a stampa, è stampata in sole 250 copie. Egli funse da correttore di bozze per l'opera, stampata nella tipografia di C. Marro nel 1865, il cui proprietario evidentemente lavorava con riscato numero di operai e senza una precisa diversificazione di mansioni nel ciclo della manifattura libraria. Presto infatti si disfece dell'azienda in concomitanza forse del suo passaggio come direttore della Società anonima editrice dell'*Annuario generale d'Italia*, rimanendo per altro attivo come tipografo sotto identità societarie varie sino

agli anni Novanta e gestendo parimenti una cartoleria. Il testo del Giuliani risultava essere in fin dei conti un nudo nomenclatore di personalità celebri o importanti o semplicemente esistenti e note localmente, operanti in ogni tempo nei settori della vita sociale, religiosa, politica, artistica, commerciale genovese. Era, palesemente, un brogliaccio di lavoro, che noi possiamo tranquillamente giudicare uscito a spesa dell'autore: se d'un canto una sua leziosità accademica lo induce a tranquillizzare il lettore che le abbreviazioni usate, per ciascuna voce biografica, nei rimandi alle fonti sono di facilissima decodifica (ma non è sempre vero e comunque i rinvii alle fonti archivistiche sono quasi sempre dilemmi), dall'altro non poté esimersi dallo scoprirsi quando, giustificando tale scelta poco pratica, dichiarò che la ragione era il « risparmio di spazio ». Si tratta di una motivazione che, correttamente interpretata, porta a concludere che non si volesse usare troppa carta e dunque spendere eccessivamente. Che le ragioni del suo agire fossero scopertamente legate a ristrettezze economiche – e dunque alla poca lungimiranza culturale e imprenditoriale dei contemporanei suoi pari – è evidentissimo anche in altre parti dell'opera. Egli cerca dei Mecenati, degli sponsor che, con l'acquisto del presente indice e la contemporanea sottoscrizione della conseguente opera vera, esplicativa e comprensiva in dettaglio di tutte quelle biografie da lui ammassate, gli consentisse di pubblicare la fatica dei suoi sforzi intellettuali. Ma la sottoscrizione fallì, e l'altra parte del « lavoro che spero affrettata dal favore del pubblico » non fu mai stampata, con dispiacere di chi, un secolo e mezzo dopo, si trova a dover rifare le stesse indagini.

La situazione generale dunque indusse autori preminenti a rivolgersi, ancora una volta come nei secoli precedenti, ad altri centri editoriali. Emblematico il caso, oltre al menzionato Salgari, di Anton Giulio Barrili, scrittore, garibaldino, professore di letteratura all'Università di Genova, politico e deputato della sinistra, giornalista su vari fogli tra cui il « Caffaro » e il « Movimento ». Dopo aver pubblicato in città presso Giovan Battista Carlini e fatto uscire il proprio romanzo *Castel Gavone* nel 1874 (ristampa Finale Ligure 2003) dall'editore Andrea Moretti, che stampava i giornali « Il Lavoro » e « Movimento », si rivolge all'editore milanese Treves che ristampa l'anno dopo l'opera, inserendola nella collana popolare *Biblioteca amena*. Barrili continuerà a lavorare con Treves, divenendo nel 1878 il suo autore più venduto e il più fecondo della collana con 13 titoli all'attivo.

A fronte di queste disavventure librarie, resta il dato oggettivo che la tipografia ligure del secondo '800 manifesta una certa effervescenza. Stampava in calcografia, litografia e fototopia la solida ditta Armanino con una

ventina di macchine litografiche e altrettanti torchi, specializzata in oleografie e colorazione delle carte geografiche, oltre che apprezzata per l'abilità decorativa di materiale minuto e minore oggi definibile come packaging. Stampò oltre un centinaio di titoli accertati, fra cui testi di musica, inni popolari, valzer, opere di medicina (V. Cigna), fogli periodici e unici, commemorativi, pubblicazioni di storia locale, economica, guide, album di pittori, annuari di associazioni, note di storia scolastica, statuti corporativi e associativi, relazioni di commissioni ufficiali, commemorazioni folkloriche. Alla sua ditta si rifanno autori, molti dei quali certo autoediti, come Giuseppe Novella, A. Cusano, G. Raffo, F. Scerno, P. Pantera, S. Pistolesi, E. Salgari, G.N. Gardella, G. Bregante, J.A. Costa, A. Frassinetti, G. De Cigna, F. Ravano (un manuale di ginnastica per le scuole) che si affiancano a una produzione fatta di relazioni e discorsi ufficiali, prospetti informativi o discorsi inaugurali, progetti e programmi per banche e assicurazioni o per il Consorzio autonomo del porto e asili infantili o ospedali; regolamenti e statuti di varie società anonime o di mutuo soccorso, guide, annuari dello Yacht Club italiano, alcuni periodici e numeri unici.

Lo stabilimento lito-tipografico dei Pellas, operante dal secondo ventennio dell'800 sino a '900 inoltrato, fonda la sua fortuna (e riceve capitali) nelle attività portuali e mercantili del porto di Genova: il proprietario, mediatore marittimo, edita un periodico informativo che diventerà il « Corriere mercantile », nel 1844 quotidiano di orientamento moderato. Accanto a stampati occasionali, congressuali, legati alle commesse delle camere di commercio e agli organismi istituzionali operanti in città, produce oltre trecento titoli fra cui manualistica tecnico-commerciale e scolastica, grammatiche, dizionari, pubblicazioni celebrative per le scuole. La prosperità della sua impresa è testimoniata inequivocabilmente dall'espansione verso altri mercati, realizzata con l'apertura di una filiale fiorentina negli anni cinquanta gestita dagli eredi fino a fine secolo: escono dalla sua ditta autori come G.B. Scotti, Ezio Alfieri, V. Boreau, G. Sapeto, E. Gallardi, L. Mercantini, G. Frassinetti, G. Boccardo, N. Barabino, G. Buffa, G. Chiabrera, G. Bayron, G. Daneo, R. Drago, E. Morselli, M. Piaggio, M. Staglieno.

L'editore tipografo Ponthenier, che apre nel primo '800 e lavora per tutto il secolo, raduna nelle sue stampe autori locali, rappresentanti del clero urbano, professori, romanzieri; autori nazionali di chiara tendenza mazziniana e risorgimentale o repubblicana, e qualche autore inglese (A. Ferrero, La Marmora, F. D. Guerrazzi, E. Degola, F.C. Marmocchi, G. Mazzini, G. Bayron, L. Mercantini, J. Milton, Seneca, Acquarone, S. Santarosa, L. D'Azeglio

Tapparelli, V. Bonald, F.D. Guerrazzi, G. Chiabrera, L. Curli, L. Banchemo, F. Carraio, A. Ghiglione, T. Bucchia, F. Alizeri, M. Canale, L. Costa, A. Puppo, B. Miraglia, M. Bancalari, A. Brofferio, G. La Farina). Stampa periodici scientifici, o fogli commerciali, e opuscoli d'occasione, celebrativi di Colombo per esempio o polemici con il clero cattolico, relazioni scientifiche di vario tenore, testi pedagogici rilevanti come quelli del giansenista Degola. L'impianto in varie sottoscrizioni riscontrate al frontespizio delle edizioni esaminate si qualifica anche come fonderia, e deve probabilmente alla sua modernità e completezza l'orientamento che imprese ad una parte della produzione: il meglio dei titoli stampati ed editati da Ponthenier ricadono nell'ambito scientifico (geografia, astronomia, aritmetica; giornalismo divulgativo abbastanza avanzato) e trovavano esito nella libreria di proprietà. Ancora una volta nella storia libraria genovese, il successo commerciale e la sostanza editoriale, benché nella misura eterogenea di una editoria varia e occasionale, sembrano arridire, come in passato, a chi riesce a controllare completamente la filiera della manifattura libraria e del suo smercio: in questo caso dalla fusione dei caratteri sino alla distribuzione.

L'ultima azienda sulla quale merita spendere una nota di rilievo è quella dell'editore di Lodovico Lavagnino, di orientamento liberale, che spesso si servì della tipografia G.B. Delle Piane, avendo anch'egli torchi di proprietà, pervenutigli per via matrimoniale. È noto nelle cronache urbane per aver subito un processo per la stampa di un libello francese di toni radicali e filocomunisti, ma stampò anche vari periodici, fra cui uno dedicato al mondo femminile e il «Corriere genovese», e anche almanacchi satirici. Annovera titoli di alpinismo, politica, sugli acquedotti, libellistica legale, versi religiosi d'occasione; facevano capo al suo stabilimento autori come B. Mazzarella, B. Bottaro, L. Casanova, S. Beruatto, G. Robbio, G. Revere, A. Mario sui Mille di Garibaldi, G. Boccardo sulle scuole, G. Borgonovo, E. Pimpeterre, D. Buccelli, anche se non sempre è chiaro in che misura si trattasse di autori autoediti o veramente assoldati dall'azienda.

La conduzione per lo più ancora familiare di queste aziende si rivelò un pericolo negli anni della prima guerra mondiale e della susseguente crisi. All'inizio del '900 la Liguria risulta censita all'ottavo posto per numero totale di editori su base nazionale e sempre l'ottavo posto occupa per numero percentuale di editori operanti su base regionale. Rimasero irrisolti problemi come quelli dei trasporti e delle distribuzione-diffusione; della, elusa, riqualficazione operaia, percepita a livello nazionale bisognosa di interventi formativi coordinati, non essendo più possibile una blanda educazione pratico-

orale; della razionalizzazione delle fasi produttive, della precisa ricerca del costo d'impresa. Esperienze potenzialmente promettenti di avvio all'educazione tipografica, seppur nella versione moralistico-caritativo-religiosa, come quella della tipografia Sordomuti (che parzialmente dava corpo all'auspicio del Congresso Editori e Industriali Arti grafiche, del 1906, per scuole idonee) non hanno particolare seguito nel dopoguerra novecentesco. Il modello milanese del 1892 di un primo corso municipale per commessi di libreria sotto l'egida dell'Associazione tipografica non ha imitazioni in Liguria. L'importanza socio-economica delle singole regioni aveva modulato l'andamento, nel primo '800 italiano, dell'editoria anch'essa regionale.

A Genova e in Liguria l'espansione finanziaria, nel secondo '800, incide soprattutto a livello di macchinari e metodi di fabbricazione del libro, dunque sulla componente tipografica dell'ammodernamento degli impianti, senza che prenda vita una produzione libraia di saggistica o letteratura popolare o emerga una specializzazione di genere peculiare, altrove di solito volano per il passaggio dalla produzione indistinta a una editoria più mirata o di qualità. Per l'800 genovese sembra vero quanto scrisse l'editore torinese Giovanni Barbèra dei propri contemporanei:

« gli editori per lo più fanno stampare a caso ciò che vien loro offerto dagli scrittori, e di questa loro produzione forniscono il banco del libraio, il quale a sua volta fornisce le scansie dei compratori di libri. E compratori consueti di libri ve ne sono come di qualunque altro oggetto ».

Rimane apparentemente priva di immediate, visibili, ricadute economico-editoriali nei primi decenni del '900 anche l'esperienza storica delle librerie con accertata funzione culturale come quella di A.F. Formiggini, dell'editore Emiliano Degli Orfini che negli anni Trenta pubblica Caproni, o de le Edizioni dei Circoli, cui fan capo autori come C. Malaparte, A. Barile, R. Bilenchi ecc.: presenze e partecipazioni che paiono meteore, approdando successivamente a lidi più propizi. Neppure si conoscono per la città esperienze produttive di Enciclopedie o raccolte documentarie e testuali, collane agganciate magari al settore scolastico, abituale strumento di lancio, nei primi decenni del '900 italiano, di una azienda tipografica o di una ditta editoriale. Forse solo il polo universitario, in quanto espressione di interessi socio-economici e relazionali tesi in un comune sforzo intellettuale, poté costituire un alternativo apporto al mondo librario urbano ma è ipotesi ancora da verificare. Pare comunque eventualità valida più che nel primo '900, soprattutto nella seconda parte del secolo: al mondo accademico dichiaratamente

si richiamano a fine Novecento Ecig, Sagep, Costa & Nolan, Erga e Tormena ora specializzata in libro d'arte e fotografico, ma con parallela attività libraria e tipografica di brochures e stampati vari. Il quarantennio post-bellico vede nella storia d'Italia complessi fenomeni di politica nazionale, di avanguardie intellettuali che contribuirono a scuotere il panorama culturale del paese, all'insegna del rinnovamento e di un'offerta educativa svecchiata, alimentata anche da episodi di creatività, non solo a livello di allestimento del manufatto librario ma anche sul piano teorico dell'uso e dei modi di pianificazione editoriale, piegati in polemica con le strutture esistenti. Genova è presente su questa scena talora con fenomeni originali, ma che devono ancora essere indagati: si pensi all'innovativo esperimento della casa editrice Pirella – su cui mi riservo di ritornare a breve – che negli anni Settanta istituisce una sorta di antesignano help-on-line a beneficio degli scolari costretti, dalla didattica di allora, a vorticose e voraci “ricerche” su dizionari e enciclopedie presumibilmente di famiglia (ma che non tutti ancora avevano): settimanalmente la Casa Editrice, esponente d'avanguardia in molti sensi della rilettura del fenomeno tipografico contemporaneo, metteva a disposizione del pubblico – mediante linee telefoniche dedicate – una serie di consulenti di varie materie (di studio scolastico, ma anche legali e sociali, per la cittadinanza), quasi sublimando il proprio destino di operatore culturale ma certo incidendo sulle sorti del proprio bilancio editoriale di vendita di informazioni.

### *Nota bibliografica*

Nel corso della ricerca ho trovato cortesia e collaborazione fattiva in diverse biblioteche urbane e regionali. Un grazie particolare alla direzione e al personale tutto della Biblioteca Civica Berio, a quella del Dipartimento DISMEC della Facoltà di Lettere e Filosofia. Un privato ringraziamento va alle dott.sse F. Balino, P. Parola, A. Pastorini, E. Picco, G. Puppo. Ringrazio le Case editrici Erga e Tormena e la libreria Bozzi per le informazioni gentilmente concesse. Tranne uno, i documenti archivistici alla base della ricostruzione sono tutti nell'Archivio di Stato di Genova. Quelli citati a pp. 172 e 174 mi sono stati segnalati dai proff. G. Assereto e G. Casarino che ringrazio. Poiché non esistono studi annalistici per il XVIII e XIX secolo, la ricostruzione della produzione tipografica genovese è stata condotta mediante la consultazione di una vasta letteratura repertoriale ben nota agli specialisti, attraverso spogli catalografici: cartacei (editi o ancora sottoforma di registrazione in scheda) e on line. Da questo *corpus* derivano tutti gli apporti, le integrazioni e correzioni alla conoscenza degli annali genovesi d'antico regime qui presentati o allusi; spesso unica testimonianza di opere citate nel corso del lavoro è l'esemplare registrato, e presente, in una delle svariate biblioteche indagate a questo fine. Lo stile della nota bibliografica è redazionale.

J. ANDRÉS, *Cartas familiares del abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos... publicada por el mismo D. Carlos*, Madrid, Antonio Sancha, 1786-1793; A. ARLIA, *I correttori di stampe nelle antiche tipografie italiane*, in « Il Bibliofilo », VII/6 (1886), pp. 81-83; G. ASSERETO, *Viaggiatori francesi a Genova tra Seicento e Settecento: pregiudizi e stereotipi*, in « Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze G. Cappellini », LXX (2000), pp. 3-11; ID., *Inquisitori e libri nella Genova del Seicento*, in L. ANTONIELLI, C. CAPRA, M. INFELISE, *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano 2000, pp. 322-248; G. ASSERETO, *La Liguria rivoluzionaria e napoleonica nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova 2002, pp. 81-101; C. ASTENGO, *Der genuesische Kartograph Vesconte Maggiolo und sein Werk*, in « Cartographica Helvetica », 13 (1996), pp. 9-17; M. AUDIN, *Histoire de l'imprimerie, Radioscopie d'une ère: de Gutenberg à l'informatique*, préface de H.J. MARTIN, Paris 1972; F. BALINO, *Editori, tipografi e librai nella Liguria del XIX secolo*, in « La Berio », XLII/1 (2002), pp. 3-18; EAD., *L'abito del sapere*, in « Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere », 2004, pp. 13- in bozze; M.L. BALLETO, *La biblioteca d'un maestro di grammatica sulla fine del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 341-351; G. BANCHERO, *Genova e le due riviere*, Genova 1846; F. BARBIERI, *L'antiporta nel libro italiano del Seicento*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 4-5 (1982), pp. 347-354; R. BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994; *Across Boundaries. The Book in Culture and Commerce*, eds. B. BELL, PH. BENNET, J. BEVAN, Winchester-New Castle (De. USA) 2000; G. BELLINI, *Le Historie del S. D. Fernando Colombo*, Nelle quali s'ha particolare & vera relatione della vita, & de' fatti dell'Ammiraglio D. Christoforo Colombo, suo padre, *Studio ed edizione facsimile*, Roma 1992; G. BENVENUTO, *Due manoscritti della Berio sull'arte genovese degli speciali*, in « La Berio », XXX/1 (1990), pp. 22-38; D.S. BERKOWITZ, *In remembrance of creation: evolution of art and scholarship in the Medieval and Renaissance Bible*, Waltham (Massachusetts) 1968; A. BERNARD, *De l'origine et des débuts de l'imprimerie en Europe*, Paris 1853; N. BERNARDINI, *Guida alla stampa periodica italiana*, Lecce 1890; M. BERSANO BEGEY, G. DONDI, *Le cinquecentine piemontesi*, Torino 1966; M. BEVILACQUA, *Tipografi ecclesiastici nel Quattrocento*, in « La Bibliofilia », XLV (1943), pp. 1-14; *Bibbia. Le Edizioni del XVI secolo*, a cura di A. LUMINI, Firenze 2000; BIBLIOTECA FRANCISCANA, *Gli incunaboli e le cinquecentine dei Frati Minori dell'Emilia Romagna conservate presso il Convento dell'Osservanza di Bologna*, Firenze 1999; C. BITOSI, *I rapporti politici tra la Repubblica di Genova e la Spagna da Filippo II a Filippo IV*, in « Quaderni Franzoniani », 9/2 (1996), p. 53-81; ID., *Il Governo dei magnifici: Patriariato e politica a Genova tra cinque e seicento*, Genova 1990; R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001; L. BOLZONI, *Les images du livre et les images de la mémoire (l'«Achille et l'Enea» de Lodovico Dolce et la «Rethorica christiana» de Diego Valdes)*, in *Le livre illustré italien au XVI<sup>e</sup> siècle. Texte/image*. Actes du colloque organisé par le Centre de recherche Culture et Société en Italie au XV<sup>e</sup>, XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècle de l'Université de la Sorbonne Nouvelle, 1994, par M. PLAISANCE, Paris 1999, pp. 151-176; C. BONARDI, *Lo Studio Generale di Mondovì (1560-1566)*, Torino, Bocca, 1895; C. BONGIOVANNI, *Musici e Musicisti attraverso gli «avvisi» di Genova*, in « La Berio », XXXIII/1 (1993) pp. 17-58; L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze 1995; EAD., *Stampa e cultura in Europa tra xv e xvi secolo*, Roma-Bari 2000; D.J. BRYDEN, *Capital in the London Publishing trade: James Moxton's Stock Disposal of 1698, a «Mathematical Lottery»*, in « The Library », XIX/4 (1997), pp. 293-350; S. BROOMHALL, *Women and the Book Trade in Sixteenth-Century France*, London 2002; M. BUONGIORNO, *Per la storia del calcolo finanziario:*

*un manoscritto Beriano dei primi anni del XVI secolo*, in « La Berio » VII/1 (1967), pp. 5-13; G.A. BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynhem e Pannartz, prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978; M. CALEGARI, *La cartiera genovese tra Cinque e Seicento*, in « Quaderni », 12 (1984); ID., *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, Genova 1986; N. CALLERI, *Cose da cuochi: confezione e smercio di cibo nella Genova seicentesca*, in « La Berio », XL/2 (2000), pp. 34-37; ID., *I capitoli dell'arte dei Formaggiari*, in « La Berio », XXXI/1-3 (1991), pp. 1-9; S. CAMPANINI, *I viaggi di Atlante: la biblioteca dei Padri Scolopi di Pieve di Cento*, in *Un intellettuale europeo e il suo universo. Vincenzo Coronelli (1650-1718)*, a cura di M.G. TAVONI, Bologna 1999, pp. 31-54; W. CANAVESIO, *Seicentina: Tipografi e libri nel Piemonte del '600*, Torino 1999; L. CANFORA, *Il copista come autore*, Palermo 2003; F. CANI, *Il torchio e la scansia. Produzione e consumo dei libri a Como tra Cinque e Seicento*, in « Quaderni della Biblioteca Civica di Como » 1999, 2; *L'architettura dipinta di Gian Battista Recchi. Tre dipinti per Marco Gallia*, pp. 35-46; *La carta occidentale nel tardo medioevo*, prefazione di C. FEDERICI, I, *Problemi metodologici e aspetti quantitativi*; II, *Misure strumentali; Tipologia e strutture delle forme*, Roma 2001; O. CARTAREGIA, *Il perfetto giuridicante: Tommaso Oderico*, in « Miscellanea di Storia Ligure », XII (1980); *Nobiltà e governo a Genova tra Cinque e Seicento. Ricerche sulle fonti per una storia della Repubblica di Genova*, pp. 7-55; EAD., *Per un censimento delle edizioni uscite dall'officina tipografica della famiglia Bellone (1534-1579)*, in « La Berio », XXXVIII/2 (1998), pp. 5-64; O. CARTAREGIA, R. SAVELLI, *Ancora su edizioni genovesi del Cinquecento*, in « La Bibliofilia » 97/1 (1995), pp. 75-78; G. CASARINO, *Tra estraneità e cittadinanza. Mercato del lavoro e migrazioni a Genova (secc. XV-XVI)*, in « Revista d'Història Medieval », 10 (1999), pp. 85-121; A. CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina: la vita le edizioni la biblioteca dell'asolano*, Genova 1998; C. CATTANEO, *Opere scelte*, a cura di D. CASTELNUOVO FRIGESSI, Torino 1972; A.G. CAVAGNA, *Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento. Note per la storia dell'università e della cultura*, Milano 1981; EAD., *Una operazione editoriale a Pavia a fine Quattrocento. Il caso dei Beretta-Girardengo-Beccaria*, in « Bollettino della società pavese di storia patria », XXXIV (1982), pp. 48-58.; EAD., *Bottega e officina: tra stampe e caratteri nel primo Seicento pavese*, in « Annali di storia pavese », 14-15 (1987), pp. 251-275; EAD., *Prospettive editoriali e servizi tipografici: libri in una provincia dell'Ottocento*, in « Il Bibliotecario, rivista di biblioteconomia, bibliografia e scienze dell'informazione », 23-24 (1990), pp. 153-180; EAD., *Statuti di librai e stampatori in Lombardia: 1589-1734 in Libri tipografi e Biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia, Università degli Studi, Parma, Firenze 1997, pp. 225-239; EAD., *Editoria, tipografia e un alfabeto istoriato nella Milano del Seicento: Editoria e fortuna sociale del libraio Giovanni Battista Bidelli*, in « Gutenberg Jahrbuch », 2001, pp. 197-210; EAD., *Settecentine genovesi: avvio di un'indagine, in Erudizione e storiografia in Liguria*, Atti del convegno di studio 14-15 novembre 2003, a cura di C. BITOSSÌ (« Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere », 2004, in corso di stampa; G.B. CAVASOLA, *Finale nella seconda metà del Cinquecento e gli ultimi marchesi del Carretto, in La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del marchesato Finalese tra medioevo ed età moderna*, Finalborgo 1993, I, pp. 201-244; M. CERESA, *Una stamperia nella Roma del primo Seicento. Annali tipografici di Guglielmo Facciotti ed eredi (1592-1640)*, Roma 2000; L.A. CERVETTO, *Giunte alle notizie della tipografia nei secoli XV e XVI*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », 9 (1908), pp. 436-440; ID., *La introduzione della stampa in Genova ed i primi tipografi genovesi*, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », XI (1900), pp. 49-53; P. CEVINI, *Edifici da carta genovesi. Secoli XVI-XIX*, Genova 1995; A. CEVOLOTTO, *Agostino Giustiniani: un umanista tra Bibbia e cabala*, Genova 1992; *La civiltà del libro e la stampa a*

Venezia. *Testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento*, a cura di S. Pelosi, Padova 2000 (al front.: Biblioteca nazionale Marciana-Fondazione Giorgio Cini, *The Collection of Otto Schäfer Part I: Italian Books Auction December 1994*, London Sotheby's 1994); CLIO. *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, Milano 1991; E. COEN PIRANI Emma, *Il libro illustrato italiano. Secoli XVII-XVIII*, Roma 1956; C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova*, Torino 1996; M. CONWAY, *The Diario of the printing press of san Jacopo di Ripoli 1476-1484. Commentary and transcription*, Firenze 1999; *Credito e banca dall'Italia all'Europa secoli XII-XVIII*, a cura di G. AIRALDI e G. MARCENARO, Genova 1992; N. DALLAI BELGRANO, *L'arte dei Cartari a Genova tra il 1455 e il 1582*, in « La Berio », XXXII/1 (1992), pp. 59-65; EAD., *L'arte dei librai a Genova tra il 1450 ed il 1546*, in « La Berio », XXIX/2 (1989), pp. 5-48; G. DALMAZZO, *La tipografia, storia, tecnica moderna ed esercizio industriale dell'arte della stampa. Nozioni professionali seguite da un indice dizionario*, Torino 1914; T.H. DARLOW, H.F. MOULE, *Historical Catalogue of the Printed Editions of Holy Scripture, in the library of the British and Foreign Bible Society*, London 1903-1911; DE BONI Filippo, *Biografia degli artisti*, Venezia 1840; T. DE MARINIS, *Mattia Moravo di Olmütz tipografo e copista*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, Città del Vaticano 1946, VI, pp. 346-348; A. DE PASQUALE, *La tipografia in Piemonte nel XV secolo: i protagonisti e le edizioni*, in « Bollettino della società per gli studi storici archeologici e artistici della provincia di Cuneo », 127/2 (2002), pp. 79-104; J. DIETTERLE, *Die Summae confessorum van ihren Anfängen an bis zu Silvester Prierias*, in « Zeitschrift für Kirchengeschichte » Gotha-Stuttgart, 24-28 (1903-1907); *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, diretto da M. MENATO, E. SANDAL, G. ZAPPELLA, Milano 1997; *Dizionario del Package Design - A to Z of Package Design terminology*, Torino 1997; *Fonti per la storia del lavoro e dell'impresa in Italia: l'editoria d'occasione. Una bibliografia (secc. XIX e XX)*, a cura di F. DOLCI, Milano 1998; G. DONDI, *Tipografi in Savona nel sec. XV*, in *Cinque secoli di stampa a Savona, catalogo della mostra*, Savona 1974, pp. 7-41; ID., *La stampa in Liguria e in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno, Roma 1989, a cura di M. SANTORO, Roma 1992, I, pp. 169-178; G. DORIA - R. SAVELLI, *Cittadini di governo a Genova: ricchezza e potere fra Cinque e Seicento*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », X/2 (1980), pp. 445-533; W. EAMON, *La scienza e i segreti della natura. I "libri di segreti" nella cultura medioevale e moderna*, Genova 1999; M. EAVES, *Why don't Leave It Alone?: Speculations on the Authority of the Audience in Editorial Theory*, in *Cultural Artifacts and the Production of Meaning: the Page, the Image and the Body*, edited by M.J.M. EZELL and K. O'BRIAN O'KEEFE, Ann Arbor 1994; ERASMO DA ROTTERDAM, *Il perfetto editore* [a cura di G. LOCI], in « L'Erasmus », 1 (2001), pp. 132-135; D. FATTORI, *Due studi sulla tipografia veronese del Quattrocento. I fratelli Giovanni Aloise e Alberto da Piacenza tipografi Veronesi*, in « La Bibliofilia », CIV (2002), pp. 7-24; *European Americana: a chronological guide to works printed in Europe relating to the Americas, 1493-1776*, edited by J. ALDEN, with D.C. LANDIS, New Canaan 1980; L. FERNÁNDEZ DE MORATIN, *Viaje a Italia*, in *Obras postumas publicada de orden y a expensas del Gobierno*, Madrid 1867-1868, (ed. critica a cura di T. BELÉN, Madrid 1999); P. FONTANA, *Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento*, in *Il cammino della chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/2), pp. 361-401; G. FORCHERI, *Dog, governatori procuratori consiglieri e magistrati della Repubblica di Genova*, prefazione di G. COSTAMAGNA, Genova 1968; G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum Italie*, Firenze 1905; G. GABRIELLI, *Notizie statistiche storiche bibliografiche delle collezioni di manoscritti oggi conservati nelle biblioteche italiane*, Milano 1936; A. GALLAROTTI, *Per una storia dell'editoria goriziana dell'Ottocento. Le raccolte della biblioteca statale isontina e della*

*Biblioteca Civica*, Gorizia, 2001; R. GALLO TOMASINELLI, *Il passaggio a Genova del Cardinal Infante Ferdinando d'Austria*, in « La Berio », XXX/1 (1990), pp. 3-21; R. GALLO, *Anton Giulio Brignole Sale, in Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, Firenze 1976, pp. 177-206; L. GATTI, *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo. II: Un catalogo di mestieri*, Genova 1980 (CNR-Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica); G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento Genovese*, Genova 1951; ID., *Il Seicento e le compere di S. Giorgio*, Genova 1979; G.C. GIACOBBE, *Alcune Cinquecentine riguardanti il processo di rivalutazione epistemologica della matematica nell'ambito della rivoluzione scientifica rinascimentale*, in « La Berio », XIII/2-3 (1973), pp. 7-43; F. GISTELINCK - M. SABB, *Early sixteenth century printed books 1501-1540 in the Library of the Leuven Faculty of Theology*, Leuven 1994; N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVII con un primo e secondo supplemento*, Bologna 1980 (rist. della 1ª ed. Genova 1869); ID., *Albo letterario della Liguria*, Genova 1886; F. GIUSTINIANI, *Index universalis alphabeticus materias in omni facultate consulto pertractatas, earumq. scriptores, & locos designans, appendice perampla locupletatus. Elenchus item auctorum qui in sacra Biblia ... data opera scripserunt, iuxta eorundem bibliorum ordinem dispositus. Fabiani Iustiniani ... Romae, ex Typographia Reuerendae Camerae Apostolicae, 1612 [8], 648, 93, [1]; fol.; F. GLENISSON-DELANNÉE, *Illustration, traduction et glose dans les "Trasformazioni" de Ludovico Dolce (1553): un palimpseste des "Métamorphoses"*, in *Le livre illustré italien au XVI<sup>e</sup> siècle. Texte/image*. cit., pp. 120-151; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova durante il medioevo* in « Giornale storico e letterario della Liguria », VII (1906), pp. 265-286; VIII (1907), pp. 86-96; E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; ID., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997; A. GROSSI, *Annali della tipografia goriziana del Settecento*, Gorizia 2001; *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> Centuries*, eds. A. GUENZI, P. MASSA, F. PIOLA CASELLI, Aldershot (GB) - Brookfield (USA) 1998; H. HARRISSE, *Bibliotheca americana vetustissima: a description of works relating to America published between the years 1492 and 1551*, [New York], 1866-1872 (poi rist. Madrid 1958); Y. HEERS, *Gênes au XVI<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961; A. HOBSON, *Apollo and Pegasus: an Enquire into the formation and dispersal of a Renaissance library*, Amsterdam 1975; ID., *La biblioteca di Giovanni Battista Grimaldi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XX (1980), pp. 108-119; P. HORDEN, *Music as medicine. The history of music therapy since antiquity*, London 2002; A.F. JOHNSON, *Selected Essays on book and Printing*, ed. P.H. MUIR, Amsterdam 1970; M. INFELISE, *I libri proibiti*, Bari 1999; ID., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari 2002; L. ISNARDI, *Storia dell'università di Genova: Parte prima fino al 1773*, Genova 1861 (rist. anast. Bologna 1975); M. LANIERI, *Colombo e la Spagna nell'opera di Agostino Giustiniani*, in *Columbeis V Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra medioevo e umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi AMUL, a cura di S. PITALUGA, Genova 1993, pp. 465-490; *La letteratura ligure. La Repubblica Aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992; *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. BARBIERI e D. ZARDIN, Milano 2002; G. LIPARI, *Il falso editoriale a Messina nel Seicento*, Messina 2001; *Le livre illustré italien au XVI<sup>e</sup> siècle. Texte/image*. cit.; E. LYNCH PIOZZI, *Observations in a journey through Italy*, Dublin 1789; L. MAGNANI, *The Rise and Fall of Gardens in the Republic of Genoa, 1528-1797, in Bourgeois and Aristocratic Cultural Encounters in Garden Art, 1550-1850*, edited by M. CONAN, Washington 2002 (vol. 23 del *Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture*); R. MAIOCCCHI, *L'introduzione della stampa a Pavia*, in « Bollettino della società pavese di storia patria », II*

(1902), pp. 66-86; L. MALFATTO, *Alcuni acquisti effettuati da Gio. Francesco Brignole Sale tra il 1609 e il 1611*, in « La Berio », XXXIX/2 (1994), pp. 33-49; EAD., *Libri stampatori e biblioteche in Storia illustrata di Genova*, a cura di L. BORZANI, G. PISTARINO, F. RAGAZZI, Milano 1994, IV, pp. 785-800; EAD., *L'inventario della biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in « La Berio », XXVIII/1 (1988), pp. 5-34; A. MANNO - M. ZUCCHI, *Bibliografia degli Stati della Monarchia di Savoia*. Torino 1884; F.L. MANNUCCI, *Inventari della biblioteca di Agostino Giustiniani*, in « Giornale storico della Liguria », 2 (1926), pp. 263-291; L. MARCHINI, *Appunti sopra alcune vecchie legature possedute dalla "Berio"*, in « La Berio », I/1 (1961), pp. 9-17; ID., *Catalogo degli incunaboli della biblioteca civica Berio di Genova*, Firenze 1962; *Il Mare*, Rapallo 20 luglio 1929; M. MAIRA NIRI, *Gio. Domenico Peri scrittore, tipografo, uomo d'affari nella Genova del Seicento*, in « La Berio », XXVI/3 (1986), pp. 1-70; EAD., *La tipografia a Genova e in Liguria nel XVII secolo*, Firenze 1998; G. MARINO, *Epistolario seguito da altre lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. BORZELLI - F. NICOLINI, Bari 1912; H.J. MARTIN, *Mise en page et mise en texte du livre français. La naissance du livre moderne, (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2000; R. MARTINONI, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Roma-Padova 1983; P. MASSA, *Fra teoria e pratica mercantile: il Negoziante di Gio. Domenico Peri (1590-1666)*, in « Annali della Facoltà di giurisprudenza di Genova », XXI/2 (1986-1987); MAZZI Giuliana, *Architetture e città, in Un intellettuale europeo e il suo universo. Vincenzo Coronelli (1650-1718)*, a cura di M.G. TAVONI, Bologna 1999, pp. 163-198; M. MILAN, *La tipografia Lavagnino e L'Epoca, quotidiano illustrato della democrazia genovese (1877-1893)*, in « La Berio », XXXVIII (1998), pp. 43-70; S. MONACI, *Storia del R. Istituto nazionale dei sordomuti in Genova*, Genova 1901; L. MORANTI, *L'arte tipografica in Urbino (1493-1800)*, Firenze 1967; M.R. MORETTI, *Genova città musicale? Nuovi documenti sulla musica a Genova tra Rinascimento e Barocco*, in « Appunti musicali Centro bibliografico e cultura musicale Simone Molinaro », Lavagna 1988; EAD., *Musica e costume a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1992; EAD., *Notizie sulla tipografia musicale ligure dal XVI al XVIII secolo*, in « La Berio », XIV (1974); *Mostra di manoscritti e libri rari della biblioteca Berio. Catalogo*, Genova 1969; A. MOTTOLA MOLFINO, *I pizzi: moda e simbolo*, a cura di A. MOTTOLA MOLFINO e M.T. BINAGHI OLIVARI, Milano 1977; A. NERI *Privilegi per la proprietà letteraria*, in « Giornale ligure di archeologia storia e letteratura », 11 (1884), pp. 364-373; A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del rinascimento*, Milano 1993; L. NUOVO, *Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento in Il cammino della chiesa genovese cit.*, pp. 329-359; G. OLMI, *Terra e cielo in una stanza: mappe e globi nelle dimore e nelle collezioni dell'età moderna*, in *Un intellettuale europeo e il suo universo. Vincenzo Coronelli (1650-1718)*, a cura di M.G. TAVONI, Bologna 1999, pp. 55-94; G. PAGANO DE DIVITIIS, *English Merchants in Seventeenth Century Italy*, Cambridge 1997 (1<sup>a</sup> ed. Marsilio 1990); M.I. PALAZZOLO, *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento. Saggi e Documenti*, Roma 1994; *A History of Women's Writing*, ed. L. PANIZZA - S. WOOD, Cambridge 2000; F. PARODI, *Yves Gravier libraio-editore in Genova nel sec. XVIII*, in « La Berio », XXIII/3 (1983); pp. 38-47; R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze 1997; ID., *Centri e periferie: spunti sul mercato librario italiano nel Settecento*, in « La bibliofilia », XCV (2003), pp. 175-200; C. PASTORINI, *Storia di un lascito: Simone Rocca e l'istituzione della biblioteca Rocca di Savona (1765-1887)*, in *Aspetti del patrimonio culturale ligure*, Genova 1997, pp. 89-106; M. PEDRALI, *"novo grande, coverto e ferrato". Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel quattrocento*, Milano 2002; M.J. PEDRAZA GRACIA, *La imprenta de Gabriel De Hajar Zaragoza 1576*, Zaragoza 1991; ID., *La producción del libro en Zaragoza 1501-1521*, Zaragoza 1997; G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia arte ed*

*economia nelle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975; D.A. PERINI, *Bibliographia augustiniana*, Firenze 1929-1938; L. PESSA, *Il fondo Torre, in Da tesori privati a Bene pubblico. Le collezioni antiche della Biblioteca Berio di Genova*, Pisa 1998, pp. 59-72; EAD., “Carte figurate” incisioni genovesi nei libri antichi, in «La Berio», XXXV/2 (1995), pp. 80-94; XL/1 (2000), pp. 44-49; A. PETRUCCI, *Per una nuova storia del libro*, in L. FEBVRE - H.J. MARTIN, *La nascita del libro*, Roma-Bari 1992, pp. I-XXV; F. PETRUCCI NARDELLI, *La lettera e l'immagine. Le immagini “parlanti” nella tipografia italiana (sec. XVI-XVIII)*, Firenze 1991; A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXVIII/2 (1988), pp. 7-590; ID., *Il libro a Genova nel Settecento: I, L'arte dei librai dai nuovi capitoli (1685) alla caduta della repubblica Aristocratica; II-1, La libreria genovese, composizione andamento caratteristiche; II-2, I librai genovesi (1685-1797)*, in «La Bibliofilia», XCII (1990), pp. 41-87; XCVI (1994), pp. 151-194; 243-294; ID., *Storie di ordinaria tipografia. La Stamperia Lerziana di Genova (1745-1752) e Bernardo Tarigo*, in *Libri tipografi biblioteche* cit., pp. 293-333; W. PETTAS, *The cost of printing a Florentine incunable*, in «La Bibliofilia», LXXV (1973), pp. 67-85; ID., *A sixteenth-Century Spanish bookstore: the inventory of Juan de Junta*, Philadelphia 1995; G. PETTI BALBI, *Il primo incunabolo genovese*, Torino 1970; EAD., *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969; EAD., *Le edizioni genovesi del cinquecento, in II convegno storico savonese. Il libro nella cultura ligure tra medioevo e età moderna* («Atti e memorie. Società savonese di storia patria», n.s., IX, 1975), pp. 73-97; EAD., *Libri greci a Genova a metà Quattrocento*, in «Italia medievale e umanistica», (1977), pp. 277-302; L. PICCINNO, *La riflessione economica in Liguria tra scienza e pratica (secoli XVI-XIX)*, 2002-2 consultabile al sito <http://eco.uninsubria.it> ©Piccinno marzo 2002; G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961; ID., *Il marchesato di Finale nell'impero su cui non tramonta mai il sole*, in *La Spagna, Milano ed il Finale* cit., I, pp. 11-30; ID., *Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra medioevo e rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., II/1 (1961); T. PLEBANI, *Nascita e caratteristica del pubblico di lettrici tra medioevo e prima età moderna, in Donna, disciplina, creanza cristiana dal XVI al XVII secolo*, a cura di G. ZARRI, Roma 1996, pp. 23-44; M. POLLAK, *Production costs in Fifteenth-Century Printing*, in «The Library quarterly», XXXIX (1969), pp. 318-330; V. POLONIO, *Agostino Giustiniani scrittore di storia, in Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*, Atti del convegno di studi Genova 1982, Genova 1984, pp. 25-47; *Printed Matters. Printing Publishing and Urban Culture in Europe in the Modern Period*, edit. M. GEE - T. KIRK, Aldershot, Hants, UK, 2001; C. PUGNETTI, *Notizie storiche sulla tipografia di Carmagnola*, Carmagnola 1893; D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova 1979; ID., *Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca, in Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812) il bibliofilo e il suo “cabinet de livres”*, Genova 1996; *Quattrocento anni di stampa a Chieti*, Atti del convegno di studi, Chieti 1997, Roma-L'Aquila 1998; E. RADIVO, *Uno stampatore genovese del secolo XVIII: Bernardo Tarigo*, in «La Berio», XV/2 (1975), pp. 10-46; O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000; *The Reformation of the Bible, the Bible of the Reformation*, a cura di J. PELIKAN, *Catalog of the exhibition*, by V.R. HOTCHKISS & D. PRICE, New Haven London 1996; D. REICHLING, *Das Doctrinale des Alexander De Villa-Dei*, Berlin 1893; E. RICCI, *Arte applicata: gli antichi libretti di modelli in Italia*, in «Emporium», 33 (1911) n. 198, pp. 121-131; B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text 1470-1600*, Cambridge 1994; ID., *Printing, Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge 1999; U. RIMASSA, *Agostino Giustiniani umanista italiano. Un confronto con Erasmo da Rotterdam*, in *Agostino Giustiniani annalista ge-*

novese cit., pp. 85-100; D. RIVA, *Opere di computisteria e ragioneria nella Biblioteca A. Mai (secoli XV-XIX)*, Bergamo 1999; P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871; G.A. ROGGERONE, *L'edizione genovese del dizionario di Chambers (1770-1775)*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI - F. BARCIA, Milano 1990; J. ROLL, *Biographical notes. A crayfish in Subiaco: a hint of Nicholas of Cusa's involvement in early printing?*, in « The Library », XVI/2 (1994), pp. 135-140; M. ROSI, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico Umbro Bartolomeo Bartocci. Ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia*, in *Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1567*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIV (1891), pp. 555-663; U. ROZZO, *La fortuna editoriale di Girolamo Savonarola*, in *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, Udine 2001, pp. 9-70; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi 1598-1642*, Milano 1994; ID., *Circolazione di libri tra Genova e Spagna: la biblioteca di s. Anna in Genova*, in *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, Atti del convegno Internazionale di Studi, Genova, 8-10 ottobre 1994, a cura di S. GIORDANO - C. PAOLOCCI (« Quaderni Franzoniani », IX/2, 1996), pp. 577-626; A.M. SALONE, *La fortuna editoriale di mons. Agostino Giustiniani e della sua opera*, in *Agostino Giustiniani annalista genovese cit.*, pp. 137-146; C.I. SALVIATI, *Tra letteratura e calzetta. Vita e libri di Ida Baccini*, in *Storie di donne*, a cura di P. BOERO, Genova 2002, pp. 45-87; E. SANDAL, *Dal libro antico al libro moderno: premesse e materiali per un'indagine. Brescia 1472-1550: una verifica esemplare*, in *I primordi della stampa a Brescia 1472-1511*, Atti del convegno internazionale, Brescia 1984, Padova 1986, pp. 227-307; M. SANDER, *Le livre à figure italien depuis 1467 jusqu'à 1530*, Milano 1942 (suppl. Rava C.E., Milano 1969); T. SANTANDER RODRIGUEZ, *Los Iuntao Giunta*, in *Historia ilustrada del libro español. De los incunables al siglo XVII*, Madrid 1994, pp. 110-114; M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, Milano 1994; ID., *Libri edizioni, biblioteche tra cinque e seicento. Con un percorso bibliografico*, Roma 2002; R. SAVELLI, *Diritto e politica: doctores e patriziato a Genova in Saper e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università Medioevale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del 4. convegno, Bologna, 13-15 aprile 1989, III: *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. DE BENEDICTIS, Bologna 1990, pp. 285-319; ID., *Gli statuti della Liguria. Problemi e prospettive di ricerca*, in « Società e storia », 83 (1999), pp. 3-34; ID., *La "Libreria" di Domenico Canevari*, in *Da tesori privati a Bene pubblico cit.*, pp. 91-96; ID., *La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XX/2 (1980), pp. 82-105; CH.F.R. SCHNURRER, *Bibliotheca Arabica*, Amsterdam 1968 (rist. fac. Halle 1811); S. SEIDEL MENCHI, *Passione civile e aneliti erasmiani di riforma nel patriziato genovese del primo Cinquecento: Ludovico Spinola*, in « Rinascimento. Rivista dell'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento », 1978, pp. 87-134; A. SERRAI, *Storia della Bibliografia*, Roma 1988-2001; I, *Bibliografia e cabala. Le enciclopedie universali*, a cura di M. COCHETTI, Roma 1988; ID., *Racemationes Bibliographicae*, Roma 1999; ID., *Stima del numero delle edizioni italiane del secolo XVI*, in « Bibliotheca », 1 (2002), pp. 53-56; E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino 1976; G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824-1858; M. STAGLIENO, *Sui primordi dell'Arte della Stampa in Genova. Appunti e documenti*, Genova 1877; K. STAIKOS, *Charta of Greek Printing: The Contribution of Greek Editors, Printers and Publishers to the Renaissance in Italy and the West. Vol. I fifteenth Century*, Cologne 1998; STELLA NERA [G. ANSALDO], *Un libraio misantropo*, Genova 1952; *Storia dell'editoria d'Europa. La cultura europea del Novecento attraverso il libro*, I, *Questioni generali*, II, *Italia*, Firenze 1994-1995; F. SURDICH, *Le cinquecentine liguri*

relative alle grandi scoperte, in *Il libro nella cultura ligure tra medio evo ed età moderna* cit.; ID., *Le qualità terapeutiche della China China in due trattati di un medico genovese del Seicento*, in « *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia il mondo iberico e l'Italia* », Roma 1994; M.G. TAVONI, *Il libro illustrato in Emilia Romagna nel Cinquecento*, in *La stampa in Italia nel cinquecento*, Atti del Convegno, Roma, 17-21 ottobre 1989, a cura di M. SANTORO, Roma 1992, pp. 462-483; EAD., *I materiali minori: uno spazio per la storia del libro in Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Atti del Convegno di Ravenna, 15-16 dicembre 1995, a cura di M.G. TAVONI e F. WAQUET, Bologna 1997; EAD., *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia*, Bologna 2002; A. TINTO, *Il "corsivo di basilea" e la sua diffusione* in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze 1973, pp. 426-442; G. TORTORELLI, *I limiti dello sviluppo dell'editoria italiana*, in « *La Bibliofilia* », XCIX/6 (1997), pp. 307-318; J. TRITHEMIUS, *Opera pia et spiritalia...*, Mogvntiae, ex typographeo Ioan. Albini, 1605; G. UGOLINI, *Le comunicazioni postali spagnole nell'Italia del XVI secolo*, in « *Ricerche storiche* », XXIII (1993), pp. 283-374; C. VARALDO, *Nuovi documenti sulla stampa e sul commercio librario a Savona nei primi decenni del Cinquecento*, in « *La Berio* », XXI/1 (1981), pp. 30-39; D. VENERUSO, *L'antropologia culturale a Genova nell'età delle grandi scoperte geografiche*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Atti del II congresso internazionale di studi storici a cura di R. BELVEDERI, Genova 1985; G. VENTURA, *Le bellezze della fede*, Milano, Stamperia Reale, s.d. [Genova, D.G. Rossi]; G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori che operarono negli stati sardi di Terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino 1859; G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1891; G. VIGINI, *L'Italia del libro*, Milano 1990; *La vita e il libro. Edizioni illustrate a stampa del Quattro e Cinquecento dalla fondazione Giorgio Cini*, a cura di M. ZORZI, Venezia 2003; K. WAGNER, *Le commerce du livre en France au début du XVI<sup>e</sup> siècle d'après les notes manuscrites de Fernando Colomb*, in « *Bulletin du Bibliophile* », 2 (1992), pp. 305-319; ID., *Guido de Levezaris, genovés (1512-1582) de librero a Gobernador de Filipinas*, in *Tra Siviglia e Genova, notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici, Genova, 12-14 marzo 1992, a cura di V. PIERGIOVANNI (Per una storia del notariato nella civiltà europea, II), Milano 1994, pp. 379-391; ID., *Flamencos en el comercio del libro en España: Juan Lippeo, mercader de libros y agente de los Bellère de Amberes*, in *El libro antiguo español VI: De libros, librerías, imprentas y lectores*, Salamanca 2002, pp.431-497; F. WAQUET, *Le latin ou l'empire d'un signe XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1998; I. WILLISON, *Across Boundaries: the History of the book and National and International Literature in English*, in *Across Boundaries* cit., pp. 130-142; A. WOLKENHAUER, *Cultura classica nelle marche tipografiche italiane. Un gioco umanistico del '500*, in « *Schede umanistiche* », 2 (1999), pp. 143-163; EAD., *Zu schwer für Apoll. Die antike in humanistischen druckerzeichen des 16. jahrhunderts*, Wiesbaden 2002; G. ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano 1986.

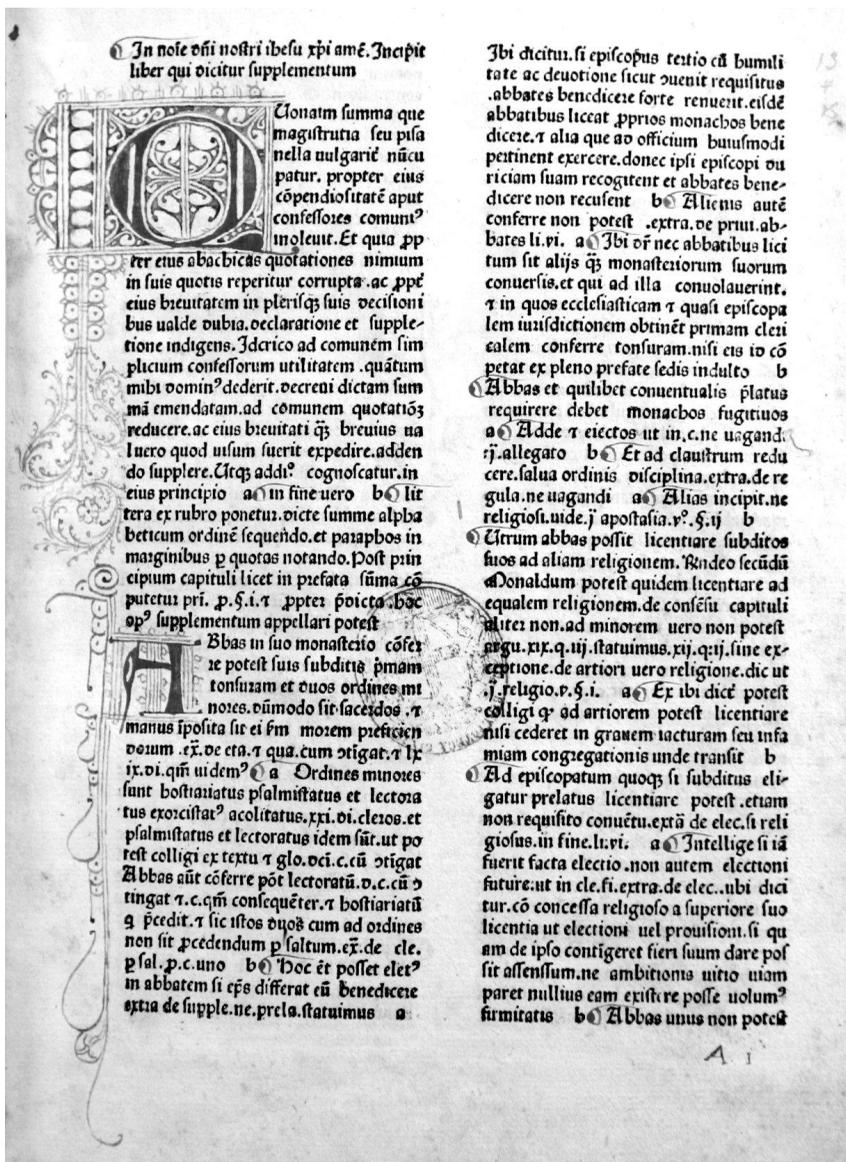


Figura 1 - Nicolò da Osimo, *Supplementum Pisanellae*, Genova, Mattia Moravo da Olmüz e Michele Monaco, 1474, 2° c. 1.

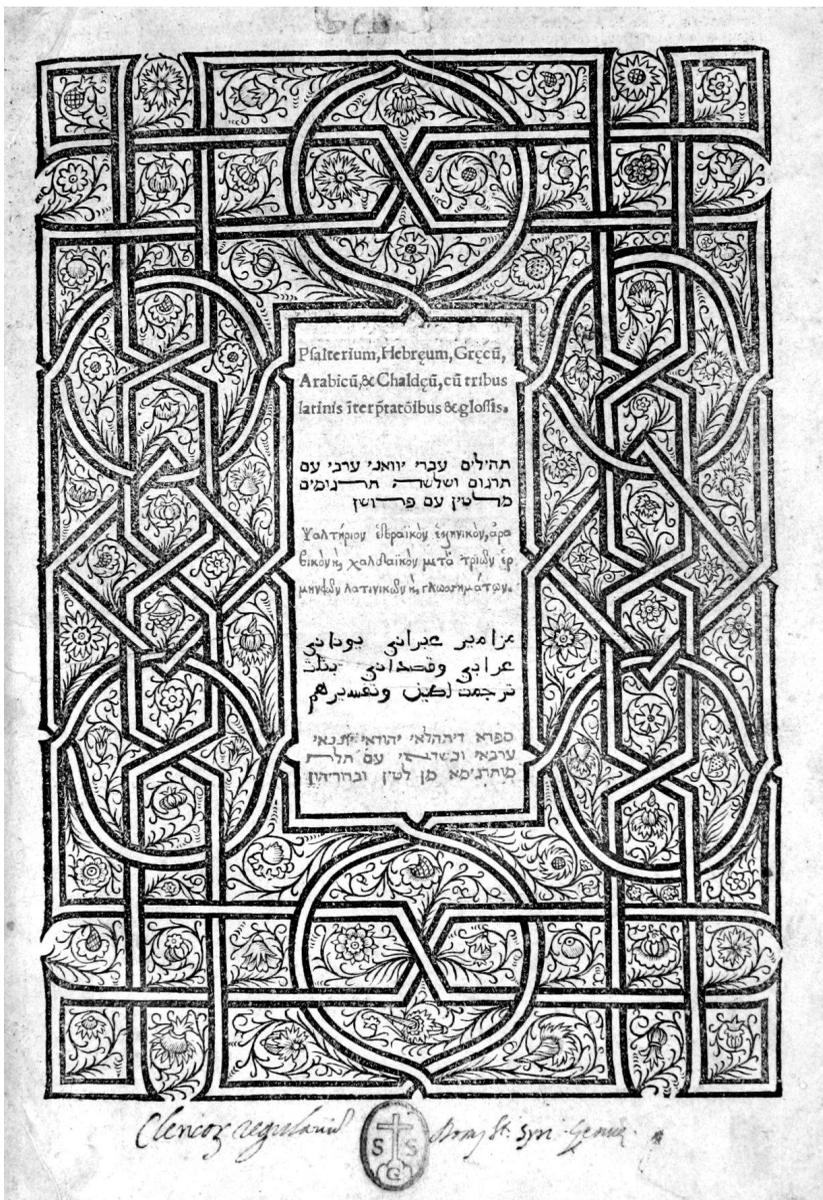


Figura 2 - Bibbia, Vecchio Testamento, *Psalterium, Hebreum, Grecum, Arabicum & Chaldeum cum tribus latinis interpretationibus & glossis*, Genoa, Pietrus Paulus Porrus, 1516, 4° grande, frontespizio





Figura 6 - Marca tipografica di Marc'Antonio Belloni da Iohannes Pellisson, *Rudimenta prima latina grammatices ... Modus examinandes Constructionis in orationem per eundem.* Genuæ, apud Antonium Bellonum, 1566, 8°



Figura 7 - Carattere I presente in *Dialogo, nel quale si ragiona de' cambi, et altri contratti di merci: E parimenti delle fiere di Ciamberi, e di Trento; Ad informazione di tutti coloro, che trattandone desiderano di saper il proprio di tal materia.* Con licenza e privilegio. In Genova, Appresso Christoforo Bellone, F.A. 1573, 4°, p. 3.



Figura 8 - Carattere P presente in Angela da Foligno, *Libro utile et devoto nel quale si contiene la conversione penitenzaria, tentatione, dottrina, visioni et diuine consolazioni della beata Angela da Foligno, nuouamente tradotto de latino in lingua volgare,* (colofon) Stampati nella Christianissima cita de Genua. Lo anno della domenica incarnatione .M.D.XXX.VI. Et della felice Refformatione della Soa Repu. (Favente dio & autore Andrea Doria) lo anno. VII. In le case di Antonio de Bellonis turinense. Dalla Illu. S. Priuilegiato, 8°, 1536 c.1

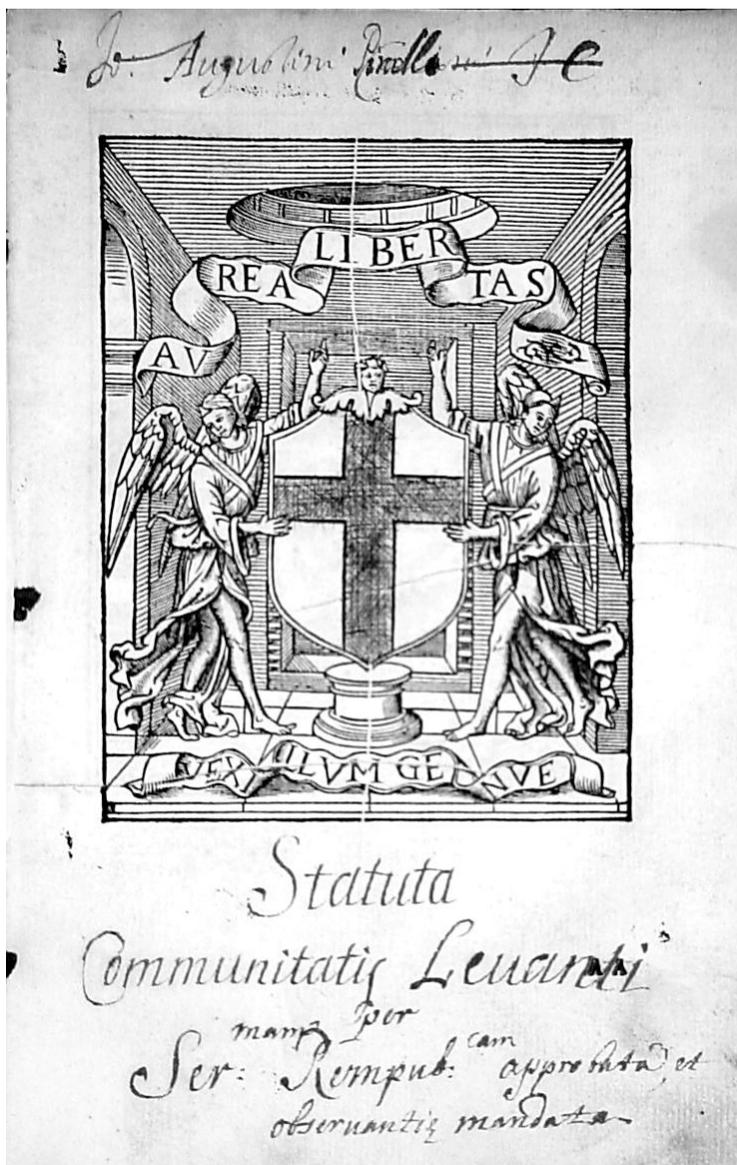
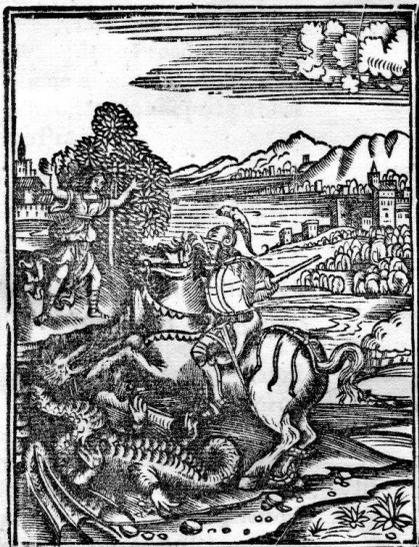


Figura 9 - Antiporta xilografica in *Statuta Communitatis Levanti*, Genvae, Apvd Antonivm Bel-  
lonvm, 1549, 4°. Si noti l'uso intensivo del testo che ha ricevuto annotazioni di proprie-  
tà e un provvisorio titolo a penna oltre che riempimenti di colore a inchiostro rosso

LEGGI DELLE  
COMPERE DI S. GIORGIO,  
DELL'ECC.<sup>MA</sup> REP.<sup>CA</sup> DI GENOVA,  
RIFORMATE L'ANNO  
M. D. LXVIII.  
DISTINTE IN  
TRE LIBRI.



IN GENOVA APPRESSO  
ANTONIO BELLONE,  
M. D. LXVIII.

Figura 10 - Xilografia raffigurante S. Giorgio e il Drago presente a fine volume in Paolo Partenopeo, *Oratio de tranquillitate Reipu. & eius conseruatione ad illustrissimum Senatium Genuensem abita Anno domini M.D.XXXVIII. pridie die Idus Septemmbreis...* [Genova, Antonio Bellone] 1538, 4°, e anche in *Leggi delle compere di san Giorgio dell'Ecc.ma Rep.ca di Genova, riformate l'anno M.D.LXIII. Distinte in tre libri*, in Genova, Appresso Antonio Bellone, 1568, 2°, al frontespizio

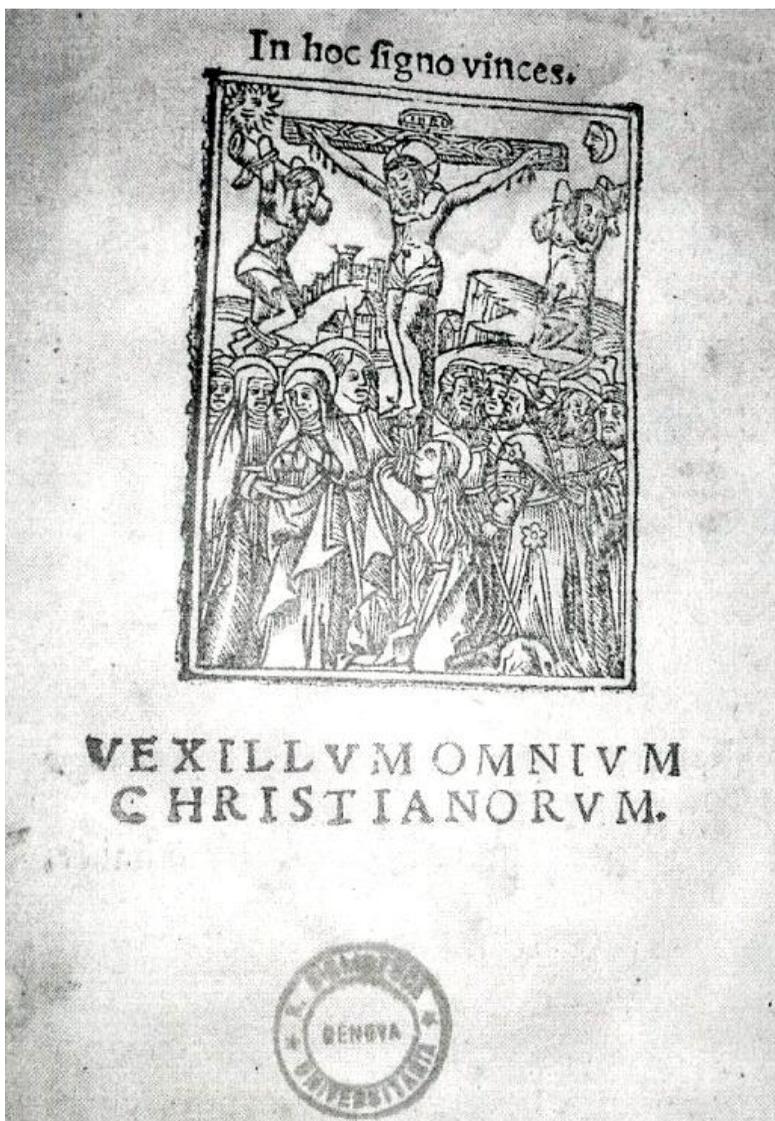


Figura 11 - Xilografia all'ultima carta v. di Angela da Foligno, *Libro utile et devoto nel quale si contiene la conversione penitentiaria, tentatione, dottrina, visioni et diuine consolazioni della beata Angela da Foligno, nuovamente tradotto de latino in lingua volgare*, (colofon) Stampati nella Christianissima cita de Genua. Lo anno della domenica incarnatione .M.D.XXX.VI. Et della felice Refformatione della Soa Repu. (Favente dio & autore Andrea Doria) lo anno. VII. In le case di Antonio de Bellonis Turinense. Dalla Illu. S. Priuilegiato, 8°, 1536



Figura 12 - Varianti di marca presenti nelle edizioni a cura di Antonio Roccatagliata



Figura 13 - Marca tipografica di Girolamo Bartoli ed eredi



Figura 14 - Antipporta tratta dalla Gerusalemme Liberata del Tasso impressa dal Bartoli

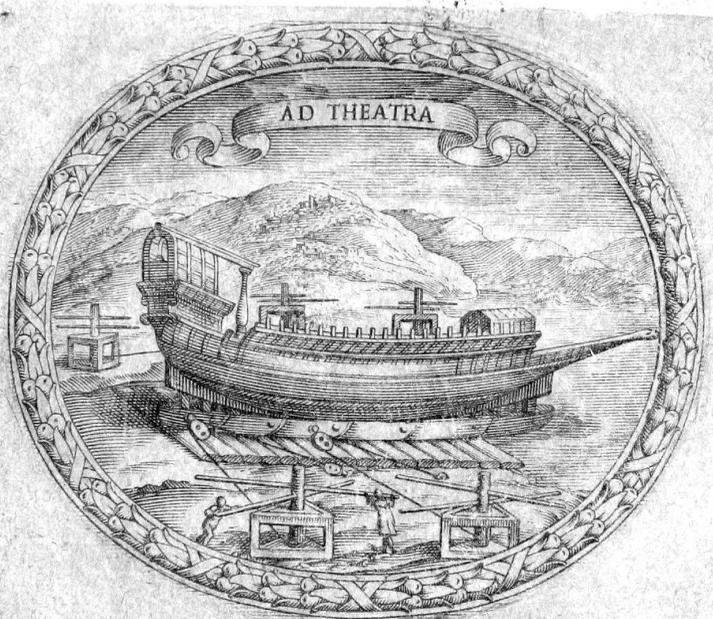
LAZARO  
IL  
MENDICO  
DEL  
SIG. ANSALDO  
CEBA.



*Collegij Sarnensis societatis Jesu*  
IN GENOVA.  
APPRESSO GIUSEPPE PAVONI,  
MDCXIV.  
*Con licenza de' Superiori.*

Figura 15 - Frontespizio pavoniano del 1614

IL PERIDEO  
TRAGEDIA  
DI  
ANGELO GROSSI.



IN GENOVA.  
APPRESSO GIUSEPPE PAVONI.  
MDCXXI.

*Con licenza de' Superiori.*

Figura 16 - Frontespizio pavoniano del 1621

DI  
GIO: BATTISTA  
BALIANO  
OPERE  
DIVERSE.



IN GENOVA,

---

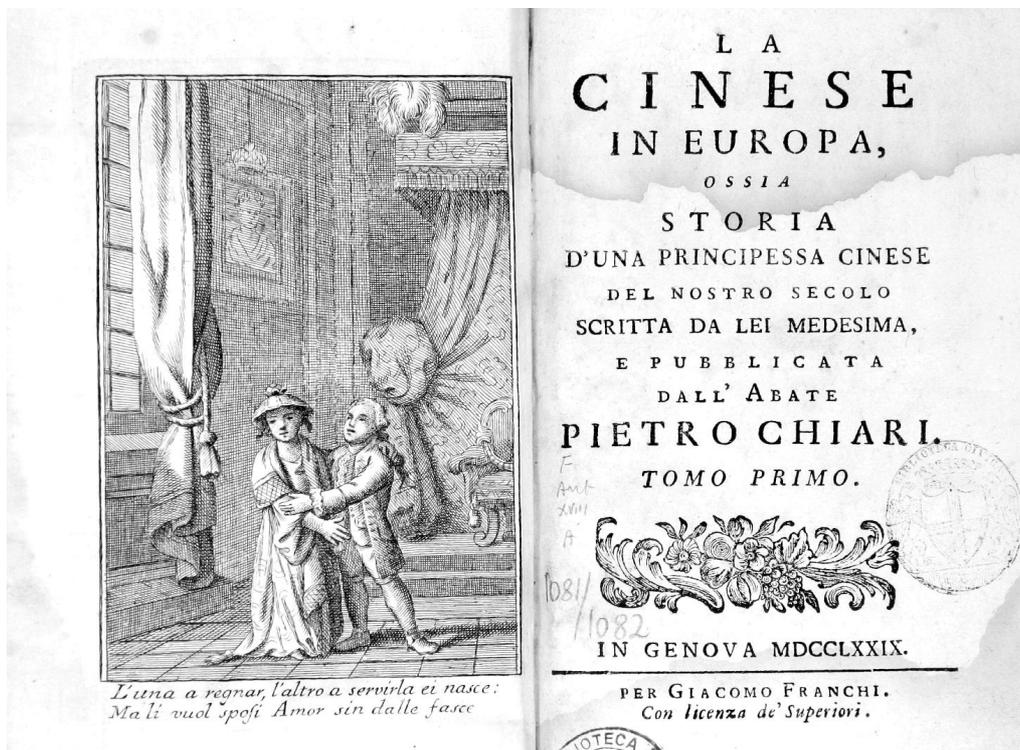
Per Pietro Giovanni Calenzani, in Piazza Nuova,  
M. DC. LXVI.

*Con licenza de' Superiori.*

*Collegii Semperpari Soci' Anon  
Auspicijs Catalo*

3  
L.L.  
III  
5

Figura 17 - Frontespizio di Giovanni Calenzani 1666



*L'una a regnar, l'altro a servirla ei nasce:  
Ma li vuol sposi Amor sin dalle fasce*

Figura 18 - Antiporta e frontespizio di un romanzo molto noto e di successo di Pietro Chiari pubblicato da Giacomo Franchi nel 1779

# PERSECUZIONI

DI UN FRANCESE

COSTRETTO A LITIGARE

SOTTO IL GOVERNO OLIGARCHICO  
DI GENOVA

Con una esatta descrizione de' costumi,  
e del carattere delle Eccellenze, de-  
gli Avvocati, de' Causidici, dei Frati,  
e de' Sbirri, che avevano in allora  
dell'influenza negli affari pubblici:  
la di lui detenzione nelle diverse  
prigioni Civili, e Criminali, e nelle  
carceri dell'Inquisizione Papale sta-  
bilita in questo Paese.

Per il Cittadino BOUILLOD.

*Fant  
gen*  
Con *Figure in Rame.*

Vitam impendere verum

*A 164*  
PARTE PRIMA.

IN GENOVA 1798.

Presso il Cittadino G. B. Caffarelli.

Anno I. della Libertà Ligure.



CIVICA BIBLIOTECA  
GIAN LUIGI MERCURI

Figura 19 - Esempio di impianto bibliologico nella produzione repubblicana della tipografia di Giovanni Battista Caffarelli



Figura 20 - Pubblicazioni del 1779 della ditta Corradi, già Felice Repetto

ELEMENTI  
DI STORIA  
AD USO  
DELLE SCUOLE  
TOMO SECONDO  
DIVISO IN DUE LIBRI  
*Che contiene la Storia*  
DELLE QUATTRO MONARCHIE



IN GENOVA  
APPRESSO FELICE REPETTO



M. DCC. LXXXVI.  
*Con licenza de' Superiori.*

Figura 21 - Pubblicazioni del 1786 della ditta Corradi, già Felice Repetto

DECISIO  
ALMÆ ROTÆ JANUEN.

IN JANUEN. PALATII  
SUPER BONO JURE

Inter

ILLUSTRISSIMUM, ET EXCELLENTISSIMUM  
RODULPHUM M. BRIGNOLE

Actorem ex una,

ET

M. JOSEPH M. BRIGNOLE  
EJUS FRATREM

Reum conventum ex altera Parte

*Coram Præstantissimo*

HIERONYMO MARONO

CAUSÆ COMMISSARIO.



GENUÆ MDCCLXVI.  
EX TYPOGRAPHIA CASAMARA,  
SUPERIORUM LICENTIA.

Figura 22 - Esempio di frontespizio di opuscolo forense del 1766 stampato dal Casamara con vignetta

**S T A T V T I**  
**D E L L A**  
**V E N E R A N D A**  
**ARCHICONFRATERNITA'**  
**D E L L A**  
**MORTE, ET ORATIONE**

Aggiuntoui in questa impressione gl' Ordini, e Decreti  
fatti in diuersi tempi dalla Confraternità della  
**MORTE, ET ORATIONE**  
di Genoua, posti ordinatamente sotto  
li Capitoli delle proprie materie.



**I N G E N O U A, 1704.**

---

**Nella Stamperia di Antonio Scionico,**  
*Con licenza de' Superiori,*

Figura 23 - Esempio di composizione tipografica alquanto corriva in una pubblicazione popolare di Antonio Scionico, 1704

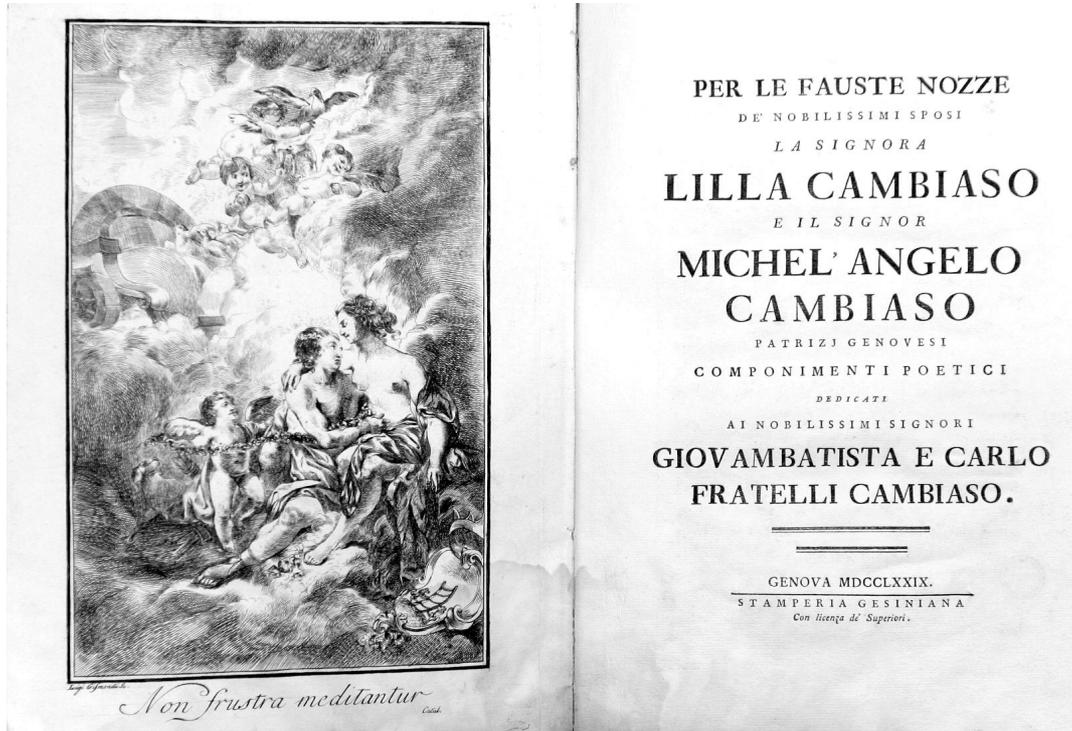


Figura 24 - Esempio di edizione particolarmente curata tipograficamente della tipografia di Martino Gesino che pare l'unico a possedere caratteri greci

ANNALI  
DELLA REPUBBLICA  
DI GENOVA

DEL SECOLO DECIMO SESTO

DESCRITTI

DA FILIPPO CASONI

TOMO I.



IN GENOVA 1799.

Nella Stamperia Casamara,  
Piazza cinque Lampadi al N. 1321.

Figura 25 - Riedizione di fine secolo degli annali di Filippo Casoni con rinnovati elementi decorativi al frontespizio



*D. Isacco Luigi Le Maître de Sacy, Prete,  
morto in Parigi li 4 Gennaio 1084 in età di 71. anni*

S A C R A  
S C R I T T U R A  
GIUSTA LA VOLGATA  
IN LATINO E ITALIANO  
COLLE SPIEGAZIONI LETTERALI E SPIRITUALI  
TRATTE DA' SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI  
DA D. LUIGI ISACCO  
LE MAISTRE DE SACY  
TRADOTTE DAL FRANCESE.  
EDIZIONE RICORRETTA ACCRESCIUTA ED ILLUSTRATA.  
TOMO PRIMO.  
G E N E S I.

F  
Ant  
XVIII  
e.  
524 (1-25)



IN GENOVA MDCCLXXXVII.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Figura 26 - L'officina Olzati sembra essere l'unica del secondo '700 a stampare in rosso e nero

## INDICE

*Giovanna Petti Balbi*, La scuola medievale

### I. L'insegnamento ecclesiastico

1. Monasteri	pag.	5
2. Scuole vescovili	»	8
3. <i>Studia</i> mendicanti	»	12

### II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare	»	16
2. <i>La</i> gramatica ad usum mercatorum	»	19
3. L'istruzione superiore	»	22

### III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. Il collegio dei maestri di grammatica	»	24
2. I liberi professionisti	»	26

### IV. L'istruzione pubblica

1. Maestri condotti	»	30
2. Abacisti condotti	»	35
3. Pubblici lettori	»	38

### V. Conclusioni

Nota bibliografica	»	45
--------------------	---	----

*Giacomo Casarino*, Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna

1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea	»	47
2. Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello "sviluppo"	»	49

3. Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti	pag.	52
4. Sotto «gli occhi della diligenza paterna»: classi di età e precettore	»	55
5. Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale	»	59
6. Differenza sessuale come permanente minorità: l’alfabetizzazione al femminile	»	63
7. Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell’oralità?	»	66
8. Un’irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici	»	69
9. Congregazioni religiose e Collegi: <i>ratio studiorum</i> e regolamenti didattici	»	73
10. Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola	»	78
11. L’economia politica dell’istruzione: titoli e professioni	»	82
12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove	»	85
13. Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata	»	89
14. L’investimento scolastico attraverso i legati testamentari	»	92
15. La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale	»	97
Nota archivistica e bibliografica	»	102

### *Calogero Farinella*, Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX

Premessa	»	111
1. Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l’Accademia degli Addormentati	»	113
2. La “musa stanca”: l’Arcadia genovese	»	126
3. I “lumi” in accademia: Durazziana, Industriosi, Società Patria	»	131
4. Dall’Istituto Nazionale all’Accademia di Genova	»	148
5. L’Ottocento “borgnese”: l’Accademia di filosofia italiana, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche	»	164
6. L’Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori	»	177
Nota bibliografica	»	191

*Maria Stella Rollandi*, La cultura nautica a Genova. Dalla Restaurazione al Primo dopoguerra

1. Un difficile percorso culturale e scolastico	pag.	197
2. Le scuole tecniche della Camera di Commercio	»	202
3. Il Regio Istituto di Marina Mercantile	»	208
4. Un livello superiore di studi	»	215
5. Gli studenti	»	219
6. Gli esami di licenza	»	222
7. Termina la subalternità all'Istituto tecnico	»	226
Nota bibliografica	»	229

*Alberto Petrucciani*, Le biblioteche

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare	»	233
I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo		
1. Il libro nella Liguria medievale	»	235
2. Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”	»	240
II. Tra il manoscritto e la stampa		
1. Agostino Giustiniani	»	244
2. Filippo Sauli	»	247
III. I libri dell'erudito e del gentiluomo		
1. Il medico filosofo Demetrio Canevari	»	253
2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi	»	256
3. Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione	»	257
4. Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale	»	259
IV. Nascita della biblioteca pubblica		
1. La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia	»	262
2. Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione	»	264
3. La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni	»	266

4. La Biblioteca Franzoniana: “la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa”	pag.	268
5. La biblioteca dell’abate Berio	»	272
6. Dai Gesuiti alla Biblioteca dell’Università di Genova	»	274
7. “Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento	»	275

#### V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. Le “librerie di spettanza della Nazione” e la Biblioteca dell’Università	»	281
2. Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico	»	284
3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione	»	287

#### VI. Dal bibliotecario erudito all’intellettuale impegnato

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell’Universitaria	»	291
2. Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio	»	293
3. La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale	»	296

#### VII. L’Italia liberale e il periodo fascista

1. La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria	»	300
2. Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà	»	306
3. L’apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari	»	316
4. Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell’Ottocento	»	317
5. Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926	»	319
6. La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova	»	324

#### VIII. Il servizio bibliotecario nell’Italia repubblicana

1. I danni della guerra	»	326
2. La ricostruzione della Biblioteca Berio	»	329
3. La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova	»	331
4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio	»	334

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni	pag.	338
6. Le biblioteche universitarie	»	341
IX. Verso il sistema bibliotecario di domani	»	342
Nota bibliografica	»	345
<i>Anna Giulia Cavagna, Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova</i>		
I. Dal 1471 al 1534	»	355
1. Gli artigiani	»	356
2. L'ambiente urbano	»	361
3. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	368
4. Produzione	»	369
II. XVI e XVII secolo	»	372
1. Gli artigiani	»	373
2. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	381
3. Produzione	»	386
III. XVIII secolo		
1. Gli artigiani	»	393
2. Produzione	»	401
IV. XIX secolo		
1. Gli artigiani	»	405
2. Produzione	»	410
Nota bibliografica	»	419
<i>Roberto Beccaria, Giornali e periodici nella Repubblica Aristocratica</i>		
1. Le origini della stampa periodica a Genova: dai "novellari" manoscritti alle gazzette a stampa	»	449
2. Le gazzette a stampa (1639-1684)	»	452
3. Altri periodici del Seicento (Ragguaglio historipolitico, Giornale dal Campo Cesareo, ecc.)	»	459

4. Gli Avvisi (1777-1797)	pag.	462
5. Altri periodici del Settecento (Arrivi di mare, Prezzi correnti, Listini de' cambi, ecc.)	»	466
6. Gli almanacchi e i calendari	»	469
Nota bibliografica	»	474
<i>Marina Milan</i> , Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento		
1. La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura	»	478
2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa	»	484
3. Genova città di quotidiani	»	497
4. L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici	»	515
5. Gli anni del fascismo	»	527
6. Il secondo dopoguerra	»	532
Nota bibliografica	»	540





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo